This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

INDIANA
UNIVERSITY
LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STUDI DANTESCHI

Digitized by Google

Digitized by Google

STUDI DANTESCHI

DIRETTI DA MICHELE BARBI

VOLUME QUATTORDICESIMO

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE – MCMXXX.

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

15-930. — Firenze, Tip. " L'Arte della Stampa ", Succ. Landi, Via S. Caterina, 14

Digitized by Google

APPROCCI PER UNA NUOVA EDIZIONE DEL «DE VULGARI ELOQUENTIA»

CHE all'età a cui son giunto a me riesca ancora di ridar fuori, rinnovata, la mia edizione maggiore del *De vulgari Eloquentia*, è cosa molto dubbia, sebbene da anni (credo dall'agosto-settembre del 1924 e del 1925) abbia riveduto tutto il testo e redatto un succinto apparato critico e un modesto corredo di note; ma di non limitarmi pubblicamente a quanto dissi all'apparizione del codice che poi si seppe berlinese e soprattutto preparandomi ad adempiere la mia parte di compito per il volume centenario delle *Opere*, sento il bisogno. E così do effetto al proposito di prendere in esame ciò che da altri, e segnatamente da Aristide Marigo, è stato scritto e fatto negli ultimi tempi per accertare, quanto meglio si può, la schietta parola dantesca.

Principio da alcune pagine, con data dell'« ottobre 1924 », che il Marigo pubblicò nel primo fascicolo del secondo volume dei *Nuovi Studi medievali*, ponendo loro in fronte « Un nuovo titolo del *de vulgari eloquentia* ed un'antica postilla critica » (pp. 125-30 e in estratto).

Il « nuovo titolo » è quel *Rectorica dantis*, che il codice berlinese porta, fuor di posto, in capo alla *Monarchia*, e, con-

Digitized by Google

venientemente, al termine dell'opera rimasta in tronco, che nel Trivulziano e nel Grenobliano – in T e G –, è detta « liber de vulgari eloquio sive idiomate ». Pur non riuscendo a liberarsi da ogni dubbio (in me non ne è neppur l'ombra), il Marigo non accetta il *Rectorica* [1]. Lo stima dovuto (p. 129 o 5) a « un lettore contemporaneo che, avendo trovata l'opera anepigrafa, ha giudiziosamente ricavato il titolo dal contenuto ». Ed è assai verosimile che così sia, ancorchè non voglia escludersi la possibilità di una sostituzione volontaria provocata soprattutto dalla *Rhetorica ad Herennium*, arcinotissima quale *Rethorica nova*; insieme alla quale, per la regione a cui credo sia qui preferibilmente da pensare, non saranno inopportunamente richiamate la *Rethorica novissima* di Maestro Boncompagno, e l'altra opera sua, che, sebbene dichiari « Boncompagnus nomine compositoris appellor », è più conosciuta col titolo di *Rethorica antiqua*.

Ma il « Rectorica dantis », preceduto, in un caso da « Incipit » e nell'altro da « Explicit », non sta già isolato nel codice; gli teneva dietro in ambedue i luoghi una parola, che, fatta sparire in ambedue, si può, per le tracce e lo spazio, tenersi sicuri essere stata « arigerij »; e quindi, in ambedue parimenti, « dnj Binj », e nel solo primo altresì « de Florētia ». Qui sta l'« enimma forte ».

Conviene con me il Marigo nel vedere in quel « Domini Bini » un patronimico, anzichè l'indicazione di un possessore. Ma siccome come tale suscita difficoltà, lo suppone « immaginario », e aggiunto per sviare dal riconoscere in ciò che

[1] La grafia non importa. Chi andava per la maggiore scriveva nel medioevo *rethorica*; *rectorica* era dei meno dotti. Rimanderò alla mia « Introduzione » del 1896, p. CLXVIII.

Digitized by Google

teneva dietro all'« Incipit » l'opera condannata intorno al 1328 dal Cardinale Albornoz; nè ad altro si sarebbe mirato anche colla soppressione dell'« arigerij ». Troppa malizia e troppa ingenuità. Non so chi vorrà credere ad una così raffinata e gratuita creazione di « Messer Bino »; e quanto alla soppressione, non si capisce perchè mai, insieme col casato, non si sarebbe tolto anche il nome; e nemmeno perchè, non altrimenti che in capo all'opera incriminabile, sarebbe stata eseguita al termine di quella di contenuto innocentissimo. Allo scopo supposto dal Marigo potrei ammettere bensì attribuibile la collocazione indebita nel primo dei due casi: a patto che, contro l'opinione del Marigo, resultante da parole riferite più addietro [1] e quella dichiaratamente espressa dal Bertalot [2], la mano che appose l'« Incipit » sia la medesima che ricopiò i due trattati dell'Alighieri, e però quella da cui proviene, o fu perlomeno trascritto, il maliziosissimo « endiuinalo sel uoy sapere » soggiunto alla *Monarchia*. Sennonchè tale identità è, a dir poco, affatto incerta; e mancando questa condizione, la collocazione sarà da ritenere, piuttosto che intenzionale, sbadata [3].

Certo l'erasione dell'« arigerij » rimane anche per me misteriosa. Rileverò tuttavia che « dantem », senza casato, porta l'« Incipit » comune a T e G. E ardirò soggiungere che l'ipotesi da me avanzata con grande circospezione dell'equivalenza di « Bino », normalmente riconducibile a « Bellino », con « Bellincione », diminutivo ancor esso di « Bello » e nome accer-

---

[1] P. 6, l. 7.

[2] Preludendo alla riproduzione fototipica, *Bibliofilia*, XXIV, 263.

[3] Non dirò che le desse motivo l'esserci in capo alla *Monarchia* uno spazio assai maggiore; dacchè se così è nella riproduzione, non sarà invece nell'originale.

Digitized by Google

tato dell'avolo di Dante, guida forse per il « domini Bini » a una spiegazione non priva di una certa consistenza. Poichè, se di « Bellincione », con procedimento diverso, l'accorciativo era « Cione », « Bellino », e non solo il primitivo « Bello » (basti citare in questi medesimi *Studi* IV, 147), appare realmente nell'onomastica degli Alighieri danteschi.

Questione non vana, per le conseguenze che potrebbe racchiudere, è l'ordine di successione dell'« Incipit » e dell'« Explicit ». Si fanno eco; ma quale precede e quale tien dietro? Il Bertalot assegna la priorità all'« Explicit »; il Marigo lo contradice. Io porto all'istruzione della causa il contributo di due segnalazioni. L'« Incipit » fu semplicemente in origine « Incipit Rectorica dantis ». Me lo mostra la collocazione centrale e regolare di queste parole, resa poi anomala da ciò che s'aggiunse. Al termine del *De vulgari Eloquentia* (e qui il fatto, se non fu abbastanza rilevato, non è sfuggito al Marigo) s'ebbe dapprima « Explicit » e null'altro. Più che l'essere, come il Marigo avverte (p. 125 o 1), « *rectorica Dantis* scritto in corsivo », lo attesta un punto, sfuggito ai maltrattamenti seriori. Ma anche appurate meglio le cose, il problema non è risolto, se pur non è a dire che s'avviluppi ancor più. I due argomenti su cui si fonda la convinzione del Marigo non valgono. Anche scritto in corsivo, e posteriormente alla voce « Explicit », e s'aggiunga pure d'altra mano, le parole finali possono essere state anteriori alle malamente iniziali. E meno ancora dice il non aversi nell'« Explicit » il « de florentia » che s'ha nell'« Incipit », troppo essendo notoria la patria di colui al quale siffatta designazione è da attribuire. Anzi, è più probabile l'aggiunta che l'omissione, sicchè l'argomento si ritorce. Non seguiterò

Digitized by Google

più oltre, perchè il terreno è sdrucciolevole. E similmente tralascio le congetture a cui stimolerebbe il rigo lasciato in bianco al principio così della *Monarchia* come del *De vulgari Eloquentia*, manifestamente perchè vi fosse posta, in rosso, l'intitolazione di ciascuna opera. Come s'intendeva che sonassero? – Un dato fornisce lo spazio. – Rinunzio in questo momento ad usarne.

Che alla « noterella » scritta, o secondo me piuttosto trascritta, « accanto agli ultimi periodi » del *De vulgari Eloquentia* io non attribuisca il fine di opposizione al trattato dantesco che ci vede il Marigo (p. 129-130 o 5), accenno solo di fuga, essendo cosa estranea al mio intento attuale. Mi basta far notare che, se ben si osserva, la « noterella » riguarda le versioni dal latino in volgare, di cui in ciò che abbiamo dell'opera Dante non tocca menomamente.

Finora è stato in causa unicamente il titolo. Ma per « Il testo critico del *De vulgari Eloquentia* » molto si è adoperato il Marigo in cinquanta pagine (289-338) del *Giornale storico della Letteratura italiana* (vol. LXXXVI, 1925, 2° semestre), che professano quale assunto « Il codice Berlinese e le recenti edizioni ». Non potranno davvero esser brevi l'esame e la discussione di ciò che vi concerne (ed è senza confronto il più) testo e lezione [1]. Per me sono strettamente doverosi, scopo del Marigo essendo di portare un « contributo all'edi-

[1] Più che per il Marigo, per la generalità, rilevo che nella n. 4 della p. 290, alla mia edizione del 1896 si dà quale editore l'Hoepli. Ora, questi non fece che acquistare nel 1907 dalla Società Dantesca Italiana le copie residue della tiratura originaria, cedute ad essa dalla vera casa editrice, Successori Le Monnier, e mutar loro frontespizio. Ciò è bastato perchè da taluni si sia perfino creduto di essere in cospetto di una nuova edizione.

Digitized by Google

zione nazionale del trattato dantesco » (p. 292) [1]. E di ciò, e dei termini che usa a mio riguardo, a lui mi professo vivamente grato. Assentendo e dissentendo, l'ho in conto di un valido collaboratore.

Il posto da assegnarsi nella tradizione manoscritta del *De vulgari Eloquentia* a quello che più tardi si seppe essere – tale divenuto da mezzo secolo – Codice Berlinese, designabile pertanto colla sigla B, fu rettamente determinato dal Bertalot, che primo lo rivelò e se ne valse. Esso è indipendente dagli altri due codici antichi, T e G, legati invece da speciali rapporti, e però basta da solo a bilanciarli. Della sua lezione, grazie all'edizione del Bertalot, potei già valermi per la mia del volume giubilare pubblicato nel 1921; ma un giudizio più solido e pieno intorno ad esso mi fu poi concesso dal facsimile nella *Bibliofilia*, pur rimanendomi il desiderio della visione diretta. Che l'ispezione di tutto il volume possa rischiarare anche la storia delle sue vicende passate, spero peraltro assai poco. Questa rimarrà Dio sa fin quando sepolta nei segreti recessi della Biblioteca acquirente e proprietaria, là dove suppongo conservarsi le vecchie spoglie sotto le quali il manoscritto venne a Berlino e che s'ebbe tanta cura e tanta fretta di fargli deporre. O non sarebbe il caso di svelare i misteri? Finchè essi durano si dà motivo a sospetti, che forse vanno al di là del vero.

Già molto in alto nel mio concetto in seguito all'uso fattone per l'edizione del 1921 attraverso al Bertalot, B fu portato ancor più su dal facsimile. Mi aveva detto qualche cosa

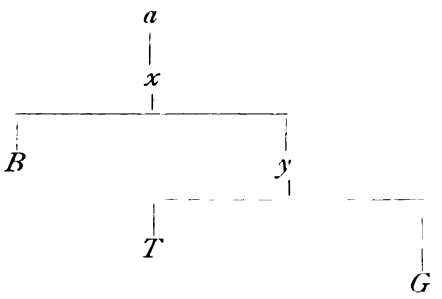
---

[1] Per ragioni ovvie, cito sempre secondo la numerazione originaria, opportunamente riferita, di contro ad una speciale, anche negli estratti.

Digitized by Google

l'accoppiamento, addirittura unico, colla *Monarchia*: altro mi aggiunse il modo della trascrizione, a due colonne, in grandi pagine stipate, sì da occupare solo tre carte e mezzo. Mi parve di sentirmi nelle vicinanze dell'autore. E una datazione di poco posteriore alla sua morte è data, a meno che non si supponga trascrizione, dall' indovinello concernente la *Monarchia*. Non mi meraviglio dunque che una fiducia in B pari a quella, a me sembrata eccessiva, del Bertalot, abbia presieduto alla revisione che del testo fu fatta dal Paget Toynbee in servizio del *Dante* d'Oxford del 1924 e sia professata dal Marigo. Quale sia il segno a cui paia a me giusto di giungere, resulterà alla fine, tirando le somme.

Non sarà inopportuno mettere davanti agli occhi uno schema grafico, limitando i mediatori ipotetici allo strettamente indispensabile. Con *a*, non altrimenti che nell'edizione del 1896 (p. CXLI), indico l'autografo. Che da esso non emani direttamente neppur B, è riconosciutamente attestato dalla comunanza di errori coll'altro ramo della discendenza.



Nell'apprezzamento delle lezioni è da tenere ben conto di ciò che ci danno a conoscere di sè coloro da cui le riceviamo. « .... Sono da distinguere », mi è accaduto di dire anche di

Digitized by Google

recente [1], « amanuensi oculati e negligenti, ignoranti e dotti, ingenui e saccenti; questi ultimi i più pericolosi e funesti fra tutti ». In ognuna di queste specie s'ha, naturalmente, una infinità di gradazioni. Ora, attraverso al Bertalot, sola fonte accessibile a quel tempo, B mi parve dar segni non dubbi di un' « azione consciamente », e quindi pericolosamente, « correttrice » [2]. Assunto fondamentale essendo per il Marigo la valutazione di B, doveva egli ben muovere, come fece, dall'esame dei passi su cui il mio giudizio si fondava [3]. Ed io lo seguo punto per punto [4].

Incontestabilmente indebito un « solum » che B inserisce fra « non » e « probare » I, 1, 2. « Ma piuttosto che un'intrusione fatta intenzionalmente », quale era stata detta da me (p. 154), « non sarà [qui] da vedere un semplice errore di amanuense che aveva trascritto nel paragrafo precedente *non tantum.... sed* e (proprio poco prima) *non solum.... sed*? ». Anche questa ipotesi era da me stata considerata: considerata, e, quale spiegazione sostanziale (« .... se quel primo *solum* contribuì all' intrusione », io scrissi), messa da parte. Accogliendola, al motivo mio di diffidenza verrebbe a sostituirsene uno diverso, ma non meno grave, e aggravato dall'occorrere, e non essere stato seguito da correzione, subito al cominciamento. La mia spiegazione seguita nondimeno a sembrarmi

---

[1] « Un nuovo testo parziale del *Saint Alexis* primitivo »: *Archivum romanicum*, XIII (1929), 44.

[2] *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, XXV (1918), 161: nella recensione dell'edizione Bertalot.

[3] Erano messi innanzi nelle pp. 153 sgg. della recensione citata.

[4] Quindi l'indicazione della pagina è data solo quando c'è mutamento. Si comincia a p. 293.

Digitized by Google

più probabile; giacchè quale è e dev'essere, il testo suona incompleto all'orecchio.

I, III, 1, io stimai l'*obtectus* di B correzione arbitraria dell'*obtentus* di G T. L'essere « accettabili » ambedue le lezioni, non toglie che l'una sia genuina e l'altra spuria. Anzichè « più appropriato », come lo dice il Marigo, *obtectus* è per me più chiaro; che tale non sia *obtentus*, me lo prova il M. stesso traducendolo con « impedito », mentre, secondo me, il significato è qui il medesimo che quello dell'altra voce [1]. Nè paleograficamente è lecito parlare come di cosa ovvia di uno scambio di *n* e *c*, anche astraendo da presumibili abbreviazioni.

I, III, 2 [2], riconosco da accogliere, come vuole il M, l'*ad comunicandas* di B in luogo dell'*ad comunicandum* di G T; ma invece di una sbadataggine, come da lui si pensa [3], nell'-*um* propendo a vedere la lezione originaria. Dante avrebbe in origine scritto semplicemente *ad comunicandum inter se*. Avrebbe poi aggiunto *conceptiones suas* e dimenticato di introdurre, come in casi di questa natura accade spesso, la modificazione opportuna e poco men che richiesta. L'ipotesi di una condizione non ben nitida per *conceptiones*, è suffragata dagli spropositati *contēptōnes* di T, *contemptiones* di G. B, o un suo esemplare, avrebbe dunque corretto rettamente, ma corretto pur sempre.

---

[1] Non sarà riferito inopportunamente questo passo di Cicerone, *Ep. ad Q. fratrem*, I, 1, 5, 15, additatomi dai lessici: « Multis enim simulationum involucris tegitur, et quasi velis quibusdam obtenditur, uniuscuiusque natura ».

[2] Per errore di stampa « I, II, 2 ».

[3] Come la cosa appare nella stampa, mi riesce incomprensibile. Suppongo che là dove si legge « *az* poteva essere scambiato per *us* », sia da correggere, invertendo, « *as* poteva essere scambiato per *uz* ». E penserò a sbadataggine mentale, e non solo visiva.

Digitized by Google

I, IV, 3, in un punto evidentemente corrotto in G T, che troppo nel 1896 avevo avuto fiducia di aver risanato, B ci dà una lezione di apparenza sodisfacente: *non prius a viro*, là dove G T recano *ut prius a viro* [1]; *non* in cambio dell'assurdo *ut*. Si capisce che altri se ne siano contentati e contentino. Ma a me (pp. 159-61), aguzzando gli occhi, apparvero magagne anche quanto al senso; nè me le sana il M. coll'attribuire al contesto, secondo me affatto indebitamente, « una riservata litote » (p. 294). Io dico invece che, mentre ci s'aspetta un'opposizione, abbiamo una tautologia, dissimulata, attenuata se si vuole, non tolta, dalla disposizione chiastica delle voci *mulier*: *homo*; *vir*: *femina*. Sarebbe nondimeno da acquietarsi, se non fosse il bisogno di rendersi conto dell'*ut* dell'altra tradizione. Io ci vidi fino dall'edizione del 1896 il travisamento di un compendio di *vel*; un *vel* che allora assegnai al testo, e che poi invece nel 1918 considerai come penetrato dal margine, dove stesse a indicare una variante. Conviene il M.; ma vorrebbe che « una variante o una correzione congetturale » fosse « suggerita in un apografo proprio dalla caduta di quel *non* », per lui « così persuasivo », e per me così poco persuasivo. Ma se la variante c'era, dov'è mai andata? – Come si vede, si annaspa. Che cosa possa essere questa variante, si cercherà poi. Qui, contro il *non*, è da segnalare un altro grave motivo di sospetto scorto dal Vandelli, prestatosi volonterosamente al mio vivo desiderio che fossero da lui prese in esame queste spinose disquisizioni.

[1] Esattamente *auiro*, come a p. 14 della mia edizione maggiore si sarebbe dovuto avere nell'apparato, se l'ultimo suo rigo non fosse, Dio sa come, sfuggito alla revisione. Vi manca così, davanti a *ut* « G T », e un « con » non è stato corretto in « un ».

Digitized by Google

Egli ha notato che il « *nō* » di B, ultima parola del quarto rigo della seconda colonna del trattato, pur essendo – ben pare – della stessa mano che il resto, è scritto un pochino più in basso. Ne ha argomentato che il trascrittore, dopo aver lasciato in bianco lo spazio, perchè non sodisfatto di ciò che l'esemplare gli dava, rimediasse col *non*. Io inclino piuttosto a credere che ivi ci fosse *ut*, non altrimenti che in G T. Il dubbio potrà esser risolto dalla visione diretta di B. Per il punto essenziale la cosa ha poca importanza. Nell'una e nell'altra ipotesi rimane rafforzata la mia persuasione (p. 161) che il *non* sia « una correzione congetturale, da appaiare col *nec* che il Trissimo scrisse in T sopra *et* e che, rinato nella mente del Corbinelli », s'era « perpetuato fino ai giorni nostri ». – Quanto alla variante supposta dal *vel*, non so che altro potrebb'essere se non la lezione che in G T tien dietro all'*ut*, che del *vel* ha preso il posto: *prius a viro quam a femina*. Ed è la lezione che a menti poco acute potè parer buona, accompagnata alla sostituzione, attuabile mediante due semplici punti o un trattino, dell'*inconvenienter* negativo che precede in un positivo *convenienter*. Ma non saprei davvero contentarmene io: s'avrebbero, aggravati, i guai del *non*. Altra dunque dovett'essere la lezione a cui quella del margine venne a sostituirsi. Nel 1918 congetturai *prius a femina quam a viro*, e lo introdussi poi nell'edizione del 1921. Dura una certa fatica ad appagarsene il *Cursus* [1]; e pur dissentendo parecchio le mie idee in proposito da quelle propugnate dal Toynbee e seguite dal M. (la questione vorrà

[1] Bisogna ricorrere al tipo di *planus*, che vedo indicato come *pl*², e che da taluni è designato come *cursus medius*: TOYNBEE, « Dante and the Cursus », in *The Modern Language Review*, XIII (1918), 423 e 425.

Digitized by Google

esser trattata separatamente e ponderatamente), rifuggo da congetture che del *Cursus* offendano le norme usuali, e a cui invece si conformi la lezione diplomatica, come accade in questo caso. Però sono indotto a supporre *prius quam a viro a femina*, che è, senza *vel*, la lezione che avevo adottato nel 1896 e dalla quale non mi ero dipartito nell'« editio minor » dell'anno appresso. — Per ciò poi che spetta a B in questo punto e al grado di fiducia che sia da concedergli, noto che nel rigo precedente a quello del *nō* esso ha *rationabilius*, invece del *rationabile* di G T, con un comparativo (accolto dal Bertalot, non già dal Toynbee), che, con apparenze fallaci, attenua ciò che deve invece essere affermato risolutamente. Esso ha dunque tutta l'aria di voler correggere, mentre riesce a tutt'altro.

Che a *vel* sia da ricondurre in G T anche l'incomportabile *ut* di « I, II, 3 » (ora 4), *ut secundo et melius*, ammette con me anche il M. Ma in cambio di serbarlo nel testo, e di consentire pertanto che B, che non lo ha, lo abbia deliberatamente omesso, lo vorrebbe interpretare « alla stessa maniera che in I, IV, 3, cioè come una congiunzione introduttiva di nota marginale », vale a dire di variante. Ora, varianti lì non sono assolutamente concepibili.

Diverso affatto il caso, richiamato ancor esso dal M., dell'altro *ut* spropositato che il solo G reca II, 1, 9: *quapropter si non omnibus convenit ut omnes*.... Torna bene il *non* che gli corrisponde in T; e, stando ai canoni consueti della critica che chiamerò genealogica, dall'essere comune a B dovrebbe dirsene accertata la genuinità. Essa tuttavia non è propriamente inconcussa. Il *non* si offre spontaneo anche quale correzione congetturale; fu dal Corbinelli, sia pure potuto illu-

Digitized by Google

minare dalla versione del Trissino, scritto prima nel margine di G e poi introdotto nella stampa; in B tien dietro a un sospettabile *competit*; e (questo il punto essenziale) lascia inesplicato l'*ut*. Però la congettura mia di un *nec* in compendio atto a dar conto di ambedue le lezioni, non ha perduto ogni ragion d'essere. Gliela scema nondimeno la possibilità di trovare per l'*ut* una spiegazione diversa. Il Vandelli si domanda, se non fosse stato provocato dal *convenit* e si richiama al *convenire ut* di II, XIII, 11. Io, lasciando altro, sono allettato dall'idea che G sia stato portato a scrivere *ut* invece di *non* da una azione esercitata sull'orecchio interno dall'*uti* che prossimamente tien dietro: « .... omnes ipsum debent uti ». Fenomeni di questa natura ho osservato in me stesso; e l'abito preso a osservazioni siffatte è stato per me di molto giovamento. Erra assai chi crede che la critica dei testi sia riducibile a una mera operazione meccanica.

Ad essa io non chiedo davvero conto dell'*animi* (*aī*), che B ha in più I, XII, 4, leggendo *excellentes animi latinorum* là dove G T recano semplicemente *excellentes latinorum*. L'*animi* è qui peggio che superfluo; sia che si prenda (ed è certamente il meglio) quale genitivo singolare, sia che ci si veda un nominativo plurale. Si confronti, più oltre, § 8, *prefulgentes eorum*, cioè *Apulorum*. Cosa ben diversa il *corde nobiles* avutosi poco prima che il M. adduce: lì il *corde* è necessario, quale determinazione del *nobiles*, ed è domandato anche dal parallelismo col *gratiarun dotati* che tiene dietro. Domanda il M.: « Come poteva sentirsi il bisogno di una tale integrazione se il senso era chiaro ugualmente? ». Il bisogno potè essere fatto sentire, molto a torto, appunto dal *corde nobiles*. E appunto l'averlo sentito, o comunque l'essersi

Digitized by Google

lasciato trasportare ad aggiungere a *excellentes* un complemento, è ai miei occhi prova di ciò che io attribuisco a B, e che il M. viene contestando.

I, XVI, 2, la mia obiezione permane: posto l'*a quo* di B, non ci si spiega punto l'*illico* di T G. La spiegazione che vorrebbe darne il M., anche liberata da una inesattezza che stimo tipografica, non sodisferà che ben pochi. Assai più probabile che lo spropositato *illico* abbia indotto a immaginare la correzione *a quo*, così agevolmente suggeribile dal *quo* precedente. Eppure essa, guardata attentamente, mostra la corda. Diamo pure ad *accipere*, com'è pienamente legittimo (l'uso è comunissimo nella latinità scolastica), il valore di *sumere*: tra il *quo* e l'*a quo* c'è sconcordanza. Il *quo* è misura esso stesso: coll'*a quo* ci sarebbe dato ciò da cui la misura si prende. E la sconcordanza seguita coll'*uno*, coll'*albo*, e così via. – Dell'erroneità di *a quo* si persuaderà viepiù chi risalga alla fonte del ragionamento di Dante, additataci da lui medesimo, *Monarchia*, III, XII, 1, vale a dire al decimo libro della *Metafisica* di Aristotile, o più propriamente al Commento di San Tommaso, « Lectio II » e « Lectio III ». – Del raffronto non sarà questo soltanto l'effetto. Esso c'indurrà a desiderare di poter leggere nel nostro passo *et quod aliorum omnium mensuram accipiamus*, coll' introduzione bensì del *quod* da me posto nelle edizioni del 1897 e del 1921 e della legittimità del quale sono sempre più convinto, ma senza il *uelut*, che gli s'accompagna e che ha lo scopo di dar ragione dall'*illico* [1]. – Si tratterebbe mai di una voce intrusa? – Tenendo ferma la congettura che *illico* sia stato *uelut* o *ue-*

[1] Si veda il « Proemio » all'edizioncina del 1897, p. XXVII.

Digitized by Google

lud, sarebbe questo mai stato un marginale *uel ut*, proponitore di una inaccettabile variante, e di lì sarebbe forse venuta anche la perdita del *quod*? – Si pesca in acque assai torbide; e così per ora, dovendo decidere, non mi dipartirei dalla lezione del 1897 e del 1921, anche se il *uelut*, alla luce del commento aristotelico abbia del superfluo, e non gli sia di grande conforto il *tanquam* di questo luogo affine della *Monarchia*, nel punto additato: .... *omnes homines sunt unius generis: ergo debent reduci ad unum, tanquam ad mensuram omnium eorum.* Se le due voci sono sinonime, l'uso che ne è fatto differisce.

Riguardo a II, 1, 3 (p. 295), mentre non mi sogno di disconoscere che *videri* può avere (ciò segue anche nella latinità classica) un senso più forte che di « parere », « sembrare », contesto che lo abbia in questo caso. Non lo ha certo dove è stato detto un poco prima, § 2, *superficietenus videtur quod sic*. Similmente non lo ha nell'immediatamente prossimo *non solum nil derogare videtur eis, sed ea meliorare videtur*: passo esattamente parallelo, e nel quale pertanto non si può ritenere che l'uso sia diverso. Rinunziando ad estendere oltre il necessario la discussione, ciò mi basta per tenere come sicuro che il *facit* recato da B dove T e G hanno un vuoto, dice troppo: esso afferma senz'altro ciò che domanda temperamento. E *facere*, o un altro infinito, è richiesto dal parallelismo. A me il *facit* di B ha l'aria di avere la medesima origine dell'*ei faciet* congetturato dal Corbinelli nel margine.

Ben altra considerazione mi sono indotto a concedere all'*accipere*, non accolto nell'edizione del 1921 [1], che B ha in

[1] Dell'*accipere*, nulla dissi nella recensione dell'edizione Bertalot; ma nei miei appunti me lo vedo « sospetto » fino dal primo esame di quell'edizione, e combattuto poi risolutamente nello studio preparatorio per il testo del Centenario.

Digitized by Google

più II, IV, 9, e che permette di mantenere l'*hanc*, da cui avevo ricavato l'infinito mancante, supponendolo, come ben poteva essere, *habere*. A conforto della congettura non addussi (e sarebbe stato ottimo argomento) il confronto di II, VII, 2, *Testamur.... non minimum opus esse rationis discretionem vocabulorum habere*. Oltre a *discretionem habere*, ci è offerto qui anche *opus*. Nulla in Dante che neppur lontanamente equivalga, è allegato, nè allegabile, per *accipere*. Ho detto nondimeno ancor io che *accipere* è adoperato spesso per *sumere*; e *sumere cautionem*, *sumere discretionem*, specialmente colla determinazione dell'*hanc*, non offenderebbero. Che non si sia scritto *sumere*, posso attribuire all'*adsumptum* del rigo precedente [1]. Ad ammettere l'*accipere*, mi stimola l'*hanc*, che come tale potè apparirmi « superfluo » al confronto del servigio che si prestava a rendere trasformato nell'infinito *habere*, ma del quale, avendosi modo di provvedere altrimenti al bisogno essenziale, devo consentire al Toynbee l'opportunità [2]. Il richiamo all'antecedente *Caveat ergo quilibet et discernat*, che dovrebbe in ogni caso scorgersi nel *cautionem atque discretionem*, riceve dall'*hanc* evidenza ed efficacia. E come del non essersi usato il *sumere* ho visto un motivo, così uno ne sbuca anche per l'uso, non ben proprio, di *accipere*. Sotto *cautio* i lessici medievali, e fra essi quello di Uguccione, a cui per gli studi danteschi spetta il primo posto, citano dal Vangelo di Luca (XV, 6) l'espressione *accipe cautionem tuam*. Qui *cautio* è tutt'altra cosa che nel passo nostro; è l'obbligazione scritta; ma ciò

[1] Non potrebbe il M. Si veda più oltre, p. 48-9.

[2] « The Bearing of the *Cursus* on the Text of Dante's *De Vulgari Eloquentia* », p. 11-12, fra i *Proceedings* della *British Academy*, 1923.

Digitized by Google

non vieta che di lì possa essere venuta a Dante una suggestione. Vero che essa sarebbe potuta venire anche a un trascrittore erudito; a un lettore, che si fosse trovato davanti l'*hanc* senza il verbo che gli è indispensabile. Ma se non con assoluta certezza, con grande probabilità, il luogo vorrà essere annoverato fra quei tanti, in cui B risana la lezione.

Rifacendosi qualche poco indietro da un avanzamento occasionale, riconosce alla sua volta il M. (p. 296), sia pure soggiungendo in nota « un lieve dubbio », che II, III, 3 ebbi « probabilmente ragione » di non surrogare il *putamus* di B al *pensamus* di TG. Non credo sostenibile la scusa, che da *pensamus* (scriviamolo *pẽſam'*) sia stato ricavato *putamus* per « un innocente scambio fra *ſ* e *t* ». Ci fu sbadataggine e qualche cosa più. Fu inteso a dovere il senso, e fu espresso in maniera più ovvia.

Poco più oltre, § 5, sfido io a sostenere il *venusta* di B! Contesto risolutamente che il *venusta* possa esser detto « ben più vicino alla lezione vera *vetusta* » che il *vestuta* di TG. Questo ha le medesime lettere, con un'inversione analoga a non so quante commesse e registrate da me: l'altra introduce una lettera che il vocabolo non conteneva, della quale mal si può chieder ragione, come dubitativamente si fa dal M., all'essersi scritto prima *nunquam* e *sine*; e, quel che è ben peggio, pone una parola reale di senso fallace nel posto di un errore materiale. O non è qui manifesta l'azione di una mente pensante? Che pensi male, è cosa per noi secondaria.

II, VII, 6, l'omissione in B di *impossibilita* davanti a *impossibilitate* è stata giudicata da me intenzionale: fu stimato intrusione ciò che invece era richiesto dal numero gradata-

Digitized by Google

mente crescente delle sillabe. Il M. comincia dal volerci vedere un semplice scorso dell'occhio; ma poi ammette che il trascrittore possa aver « creduto di trovarsi davanti ad uno svarione di trascrizione », soggiungendo che « un così umile motivo non meriterebbe certo il nome di correzione congetturale ». Che lo meriti, glielo diranno il Trissino e il Corbinelli, entrambi i quali annullarono con un frego o con punti *impossibilita* nei loro codici rispettivi, e lo tralasciarono poi, uno nella versione, l'altro nell'edizione del testo. Sicchè predecessore di questi due valenti viene qui ad apparire l'autore della lezione di B.

Precisamente all'opposto di quel che pensa il M., la conclusione del nuovo esame, fatto da me sulle sue orme e col facsimile alla mano, è dunque che venga ad essere confermata per B una certa quale azione correttrice. Da essa distinguo bene il caso da lui citato dell'aversi in B, II, II, 9 (non più 6) « *reperimus. recolimus.* » (si ponga ben mente anche ai punti) in cambio del solo e genuino *recolimus* di T G. Lo credo nel vero quando pone che ci si possa scorgere la « traccia di nota marginale esistente in un predecessore di B »; respingo l'idea, nella quale sembra adagiarsi di preferenza, che si tratti « di errore d'amanuense che, scritto dapprima il verbo più comune, ha dimenticato poi di tirarvi sopra una sbarratura per eliminare lo sbaglio ». Non ha badato il M. che la parola a cui corrisponde *reperimus*, non è già *recolimus*, bensì l'*invenimus* lì prossimo. L'origine marginale può quindi reputarsi sicura. Ma il *reperimus* ha carattere di variante, anzichè di correzione. E l'effetto è di complicarmi la preistoria di B; più che mai se l'intrusione nel testo fosse già nell'esemplare. Carattere di correzione

Digitized by Google

ha bensì una lezione marginale, che sebbene mancante nel facsimile, nonchè da supporre col M. (p. 291, n. 1), è da tener per sicuro esserci di fianco al rigo decimo del l. II, c. XII. Manca senza dubbio alcuno per essere stato mantenuto ben poco del margine interno [1]. E nemmeno dubito che sia di mano del trascrittore [2]. Nel quale, il porre nel testo *lingua*, suggerito dal senso e dall'*oc*, e poi sbarrarlo e surrogare nel margine il genuino *vulgari*, parrebbe manifestazione personale di quelle tendenze che sono venuto osservando. Riguardo a questo particolare il *reperimus. recolimus.* mi accresce le incertezze; senza conseguenze per la critica; alla quale basta tener presente che nel suo esercizio un posto convenga dare anche alla possibilità di modificazioni volute. Con esse si accompagnano le involontarie e sbadate.

A questo preludio tengono dietro pagine (297 sgg.) di apprezzamento del codice e di considerazioni generali sulla latinità dantesca. Nel più delle cose concordo; e non ho qui ragione di fermarmi. Mi fermo bensì quando, a proposito degli usi sintattici, si viene a discorrere di casi speciali.

E così comincio dall'ammettere (pp. 300-301) che I, II, 4 sia da adottare il *tractemus*, soggiuntivo, di B, in luogo del *tractamus*, indicativo, di T G, che attribuisco, anzichè ad uno scambio materiale di *e* ed *a*, meno agevole per me in questo genere di scritture che non paia al M., a un fenomeno mentale. Il più ovvio ha preso il posto del meno. Quanto all'affermazione che *cum tractamus* sarebbe nel latino dan-

---

[1] E non solo di quello. Ciò perchè bastassero alla riproduzione fotografica lastre meno grandi. Le due tinte del fondo ci chiariscono pienamente.

[2] Si confrontino la chiosa marginale e il richiamo che occorrono nella riproduzione dell'ultima pagina della *Monarchia*.

Digitized by Google

tesco « l'unica eccezione » a una norma costante nelle proposizioni di questo tipo, perchè non sia contradetta subito nel medesimo periodo, bisognerà col Toynbee [1] a *cum* (per lui *quum*) *noluerunt* sostituire *cum noluerint*. Congetturalmente; e il Toynbee lo sa bene [2]; poichè la lezione resultante e dal *noluert-uoluert* (forse volutamente equivoca la prima lettera) di B, e dal *uoluerunt* di G T, è indubbiamente *noluerunt*. Ora io non nego che si possa; ma non senza rischio. Col soggiuntivo viene ad essere espresso il legame di causalità: l'uso dell'indicativo mostrerebbe che nella mente prevalse l'idea dell'affermazione del fatto in quanto tale. Ci si avvicina alle condizioni del *cum* avverbio di tempo. Altri indicativi in competizione con soggiuntivi saranno presto oggetto di discorso seguitando.

In questo caso il M. ha in sostanza propugnato l'accordo tra la sintassi dantesca e la classica. Difende uno strappo I, XII, 4; e in massima io non ci avrei da ridire, purchè non si parli di « uso che il latino medievale prepara al volgare », ma di « efficacia dell'uso sintattico volgare sul latino », come si trova poi detto nella pagina successiva. Non dunque la *consecutio temporum* m'induce a mantenere il mio assenso alla congettura immaginata indipendentemente dal Fontanini, dal Giuliani, dal Böhmer e da ciò stesso mostrata assai naturale, che dove s'aveva, *factum est ut quicquid nostri predecessores vulgariter protulerunt, sicilianum vocetur*, a *vocetur* fosse da sostituire *vocaretur*. Che anche dalla

[1] *Le Opere di Dante Alighieri* nella quarta edizione di Oxford, 1924.

[2] Lo dice l'asterisco di cui la lezione è munita alla p. 11 del *Bearing* ecc. Non è dunque che il Toynbee abbia creduto risolvibile anche così l'abbreviazione che s'ha in B.

Digitized by Google

gola di B esca ora *vocetur*, non toglie punto che sia stonatura. Stonatura, perchè mentre il contesto ci riporta anzitutto al passato, il *vocetur* non ne tiene alcun conto; stonatura stridente, se col M. si osa dar valore di *ego* a un *nos* chiuso tra due *nostri* ai quali si è costretti a conservare « il loro valore di plurale »; stonatura perchè dal *nos* il secondo dei *nostri* non può essere staccato; stonatura per l'arroganza che s'attribuisce a Dante di mettere sè medesimo alla pari colla generazione antecedente e colle generazioni successive. Quanto all'affermazione, già avutasi dal Toynbee [1], che la lezione *vocaretur* « è contraria al *cursus* », vorrà, indipendentemente da ogni mia veduta personale, un temperamento. Se *vocaretur* non risponde ad uno dei tre moduli fondamentali, risponde (osserva il Vandelli) a una varietà secondaria del *planus* [2]. Sicchè io stimo che *vocetur* sia da comprendere fra i tanti errori comuni a tutti e tre i codici; errore che dovette ridursi in origine all'omissione (questa la spiegazione che preferivo fra le due enunziate nel mio commento critico) di un segno sopra il *c*. Analogamente si generò in T G, I, II, 1, *fuit* per il *fuerit* da me timidamente congetturato nel 1896 e volonterosamente introdotto nel 1921, una volta che s'aveva in B [3]. Ivi l'omissione può, confrontando B, dove la voce è scritta *fuīt*, ricevere illustrazione dagli occhi.

Poichè I, IV, 4, l'*inciperit* di T G, da cui aveva dedotto *inceperit* non è in ambedue i manoscritti che *incipit* con *p* tagliato, e poichè l'*inciperet*, abbreviato al modo stesso, di B

---

[1] *The Bearing* ecc., p. 7. In conformità con ciò reca *vocetur* la 4ª ediz. del *Dante* d'Oxford.

[2] Quella indicata in nota a p. 15.

[3] E già gliene avevo reso « grazie » dando conto dell'ediz. Bertalot, pp. 146-7.

Digitized by Google

torna bene, il vantaggio che *inceperit* avrebbe di riportarci determinatamente a un unico caso non mi dissuade dal ritornare io pure alla lezione volgata, che, dopo molto titubare, avevo conservato nel 1896. Mi conforta, piuttosto che distogliermi, l'*incepit* di cui B (esso soltanto) si è fatto reo poco prima, attestandomi trascrizione poco attenta. – Non credo peraltro legittima l'asserzione del M. (p. 302) che il mio *inceperit* «è anche contro l'uso dantesco di ricorrere a *coepi* per i tempi derivati dal perfetto». Già, non essendo rappresentato il dittongo, la differenza non consisterebbe che nell'*in-*; e l'*in-* era qui richiesto dalla contrapposizione coll'*incipit* precedente. E nego ogni valore al ritocco avutosi in G, del quale il M. giudica sul solo fondamento della riproduzione procurata dal Prompt, ed io invece (oltre che su fotografie eseguite a Firenze) anche su quello dell'osservazione diretta.

Dal raffronto dell'*accidī* di T, *accidēt* di G, *accidāt* di B, I, IX, 5, sono portato a congetturare che nel comune ascendente, ossia in *x*, e poi anche in *y*, ci sia stato *accidī*; e questo dovrebbe a rigore risolversi con *accidunt*. Ma può darsi che un *accidāt* sia stato reso a quel modo per amore di accorciamento e fors'anche in condizioni speciali di spazio; e però, essendo certo preferibile (ciò dichiarai fino dal 1896) *accidant*, sarà legittimo accoglierlo. Vi scorgo, come si vede, in quanto datoci da B, una risoluzione più intelligente, anzichè una lezione ereditata. Però, se altri ristabilisse l'indicativo, con valore un poco diverso, checchè si dica in contrario ammissibile anch'esso, non me ne meraviglierei.

Mi oppongo invece risolutamente, I, VII, 6, al *coierit* (p. 302-3) che introduce sconvenientemente l'ipotetico in ciò che è detto, e dev'esser detto risolutamente, della stolta e delittuosa riu-

Digitized by Google

nione degli uomini in Sennaar. Tutto il tono del capitolo parla contro. E mentre il M. trova « strano che tutti gli editori abbiano considerato » il *siquidem* che s'ha in questo luogo e l'altro che gli s'aggiunge I, XII, 4, « (.... soli esempi del latino dantesco) come avverbi asseverativi », molti stupiranno che nei due luoghi a lui sembri « chiaro » per il vocabolo l'ufficio di « congiunzione condizionale-causale »; e si meraviglieranno, non già dell'interpunzione avutasi finora, ma della sua, che ha contro di sè anche la tradizione manoscritta [1]. Naturalmente si farebbe torto al M. se si supponesse ignorare che il valore qui da lui contestato è accertatissimo già nel latino classico. Si interroghi, se così piace, il Tursellino. Ma ciò che a lui è noto ottimamente, potè non sapere, o non considerare, chi anticamente credette di far bene mutando *coierat* in *coierit*.

Similmente tengo ben ferma la sostituzione di *quid* a *quod*, I, IV, 4, anche dopo che il *quod* è apparso comune a B. Che la proposizione sia « interrogativa indiretta » e non « relativa », mostra il congiuntivo *sonaverit*. O si vorrebbe mai vederci un futuro anteriore, possibilità che mi è fatta presente dal Vandelli? – Dante si sarebbe espresso in modo ben poco naturale e perspicuo. Volentieri farei un esperimento: proporre a non inesperti il periodo privo della voce iniziale e invitare a integrarlo, o con *quod*, o con *quid*. Sarà molto se ci sarà qualcuno che si attenga al *quod*. Il *quid* del resto è suggerito altresì dal passo, I, IV, 1, dove fu posto il problema che qui si risolve: *Nunc quoque investigandum esse*

[1] Non solo c'è punto dopo *coierit* in B, dopo *coierat* in T (la mancanza in G va attribuita all'essere la parola all'estremità del rigo), e dopo *superbiam* in tutti e tre i codici, ma in questo secondo luogo B dà al *siquidem* che tien dietro iniziale maiuscola.

Digitized by Google

existimo.... quid primitus l'uomo che primo parlò *locutus fuerit.* – Quanto all'*ipsum*, non richiama per me il relativo antecedente, bensì va riferito al *quod Deus est* che tien dietro; e gliene viene intensità di significato.

II, IX, 6, rinunzio al *possimus* di G di fronte all'accordo, sempre di sicuro assai rilevante, dell'altro membro della coppia G T con B; coi riscontri offertici da II, X, 6, *Satis hinc innotescere potest*, II, XII, 11, *Satis hinc, lector, sufficienter elicere potes*; alla maggiore semplicità e naturalezza; alla convenienza, giustamente rilevata dal M., di una conclusione recisa, che il soggiuntivo attenuerebbe. Appunto la ricercatezza del *possimus* mi si era imposta. Nè dirò che essa non mi lasci ancora qualche ombra di dubbio, insieme coll'apice sull'*i* che dà alla lezione un carattere affermativo, e intralcia la via alla spiegazione a cui è pur necessario ricorrere, che *possimus* sia svista prodotta dal succedersi in *possumus* di varie aste. Dico varie, non sette, perchè l'*-us* è da supporre rappresentato dovunque in compendio.

Lascia dubbiezze il passo I, II, 6 (p. 304), *angelus in illa et dyabolus in illo taliter operati sunt quod ipsa animalia moverunt organa sua, sic ut vox inde resultavit distincta tamquam vera locutio.* Io gli resi il *sic ut*, che, dato da G, il Corbinelli aveva convertito in *sicut* e il Torri, seguito dai posteriori, aveva surrogato col *sic et* di T. Ora esso non ha più da temere, dopo l'intervento in questione di B: istruttivo anche colla particolarità che i due elementi *sic* e *ut*, scritti uniti, vi siano stati separati con una lineetta verticale, attribuibile, credo, al trascrittore medesimo. – Alla possibilità di *moverent* in cambio di *moverunt* potrebbe aprir adito la concorde rappresentazione *mouert*, analoga a quella che, I, IX, 3,

Digitized by Google

mi ha permesso, attraverso a un ascendente supposto, di accogliere *accidant*. Ma ci contenteremo, e pare che tutti si contentino, di *moverunt*, paleograficamente sola risoluzione legittima. – E il *taliter operati sunt.... quod moverunt* fu il motivo principale per cui, pur accennando alla sostituzione del congiuntivo, io rispettai il *resultavit*. Non lo vuol mantenuto il M.; e certo l'omissione del segno che ne fa *resultaverit* è ipotesi così ovvia, da permettere senza difficoltà alcuna il mutamento. A me tuttavia suscita non tenue scrupolo il *sic*, che non dobbiam ritenere usato a caso e che mi dispone a vedere, sotto il latino, la costruzione volgare, « sicchè ne resultò.... ». – L'anomalia sintattica ebbe forse ad essere la causa dell'*et*, in cambio di *ut*, che troviamo in T, e che mal può credersi di origine prettamente grafica.

Sulla proposta fatta, II, IV, 6, per l'integramento del *per consequens cantionem ligare* in opposizione con quello introdotto da me, stimo riguardoso tirare un velo. Qui il M. non ha ben capito, e le supposte necessità di sottintendere sono immaginarie. A proposito della caduta da me congetturata del compendio *oꝫ* di *oportet*, noterò che da essa sono indotto a ritenere che nell'esemplare donde trascriveva chi lo omise, *cantionem* fosse scritto *cātoꝫ* o *cantōꝫ* come sta in T G, anzichè *cātiōēꝫ* quale è in B.

Meritevole di molta ponderazione il procedimento col quale (p. 305) si ha fiducia di risanare II, IV, 7-8, il brano *Stilo equidem tragico....* fino a *isto solo sunt stilo canenda*, o più compiutamente, potremo dire, fino a *dum nullo accidente vilescant*. Alle lezioni date finora il M. surroga:

Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate sententie tam superbia carminum quam constructionis

Digitized by Google

elatio et excellentia vocabulorum concordat; quare, si bene recolimus summa summis esse digna iam fuisse probatum, et iste quem tragicum appellamus summus videtur esse stilorum, et illa que summe canenda distinximus isto solo sunt stilo canenda....;

dove non sarà superfluo avvertire che la conclusione del ragionamento si fa principiar subito dopo *probatum*, e che il resto del periodo viene così a significare, « [resulterà che] e quello che chiamiam tragico è il sommo degli stili e [che] quanto s'è additato da cantare in maniera somma, va cantato in questo stile soltanto ». L'innovazione fondamentale consiste nell'aver considerato come un solo periodo quelli che a tutti gli editori erano parsi esser due, tanto da essermi io indotto nell'edizione del 1921 a farne due paragrafi. – A ciò i codici non mettono ostacolo alcuno. Altra novità, minima in apparenza, importantissima in sostanza, l'*et*, ricavato dal solo B, dinanzi ad *illa*, che rende duplice la conclusione. Oltre a ciò, *quare* ha preso il posto di un secondo *quando*; e finalmente si mantiene, facendolo dipendere da *recolimus*, il *fuisse* dei codici, che già il Corbinelli, tanto in G quanto nell'edizione (e prima, traducendo, il Trissino), aveva mutato in *fuit*.

Si approva? non si approva? – Osservo che delle due conclusioni, la prima, *et iste quem tragicum appellamus summus videtur esse stilorum*, mal può essere ammessa come tale, poichè già nel § 5 è stato detto, *Per tragediam superiorem stilum inducimus*. Sarà dunque, credo, da rinunziare all'*et* di B e a ciò che ne viene. Per ciò che spetta al secondo *quando*, stimo che abbia ragione il M. di volerlo emendare, e che dovesse realmente renderlo sospetto il suo tener die-

Digitized by Google

tro « con accezione diversa, a breve distanza, ad un *quando* temporale », ancorchè col senso che qui avrebbe sia apparso proprio come prima parola del capitolo. Ma che *quare* sia il surrogato che occorre, non credo punto; giacchè esso mi converte in deduzione dalla complessa definizione dello stile tragico ciò che reputo essere da ricondurre soltanto al generico *summa summis esse digna*, e all'essere il tragico *summus stilorum*. Converrà invece *quoniam*, già affacciatomisi fino dall'edizione del 1896, del quale il compendio non differisce da quello di *quando* che per un'asticella in più: $\overline{qm}$: $\overline{qn}$. Contro poi il *si bene recolimus summa summis esse digna iam fuisse probatum*, insorge, insieme coll'orecchio e il senso della proporzione, il recisamente isolato *si bene recolimus* di II, II, 9, ben più significativo che il *recolimus nos eos qui vulgariter versificantur plerunque vocasse poetas*, II, IV, 2, adducibile per il mantenimento del *fuisse*; del quale la corruzione può essere spiegata e da frantendimento del passo, e da semplice echeggiamento dell'*esse* che precede. Ma tutto ciò è secondario. Una considerazione quanto mai grave osta al fondamento stesso della concezione del M., ossia alla riduzione dei due creduti periodi a un periodo solo. Per suo effetto diventa mera parte di periodo e premessa dell'altra parte la determinazione degli elementi costitutivi dello stile tragico, cioè in sostanza la definizione di tale stile. Ora, di quella determinazione sono dichiaratamente svolgimento, oltre al seguito del periodo, i lunghi capitoli, V (*carmina*), VI (*constructio*), VII (*vocabula*). Di tutto questo, e non già soltanto del tratto in questione, è premessa la presunta prima parte del periodo. Pertanto, reso omaggio all'acume dell'innovatore, ritengo che, nonostante qualche inciampo,

Digitized by Google

non sia da dipartirsi dalla vecchia strada. Inciampo è per me il disagio che provo là dove è introdotta la conclusione; vi desidererei, per esempio, *patet quod*, riducibile a tre segni, non pretendendo tuttavia che di una perdita in T G dia indizio il non comportabile ȩ, *et*, di B. E offende lo slegamento iniziale, a cui il Trissino riparò con un *Ma*, divenuto *Sed* per fatto del Corbinelli, e come tale mantenutosi. Io sostituii *Et*, che abbandonato nell'edizione centenaria, penso meriti di essere ripristinato. Alla vecchia considerazione che esso « potè smarrirsi in causa della somiglianza del suo compendio col *q* iniziale della voce seguente », aggiungo ora che alla perdita potè contribuire la difficoltà di cogliere bene il senso.

II, VIII, 6 (p. 306), ammetto che nel passo *quopropter.... dicemus*, dove io ho surrogato, movendo dai compendi, *sunt* con *scilicet*, anche col *sunt* la sintassi in qualche modo può reggersi. Ma se poco qui dice il mio *scilicet*, dice forse di più, per non cercar altro nello stesso primo periodo del nostro trattato? [1] – E se esso dice poco, *sunt* non fa che intralciare, sicchè ci si domanda perchè mai Dante ce l'avrebbe messo. Che B, scrivendo *sūt*, dia a questa voce un corpo che in T G non ha, non è certo cosa che noccia alla spiegazione mia della supposta alterazione.

Problema spinoso (p. 307) quello dell'uso che Dante abbia fatto o non fatto del verbo « molto lasciato da l'uso in gramatica », di cui parla nel *Convivio*, IV, VI, 3-4, come di un possibile etimo di *autore*; verbo che « significa tanto

[1] *Scilicet* è tra le voci avverbiali di cui nel secolo XIII si sente dire (GABRIELLI, « L'epistole di Cola di Rienzo e l'epistolografia medievale », in *Arch. d. Soc. Rom. di St. p.*, XI, 423) che fossero da usare, non soltanto dove riuscissero opportune, ma anche « sola ornatus et bone sonoritatis causa ».

Digitized by Google

quanto *ligare parole* », e che « si prende solo per li poeti ». Ivi il suo interesse è suscitato particolarmente dalla circostanza che in *auieo* gli paiano esserci tutte cinque le vocali, senza alcuna consonante; il che gli sembra renderlo ben adatto « a figurare imagine di legame ».

Di questo *auieo* è manifestissimo il rapporto col *viere*, che nel *De vulgari Eloquentia*, II, v, 8, io trassi dagli alterati *inere* di T, *inere* o *mere* di G, vergognandomi (« Introd. », p. CCIII), di avervelo riconosciuto solo tardi. Qui ora si è aggiunta la lezione di B, che il M. dice essere « *auire* o *unire* »; ma che *auire* (tentatore per lui) non è, bensì *uuire* o *unire*; e considerato che il verbo voluto usare da Dante spetta alla 2ª coniugazione, non già alla 4ª, sarà da ritenere che chi scrisse abbia voluto scrivere *unire* [1], sicchè il caso vada ad aggiungersi alle modificazioni interpretative. Nessun dubbio è possibile: la lezione genuina va ricavata da TG, che ce la danno con alterazione superficiale, senza sapere di darcela, e però tanto più attendibilmente.

Le acque diventano torbide allorchè prendiamo a considerare il principio del secondo libro del nostro trattato. Tanto *vieo* quanto *avieo* ha creduto che vi occorrano accanto il Bertalot, là dove il Corbinelli molto ragionevolmente da un *ūentibus* di G aveva tratto *inuentoribus*; e conseguentemente aveva fatto *inuentum* dell'*auictum* che teneva dietro [2]. E a buon diritto queste lezioni si perpetuarono. Ora B dava qualche cosa di nuovo: *uientibus*, da potersi leg-

[1] Così e non altrimenti lesse il Bertalot. Si veda l'apparato della sua edizione.

[2] Contentandosi di badare al senso, il Trissino, avendo davanti lezioni somigliantissime, aveva scritto nei margini non so se *versificantibus* o *versificatoribus* (la fine della parola è coperta da una toppa), e *versificatum*.

Digitized by Google

gere anche *iu-* e *ui-* nel primo luogo; *auietum* nel secondo. E il Bertalot pose nella sua edizione: *Sed quia ipsum prosaicantes ab uientibus magis accipiunt, et quia quod auietum est prosaicantibus permanere uidetur exemplar, et non e conuerso....*

Contro questa innovazione io insorsi risolutamente nella recensione mia (pp. 155-59), e, con ragioni di cui non credo sia disconoscibile il valore, propugnai il mantenimento della lezione corbinelliana, che pertanto riapparve nel *Dante* italiano del 1921. Non la mantenne invece il Toynbee nell'inglese del 1924, distaccandosi peraltro dal Bertalot col surrogare *avientibus* a *uientibus*, cioè *vientibus*. E con lui s'accorda il Marigo.

Ristudiata la questione, mi sono dovuto convertire. Prima mi ero fermato a un grado intermedio, accettando l'*avictum*, ma conservando l'*inventoribus*, che come mostrai (e mostrarlo era facile), ha così buon fondamento lessicale, e che ne ha anche nella tradizione diplomatica. Mi si sarebbe dato torto, e con ragione. Le due voci sono indissolubilmente connesse e bisogna che si corrispondano. Però ben s'intende che sto col Toynbee nel dissenso dal Bertalot, condannato e dal disconoscimento di questa connessione e dall'incomportabilità di un *ab vientibus* [1].

La conversione mia è prodotta dal secondo dei due punti che sono in causa. Ivi, per poter giungere attraverso a modificazioni grafiche verosimili da ciò che ci è offerto ad *inventum*, bisogna disfarsi dell'*a* iniziale. Ed ecco che nessuna

[1] Che battendosi quella strada s'imponesse *ab avientibus*, dissi io medesimo nella mia recensione, p. 156.

Digitized by Google

delle ipotesi immaginate per rendermene conto, sia nel 1896, sia nel 1918, è tale da appagarmi. L'*a-* rimane ben saldo; e da esso viene saldezza alla voce *avietum*, che sola tra le due lezioni diplomatiche [1] si trova aver senso.

Stabilito *auietum*, l'*avientibus* del Toynbee ne resulta di conseguenza per il collegamento detto dianzi, nonostante che colla tradizione diplomatica si concilii meno di *inventoribus*. Poco importa la nasale che, in forma di lineetta sulla prima asta, ci è data in più da T e G; non molto la necessità che ne viene di dare a quell'asta valore di *i* e quindi di riconoscere essersi inteso che da *i* principiasse la parola: il fatto grave sta nell'assenza assoluta dell'*a-*, che pertanto dal Bertalot non fu osato supplire. Parecchi ne saranno indotti a pensare che, così stando le cose, poichè tanto v'è in favore di *inventoribus*, *inventum*, tanto ostici riescono *avientibus*, *avietum*, tra le due soluzioni di cui l'una richiede che un *a-* sia tolto, l'altra vuole che s'aggiunga, meriterà di essere preferita la prima. Eppure mi sono indotto a non crederlo. Non già che dell'*a-* mancante in tutti e tre i manoscritti io stimi lecito col M. vedere un riflesso nell'*i-* che T e G si trovano avere [2]. Molto bensì pesa la circostanza che nell'ipotesi che non la domanda, *auietum* rimane quale ci è dato. E tra la perdita e l'aggiunta reputo meno difficilmente spiegabile la prima, sia per accidente fortuito, sia come fatto voluto, col quale potrebbe connettersi anche la modificazione che ci avvicina a *inventoribus*, e che, senza altri ritocchi, ci offre un *inventibus*, da poter equivalere a

---

[1] Che sia anche in T (si veda il mio apparato), non è propriamente escluso.

[2] « .... l'*ab* presuppone una vocale, che male G T riproducono in un *i* ».

Digitized by Google

inventionibus. Si alterò non essendosi compreso. E di non comprendere c'era buon motivo.

Che io mi sia piegato a fatica, parrà ben ragionevole. Piegatomi, cerco di spiegarmi come mai Dante possa essersi indotto a valersi duplicemente, in un punto di così grande evidenza, di un vocabolo che egli riteneva caduto in disuso, e che noi possiamo tenerci sicuri non incontrato mai da lui altro che nel lessico di Uguccione. Certo non l'avrebbe fatto, se l'avesse creduto, come persisto a supporlo [1], « una creazione fantastica ». Ignorandone il vero essere, è concepibile – e l'idea fu da me affacciata anche nel 1918 – che lo seducesse il pensiero di esumarlo. Glielo potè ingraziare in modo speciale la caratteristica del resultare delle cinque vocali, particolarmente se, come non è improbabile [2], fu lui a notarla. Si capisce dunque anche la collocazione cospicua. Altro ancora vien fatto di considerare. Il *prosaicantes* – voce che Dante non avrà avuto bisogno di imparar da Uguccione [3] – domanda quale riscontro, piuttosto che un sostantivo, quale era l'ovvio *inventor*, un participio; e *invenientibus* non sarebbe tornato bene al caso. Sarebbe invece riuscito opportuno *poetantibus*; e dovette bene presentarsi alla mente di chi di questo verbo fa uso frequente [4]; ma forse gli suscitò qualche scrupolo grammaticale, o non gli piacque, il *poetatum est* che si sarebbe tirato dietro. Sia quel che si vuole, se « trasse fuori » *auientibus*, *auietum*,

---

[1] Cfr. la mia recensione a p. 156.

[2] Ib., p. 157, n. 1.

[3] Sotto *Prosa*: « .... *prosaicus -a -um*; unde *prosaico -as*, prosaice scribere vel dictare ».

[4] Ben sei volte occorre il participio presente.

Digitized by Google

ebbe sicuramente motivi. Istruttivo assai che l'abbia fatto, se propriamente lo fece.

Nulla certo nella latinità dantesca potrebbe più meravigliare, se nella definizione della poesia, II, IV, 2, fosse sancito il *poita*, che, fornito da B al Bertalot, fu con fermo convincimento propugnato dal M. in una trattazione speciale. Ad essa egli qui si riferisce (p. 308); e in me pure c'è da tempo il proposito di ritrattare l'ardua e importante questione, che costituisce forse il punto più scabroso di tutto il trattato.

Questioncina invece il mantenimento, voluto dal M. (p. 309), del *simul* diplomatico, II, XI, 10, o la surrogazione mia con *similiter*. Convengo di buon grado che il *simul* può stare. In *Nec hoc numero limitamur quin liceat plures et pedes et versus simul contexere*, nulla apparisce alla superficie che desti sospetto. Si ammetterà nondimeno che se il *simul* si prende nel senso abituale, piuttosto che il *quin* si desidererebbe *cum*, non sostituibile, perchè *quum* (V. la mia « Introduzione », p. CLXXVIII) non occorre mai[1]; e manca l'espressione dell'*habitudo*, significata per contro nel periodo seguente con *eodem modo*. Non mancherà se a *simul* si dà appunto il valore del mio *similiter*, come sembra preferire il M. Sennonchè domanderò, se di cento persone a cui si dia da leggere il passo, ve ne sarà una che intenda a questo modo; e oso dire che ben poche poterono esserci anche nel medioevo. Quanto alla voce del *Cursus*, il grado suo di persuasività è disputabile.

Dell'aver conservato, I, IV, 3, *profluisse*, anche dopo averne avvertito l'erroneità grammaticale, non rilevata dai miei predecessori, diedi ragione nel commento critico. Ora ho il rin-

[1] Ho riscontrato molti passi anche in B.

Digitized by Google

calzo di B. Checchè paia al M., ben si potè errare nel *profluisse* e scrivere correttamente *fluxit* e *profluxit*. Si badi all'accentuazione.

II, v, 6 (p. 310), poichè realmente *absoleo* era nella latinità medievale, mi do colpa di non avere nel 1896 restituito nel testo l'*absoluit* di T G, là dove il Corbinelli aveva posto *obsoluit*, e il Trissino, nel suo codice, *obsolɛvit*. L'*a-* riceve conferma anche dall'*assoleuit* di B. Ma quando il M. si mostra portato a credere che « il basso medioevo.... non conoscesse che *absoleo* », egli è in errore; e lo stesso Uguccione, consultato più oculatamente, e non in un solo manoscritto, glielo avrebbe mostrato. Quello stesso brano che dal codice Laurenziano XXVII sin. 5 delle *Magne Derivationes* egli allega per *Absoleo*, spetta invece ad *Obsoleo*; e Uguccione è innocente dell'attribuzione a Cicerone che ne resulterebbe di esempi di *Absolco* [1]. Il fatto si è che il medioevo usò un *absoleo*, in cui si vedeva, ed era naturale che si vedesse, un composto di *ab* e *soleo*, anche se forse in origine era stato una modificazione etimologica di *obsole(sc)o* [2]; e *obsoleo*, nel quale, senza l'incremento incoativo, si perpetuava l'*obsolesco* della latinità classica, e i saputi, facendo capo a Prisciano, scorgevano *oleo*, con prefissione di *ob* e « interposita *.s.* » (Ugucc., Giovanni da Genova). Si capisce che tra due vocaboli così prossimi di suono e di significato, sia quel che

[1] I due esempi si potranno riscontrare, ricorrendo alle orazioni *Pro Caelio*, 17, 40, e *Pro lege Manilia*, 17, 52.

[2] « Vulgariter ut videtur pro *obsoleo* », dice pertanto anche il grande *Thesaurus linguae latinae*, accogliendo, insieme colla parafrasi « inquino sordido », la voce *absolco* da un codice Cassinese del secolo IX-X (*Corpus Glossariorum latinorum*, V, 548).

Digitized by Google

si voglia delle origini, seguissero mescolanze; ed anche le parafrasi esplicative del brano che il M. riferisce, parte sono emanate da *ab-solere*, e parte da *obsole(sc)ere*. – Con ciò che si è detto si connette il problema della terminazione da darsi alla voce. Genuinamente, doppia terminazione di perfetto in *-ui* e in *-evi* trovo attribuita da Uguccione e da Giovanni da Genova unicamente ad *obsoleo*. Ad esso l'uscita in *-evi* spetta per eredità classica; l'altra in *-ui* s'imponeva per ragione di analogia e s'era forse intrusa fino dall'antichità [1]. Ad *absoleo* la grammatica del tempo non doveva riconoscere che la terminazione in *-ui*. Però, quando non si voglia imputare a Dante un errore, si è ridotti a dover scegliere fra l'iniziale *a-* e la terminazione *-evit*. Accolto con buon fondamento l'*a-*, viene dunque di conseguenza l'*-uit*, cioè la lezione di T G. La quale poi sta bene tale quale è, mentre quella di B è viziata dall'*asso-* surrogato ad *abs-*, con rovesciamento di senso, giacchè *assoleo* vale (parla Uguccione e gli fa eco Giovanni da Genova) « valde vel iuxta solere ». Se dell'*absoluit* il *Cursus* non si appaga, tanto peggio per il *Cursus*.

I, V, 2, il rinforzo che *effectuum* riceve dall'essere anche in B, non mi induce per nulla a rinunziare alla correzione trissiniana in *affectuum*. Della confusione e degli scambi tra i due vocaboli, parlai, annotando il passo, nel 1896; e negai che ad *effectus*, voluto mantenere dal Prompt, potesse attribuirsi, come da lui si faceva, il senso di « facoltà ». Sostenitore parimente di *effectus*, il M. prende le cose in ma-

[1] Però il Forcellini-De Vit dice, « Praeteritum *obsolui* pro *obsolevi* dubium est »; e riportando con *obsoleverunt* un passo del *De Inventione*, soggiunge, « Est qui leg. *obsoluerunt* ».

Digitized by Google

niera diversa, e, con una sicurezza che fa meraviglia, costringe le parole latine a dire ciò che non significano; travede e vuol far travedere. O non è assurdo che si parli di un *actus* di *effectus*? – Si ponga ben mente all'*ordinato*; e per comprendere l'*affectus*, si consideri e si mediti il *Convivio*, IV, XXII, 4-14. Essi sono le nostre naturali inclinazioni. Utile richiamare anche *Purg.*, XXV, 106-7. – Uno scambio rovescio a quello che non dubito essere qui avvenuto diede *affetti* in luogo di *effetti* a un buon numero di codici, *Purg.*, XI, 3; e molto ci volle prima che *affetto* fosse escluso dal v. 41 del c. XX del *Paradiso*.

Di superstizioso attaccamento alla lettera dei manoscritti il M. (p. 312) offre subito un'altra manifestazione, mostrandosi disposto a contentarsi, I, VII, 2, della lezione concorde *et commiseras tu*, nella quale sempre si è sentita la mancanza dell'oggetto. Senza di esso, e interpretando al modo suo, non solo si spezza ciò che apparisce dover stare riunito, ma si dà agli *animalia celique terreque* un rilievo maggiore di quello che loro può competere, e si sottraggono alla dipendenza dell'uomo. E mal si è creduto di potersi fondare sui lessici latini medievali, usati in modo che direi anacronistico.

Non si esagera trovando strano addirittura ciò che il M. ha potuto scrivere (p. 312-13) riguardo al passo, così espressivo, I, XVI, 1, in cui Dante rappresenta la lingua di cui va in traccia quale pantera *redolentem ubique* ecc. Ne ha già fatto giustizia il Paget Toynbee in « Some notes on the text of Dante's *De vulgari Eloquentia* » [1], che avendo ap-

[1] In *The modern language Review*, XXII, Cambridge, 1927, pp. 162-172. Il mio primo riferimento è alle pp. 166-68.

Digitized by Google

punto per oggetto il lavoro del M. che vengo esaminando, dovranno di qui innanzi essere citate parecchie volte.

Mi rincresce, ma non mi muove, l'assenso dato (con rammarico) dal Toynbee, p. 171, al *sol[l]icitudo* dei manoscritti – II, v, 7 –, propugnato dal M. (p. 313), di cui il Trissino e il Corbinelli avevano fatto *solitudo*, spogliando il passo di un senso importuno e inopportuno, e conferendogliene uno di alto valore. Si consideri bene l'*amica*. Non inutilmente, ancorchè pressochè di sicuro non letta mai da Dante, sarà ricordata l'epistola 15ª del l. XII di Cicerone ad Attico: « Secundum te, nihil est mihi amicius solitudine. In ea mihi omnis sermo est cum literis. » Io tengo per fermo che non sia da rinunziare allo spiraglio che *solitudo* ci apre nella vita e nell'animo dell'Alighieri. Quanto al doppio *l* del solo B, non è ai miei occhi che un altro indizio di tendenze correttrici. Di correzione non c'era, quanto a ciò, bisogno alcuno.

E negherò al M. (p. 313-14) che I, VIII, 6, coll'*istorum* dei codici, mutato in *istarum* dal Corbinelli, « risulta più chiaro il pensiero » di Dante. Si guasta invece, colla specificazione, il concetto dell'unità della lingua madre, che deve rimanere nell'indeterminato; e del pronome che lì è di troppo, si sente la mancanza per *trium gentium*. Del maschile diedi ragione nel 1896.

I, XVI, 2 (p. 314), io nulla ho premesso a *de predicamentorum quolibet* [1]: ho posto, e credo anche giustificato *et etiam* davanti a *de substantia*, dove, sull'orma del Trissino e seguito dagli altri editori, il Corbinelli si era appigliato al par-

[1] Una malaugurata distrazione del compositore tipografico, non avvertita nella correzione delle bozze, ha fatto sì che nell'edizione del 1921, in questo luogo, dopo *quantitatem*, manchi *et qualitatem*.

Digitized by Google

tito di ridurre a *et* l'*etiam* (ꝫ) della tradizione manoscritta. Il convincimento di aver agito bene ha ricevuto conferma dall'esame di quelle *Lectiones* del Commento dell'Aquinate alla Metafisica di Aristotile, che già si son viste (p. 18) essere qui state fonte per Dante. Il raffronto mostrerà tuttavia altresì che a torto io credetti « idea molto ardita » sua propria l'estensione del « concetto di misura alla sostanza stessa ».

II, IX, 6, credo che il Toynbee ritirerà l'approvazione sua (pp. 171-72) al *limitata* dei codici, sostenuto dal M., in confronto del *limitatam*, con interpunzione erronea già posto nell'edizione principe, ossia, riflettendo meglio, riconoscerà che il vocabolo sconviene affatto all'*habitudine*, che vorrà invece essere *certa* alla maniera stessa come il « canto », ed è richiesta invece per la *carminum et sillabarum compagem*. Contro la ragione intrinseca, che cosa valgono mai « la disposizione chiastica ed il *cursus velox* della clausula »? Al Toynbee poi osserverò che la virgola dopo *limitata* di G, è del Corbinelli, che l'appose, indotto dalla traduzione del Trissino; mentre è originario (e ciò persuaderà anche il M.) il punto che in B separa precisamente *habitudine* da *limitata*.

II, XI, 5, il cambiamento di *dicimus* in *diximus*, suggerito dal Trissino al Corbinelli e da me suffragato, seguita a parermi ragionevole; e, passando sopra al modo improprio come il M. ha espresso il suo pensiero, non mi par verosimile che Dante potesse citare in presente la sua canzone e metterne in passato la determinazione ritmica, mentre le due cose sono qui strettissimamente congiunte. Potrei bensì stimare originario il presente, immaginando che il periodo *Fuit hec tetrametra frons ..... et etiam in versibus inter se*

Digitized by Google

sia stato una giunta posteriore; e un certo sostegno all'ipotesi dà la mancanza di specificazioni parallele nei casi analoghi dei paragrafi 7 e 8. Dante avrebbe allora commesso una sbadataggine, non correggendo in *diximus* il *dicimus*; ma dell'averla riparata avrebbe motivo di esserci grato.

È inesatto che I, x, 7, « gli editori moderni » non abbiano qui nelle negazioni avvertito qualcosa che può parere difettosità; si fa torto al Giuliani, come può vedersi dalla mia vecchia nota al *nec* di *nec insule*. Ma ciò che all'occhio di un rigido grammatico sembra vizio, è pienamente giustificato da un uso sintattico volgare, che, non limitandosi punto all'italiano, ha grande probabilità di essere molto antico. Il *non* che il M. dice « assolutamente necessario », non fa che guastare.

Che *probandum*, I, IX, 2, non deva cedere il posto a un congetturale *probatum* (M., p. 315), è dimostrato dal fatto che realmente si prova. Vero bensì che c'è ripetizione con VIII, 6-7. Ripetizione tuttavia con differenze; prima s'è detto che le tre lingue, ora diverse, d'*oc*, d'*oïl*, di *sì*, risalgono ad una sola; ora si sostiene che la loro differenziazione è posteriore alla confusione babelica. – Nella ripetizione entrerà, penso, anche la circostanza che qui s'è preso a navigare per acque non corse; abbastanza probabilmente dopo ūna interruzione.

Al M. sarei ben grato per lo scioglimento del nodo, per me tormentoso, del *Nam quod in uno est rationale videtur in aliis esse causa*, I, IX, 1; giacchè neppure nella soluzione che io fondai sopra il raffronto con un passo della *Rhetorica ad Herennium* trovai vero acquietamento. È riuscito nell'arduo compito il M.? – Ne dubito assai. – A suo giudizio

Digitized by Google

« Dante non può aver detto che tutto quello che è in un idioma si abbia ragionevole motivo di riferirlo agli altri ». Orbene: si sopprima l'indebito e gratuito « tutto »: il resto è qui proprio invece per me il pensiero sostanziale di Dante; ed è il motivo per cui egli stima opportuno e sufficiente limitare la trattazione al linguaggio che chiama suo. – Prendiamo a considerare l'enucleazione che del passo ci offre il M., tale secondo lui da far sì, che « sia dissipato intorno ad esso ogni sospetto »: « ciò che risulta, da una spiegazione razionale, come causa di un fatto generale rispetto ad un volgare, è da considerarsi come causa anche per gli altri volgari ». – Lasciamo stare se questo sia un esprimersi chiaramente e con aderenza al testo; badiam solo all'essenziale; quello che qui si direbbe è campato per aria e manca di ogni giustificazione il *Nam* da cui si principia. Nè è vero, come pare al M., che il capitolo sia tutto volto a stabilir « cause ». Esso vuol essere anzitutto un'esposizione di fatti, e la ricerca delle cause non ne è che una parte. – Insomma il problema rimane qual era. Non so se a risolverlo sia per giovare l'addentrarsi negli *Analitici* di Aristotile (beninteso, col commento dell'Aquinate) da me scorsi rapidamente. A un segno d'interpunzione – punto con valore di virgola –, che, comune a B e G è da ritenere preesistito nell'ascendente comune dei tre codici, è da attribuire un valore relativo, potendo essere provenuto da un collegamento ovvio, e nondimeno erroneo. Direi che lo bilanci la disposizione poco naturale che ne consegue per le parole dell'altra parte del periodo, e segnatamente per il *videtur*, che ci parrebbe dover stare nell'ultimo posto, e che invece, in maniera propriamente insolita, viene a trovarsi nel primo; e di spostare giu-

Digitized by Google

stificabilmente, non vedo il verso. Uno spostamento spiegabile darebbe modo bensì di rendere più sodisfacente la mia soluzione del 1896, nella quale produce una certa scabrosità la collocazione del *causa* e la sua separazione da *rationali*. Immaginerei che *causa* fosse stato omesso nel luogo suo, dopo *rationali*, e che, supplito poi in margine, fosse riappiccicato al periodo, in cambio di essere reintegrato a dovere, per non essersi posto mente a un segno di richiamo che vuol bene supporsi. Vago tra le nuvole; ma l'ipotesi erenniana mi apparisce ancora la sola che dia ragione di *causa* e che legittimi l'uso dell'aggettivo *rationalis*. – Alla congettura della provenienza marginale si potrebbe ricorrere altresì per sbarazzarsi addirittura della voce perturbatrice: idea che mi tentò nel 1896; dacchè senza di esso il senso correrebbe liscio, e solo – con pausa dopo *est* – bisognerebbe, e si potrebbe agevolmente, convertire *rationale* in *rationabile*. Si presenta il partito di supporre il *causa* penetrato nel testo dal margine, dove fosse stato apposto da taluno per indicare che lì accanto si dava ragione del procedimento a cui Dante si atteneva. – Come si vede, seguito a lambiccarmi il cervello.

Penso che pochi si accompagneranno al M. (p. 316) nel vedere « Un'eco di dottrina teologica », invece che lo sproposito, scorto dal Giuliani, di un amanuense, nel *corruptionem* della tradizione diplomatica, I, VII (non IX), 2. Che il concetto della corruzione della natura umana in conseguenza del peccato originale fosse d'importanza capitale per i teologi, implica forse che sia qui a suo luogo? « Satis ad tui corruptionem » l'esser l'uomo cacciato dal Paradiso terrestre? Qui di castighi si tratta che dovevano portare al ravvedimento (quindi *ad* e l'accusativo, e non un dativo); e ad esprimere ciò rie-

Digitized by Google

sce appropriatissimo *correptionem*, ottenuto col solo mutamento di una vocale.

Altra fantasticheria (II, II, 2), l'aggiunta di un *videtur* (*vr*), di cui non sentiamo nient'affatto il bisogno, al *modi*, che io ricavai nell'edizione del 1897 dal compendio di *ubi*. Ma se a questo si strappasse un *videtur*, donde caveremmo noi il *modi*, che il compendio di *ubi*, quale sta in T e G, ci offre colla semplice aggiunta di un'asta? – Credo che il M. sia stato fuorviato dalla mera accidentalità che in B la lettera base del compendio sia *v* invece che *u*, ossia non fornisca le due aste. Sola deduzione legittima, che tale non era la rappresentazione nell'ascendente *x* dei tre codici. Io richiamerò piuttosto l'attenzione sull'indizio che potrebbe ricavarsi riguardo a quell'ascendente dalla condizione del compendio in G. Si legga quel che ne è detto nel mio vecchio apparato.

Riguardo alla lode che mi si dà (p. 317) per non avere accolto, II, II, 6, l'aggiunta di *spiritu* proposta dal Witte a specificazione di *vegetabili, animali et rationali* come s'è fatto da altri, avvertirò che essa era stata accolta, con lungo commento, nell'edizione del 1896. Mi ravvidi l'anno appresso.

Nello stesso paragrafo, il dubbio, rimasto nel M., che la parola *angelice* possa essere presa quale avverbio, togliendosi con ciò la necessità di supplire *nature*, si era ben presentato anche a me. Sarebbe un'espressione ardita, come altre ne occorrono; citerò il *modus cantionarius* di II, VI, 1. Ma dissuade, e il M. stesso se n'è reso conto, l'essere *natura angelica, angelica natura* un'espressione comunissima nei teologi, fra cui San Tommaso, e ben quattro volte usata da Dante nel *Convivio* (II, VI, 9; III, III, 11, VII, 6, XV, 10). Quale avverbio dovette certamente prendere *angelice* il trascrittore del

Digitized by Google

codice Vaticano; ed ecco che a *sociatur* surrogò *associatur*: forma colla quale senza dubbio l'avverbio se la poteva dir meglio. Non lo seguiremo noi. Che se al M. riesce difficile spiegare « come possa essere caduta questa parola *natura* », oltre a domandargli se a lui medesimo non sia mai accaduto scrivendo di omettere vocaboli che stavano nella mente, già osservò il Toynbee (« The Bearing » ecc., p. 11) esserci luogo a supporre che *nature* fosse espresso con un compendiosissimo *ń*. – Quanto alla collocazione, astraendo, se mi si permette, dalle ragioni del *Cursus*, noterò che *angelice nature* ha con sè due esempi del *Convivio*, di fronte ad uno di *natura angelica*. Ma anche nel 1896 io mi mostrai incerto su questo particolare; e non ripugnerei nemmeno ad *angelice sociatur nature*, proposto ancor esso dal Toynbee, e che forse si presterebbe meglio a spiegare la caduta del *nature*.

All'inizio del Secondo libro, ecco B aver offerto con solida autorità diplomatica quell'*et* di legame fra le due prime proposizioni, che, supposto dal Trissino traducendo, fu dal Corbinelli introdotto nel testo e vi rimase fino all'edizione mia critica. Dubbiezze non parrebbero più possibili. Eppure in me ancora ne rimangono. Noto che l'*et* non è la sola divergenza fra le due lezioni che si trovano a fronte. Esse differiscono anche per l'interpunzione, alla quale non è da negare, in maggiore o minor misura, peso e significato. T e G segnano una pausa dopo *nostri*, quello con un punto, questo coll'asticella obliqua, e nessuna ne indicano dopo *redeuntes*. B, viceversa, non ne porta nessuna nel primo luogo ed ha punto nel secondo. Quale poi vi sia l'intenzione o l'origine di un altro punto, messo alquanto in alto fra *ingenij* e *nostri*, fra loro accostati, non mi è chiaro. Mira solo a distinguerli? –

Digitized by Google

Ebbene: le divergenze possono essere più o meno accidentali; ma io inclino maggiormente a riferirle a modi diversi d'intendere il passo. E l'attenzione esegetica che resulterebbe così essersi fermata sopra di esso, mi rende l'*et*, tanto limpido in apparenza, sospetto di avere un'origine congetturale, non altrimenti che nel Trissino e nel Corbinelli. D'altra parte l'omissione di un elemento da cui il passo è reso così perspicuo, non mi riesce qui più ovvia che l'aggiunta. Però credo che meriti ancora riguardo il *redeuntis* del Parodi; non solo in quanto al distacco (T G) o all'unione estrinseca (B, Triss., Corb.) delle due proposizioni surroga un unità stretta, ma ancor più perchè mette l' « ingegno » in una evidenza, che trova riscontro, notevole per la somigliante solennità del luogo, nel principio della seconda Cantica della *Commedia*. E se nel *De v. El.* l'ingegno apparirebbe personificato, altrettanto segue nel *Purg.*, XXXIII, 64: « Dorme lo 'ngegno tuo se non estima.... ». Da tutto ciò viene per me la conclusione che, pur ammettendosi la lezione di B, in forza dei criteri normali (ed io mi trovo averla posta nell'abbozzo di edizione di anni fa), non si faccia con fiducia soverchia. Al di là di sicuro è ivi stesso *Solicitantes* (B G); sicurissimo, nonostante l'unanime *celebritatem* (B T G), *celeritatem*: *et* e *redeuntes* saranno o non saranno usciti dalla penna di Dante.

Si legga (p. 318) la difesa che il M. fa di *presentia*, II, VII, 1, e si giudichi se basti a confutazione di ciò che io dissi nella nota mia del 1896, p. 155. Non si scordi mai che abbiamo a fare con una tradizione ricca nelle radici di forti abbreviazioni.

Anche II, IV, 9 mi spiace che il Toynbee (p. 170) si sia lasciato indurre dal M. (p. 319) a rinunziare alla correzione

Digitized by Google

di *ad supremum* in *adsumptum*. Lasciando la povertà dell'argomentazione, si consideri che le corde non devono essere tese *ad supremum* nè non *ad supremum*, bensì in modo da dare il suono che loro compete. Quanto siano prossime le rappresentazioni della lezione data e di quella surrogata, dissi nel luogo suo. E si noti che se B ha qui dato solenne conferma alla mia restituzione di *mouere* dove T e G portavano assurdamente *more*, ancor esso partecipa all'erroneo *cum* in cambio di *tum*.

« Anche *ceu fistule culmen* di I, x, 6, » avrebbe il M. voluto « difendere »; e ci si provò; ma si piegò poi ad assentire al *fictile* del Vitelli.

Dopo alcuni consensi, il M., riconosciuto (p. 320) ciò che solo i ciechi potrebbero non riconoscere, essere nei codici fuor di posto alla fine del capitolo II, VIII, il periodo *Quod autem.... intendimus*, non lo trova a proposito nemmeno nel punto, assai prossimo, in cui è stato messo da me; e riconosciuto del pari trattarsi di una giunta dantesca, sospetta fortemente che Dante la scrivesse « a fianco delle ultime tre righe del capitolo.... senza preoccuparsi troppo del luogo preciso nel quale si dovesse inserire ». Quanto sia riguardosa per Dante una tale supposizione, giudichi ognuno. Di un « luogo preciso » serba traccia un segno di paragrafo che in B precede il periodo fuorviato, e che ritengo essere stato in origine segno di richiamo [1]. E il luogo a me fu indicato dall'espressione *tragica coniugatio*, a cui un altro *tragica coniugatio* del dettato primitivo fa chiaro riscontro.

---

[1] « il paragrafo come richiamo non è punto infrequente », dissi nel 1896, p. 189, col. 2ª delle note.

Digitized by Google

Nel discorrere diffusamente (pp. 321-23) di un caso analogo, II, XII (non XIII), 9-11, il M. mi pare uscire talmente di strada, che io rinunzio perfino alla discussione. A lui – ben si capisce – deve spiacere che in B abbiano solo tenuissima e problematica rispondenza quegli *oc*, *ce*, *cc*, o comunque si sia inteso di scrivere, che mi rivelarono primamente lo scompiglio e ne detter la chiave. Per me sono una conferma patente che di B non va esagerata la conformità agli ascendenti, e quindi anche il valore. Badi poi il M., che, per non aver badato abbastanza all'apparato mio, egli crede originarii in T e G (p. 321) fatti che tali non sono per nulla.

Esposte riguardo al valore attribuibile al *Cursus* (pp. 323-24) idee generali nelle quali, per ora, posso sostanzialmente convenire, il M. fa seguire una serie di altre osservazioni, intese sempre ad aggiungere fede al codice berlinese, ma disposte secondo l'ordine materiale del trattato; e non più, come fin qui si volle, giusta ragioni intrinseche [1].

Già mi trovo aver accolto, I, 1, 2, nel mio abbozzo di nuovo testo la lezione *qua* di B, invece del *quam* di T G, con questa nota: « Poichè *qua*, grammaticalmente preferibile, è dato da B, sarebbe irragionevole non ristabilire la lezione che il Corbinelli aveva introdotto per congettura. Il *quam* di G T » – ciò avevo osservato anche nel 1896 – « riceve ovvia spiegazione dall'*eam* precedente ».

I, 11, 4, tra *sciant* di T G e *sciat* di B temo che la scelta penderà sempre incerta. Posto che il singolare sia più con-

[1] Però quind'innanzi riesce superfluo indicare via via le pagine. Vanno da 325 a 335.

Digitized by Google

forme all'uso, al plurale tirava l'*indigent* precedente. E si consideri che la frase *quilibet de quolibet* può essere apposizione e si lascerebbe – da noi – anche chiudere tra virgole. Tuttavia, sebbene propenso a *sciant*, non mi nascondo neppure la possibilità che nella tradizione manoscritta di T G il suo plurale sia stato prodotto dagli altri che lo circondano.

I, II, 7, do merito al M. di aver sollevato una questione non avvertita prima da altri, notando che lo stesso pensiero è, con parole diverse, ripetuto due volte, e scorgendo quale abbia ad essere la spiegazione del fatto. Io alla mia volta mi spiego come la sua trattazione riesca confusa e perfino contradittoria. Essa deve fin verso la fine essere stata stesa senza sentore di ciò che fu avvertito poi; e fu nondimeno lasciata qual era. Sia propriamente o non sia avvenuto così, tornerà opportuno che io faccia un discorso mio proprio. – Se noi disponessimo del solo B, dovremmo ritenere che Dante, dopo aver detto che il parlar delle gazze *locutio non est, sed quedam imitatio soni nostre vocis*, avesse creduto bene di ribadire il concetto (frammezzo porremmo, e pone il M., due punti), soggiungendo: *nituntur imitari nos in quantum sonamus, sed non in quantum loquimur*. Ma tra le due espressioni G ha *vel quam*; e *vel quam* aveva anche T, prima che una tenue raschiatura, certo trissiniana, nella sigla da cui è rappresentato il secondo elemento, ne facesse un *quod*. O che fanno qui mai queste due parolette? – Sagacemente il M. venne nell'idea che il *vel*, al modo stesso che s'è visto altrove [1], annunziasse una variante; la quale,

[1] I, IV, 3 (pp. 14-16).

Digitized by Google

troppo naturalmente, consiste in quel duplicato, *nituntur.... loquimur*, che tien dietro e che già conosciamo; e la integreremo col secondo dei due elementi mancanti in B, che se *quam* non può essere, può e dovrà essere *quoniam*, rappresentato abitualmente anche nei nostri tre manoscritti da un compendio (*qm̄*) quanto mai atto a darci ragione dello scambio. Chiedendomi che cosa possa aver indotto Dante a voler surrogare la nuova forma all'originaria (di surrogazione deve bene trattarsi), sospetto che lo abbia mosso l'essergli parso che il *talis actus locutio non est sed quedam imitatio soni nostre vocis* rassomigliasse un po' troppo al successivo *non esset hoc nisi representatio vel imitatio soni illius qui prius dixisset*. – Si accetta questo che si è venuto congetturando? – Ecco G T averci serbato la spia, in B sparita e diciam pure soppressa, che ci ha permesso di penetrare nella storia del testo. – Non si accetta? – Assodata nella sostanza dalla indiscutibile erroneità del *quam*, sarebbe allora da mantenere, quale fu ricavata da G, la lezione tradizionale, che conferisce qui pur sempre a T G un vantaggio su B. *Vel quod* vorrebb'esser tradotto « in altre parole che.... ».

Il Toynbee (p. 162) dichiara che non ha alcun valore per preferire I, IV, 2 il *loquitur* di B al *legitur* di T G, il fatto che il genitivo di *Genesis*, richiesto da *legitur*, è nella *Monarchia* (ammettiamo che sia incontestabilmente) *Geneseos*. Consente nondimeno al M. che sia preferibile il *loquitur*. Suppongo che su di lui possa l'affermazione che sia « uso costante dantesco di chiamare *eloquium* il discorso scritturale ». A me, esaminati i passi, appartenenti d'altronde alla *Monarchia*, ed uno, forse, a un'Epistola, opera d'altri tempi,

Digitized by Google

essi non mi sembrano punto permettere la deduzione: troppa la diversità. Il solo di struttura conforme sarebbe il *Sapientia dicit* della lettera a Can Grande, § 62, che il Toynbee aggiunge. Ma omettendo altre considerazioni, rileverò che ivi stesso, § 6, si è avuto, *nam in Sapientia de sapientia legitur*; e parimenti nel *Convivio*, limitandomi a ciò, si trova, III, XV, 5, « E però si legge nel libro allegato di Sapienza ». Sicchè, a mio vedere, la bilancia penderebbe incerta. Me la fa inclinare dal lato del *legitur* l'*in principio*. A scrivere *loquitur* un amanuense potè essere indotto, se saccente, dal *Genesis* parsogli dover essere nominativo; se ingenuo, dal *loqueretur*, *locutio*, *locutus*, *primiloquium*, scritti prima e rimastigli nell'orecchio.

Sul *rationabilius* di I, IV, 3, manifestai già il mio parere nella p. 16.

I, IV, 5, il senso si appaga tanto di *hic* quanto di *hinc*, a differenza dei casi che si crede di poter addurre a prova dell'« uso dantesco », dove l'*hinc* è propriamente richiesto. In favore dell'*hinc* (*hĭc*) non vedo esserci altro argomento che la minore probabilità dell'aggiunta, anzichè dell'omissione, della lineetta esprimente la nasale.

Nonchè dal M., neppure dal Toynbee, indottosi ad assentirgli (p. 163), s'è considerata la diversità fra gli esempi addotti a suffragio, e il caso che ci è offerto (*ipsa quam* B, *ipsam quam* T G) da I, IV, 6. In quelli si tratta di determinati linguaggi umani: in questo di qualche cosa d'indeterminabile che adempì l'ufficio di ciò che per noi è la favella. Nel *quam* io sono dunque portato a vedere una favella. Coll'*ipsa* si verrebbe a dire piuttosto « nella medesima favella ».

Digitized by Google

I, V, 1, quegli che il M. crede « correttore antico di G » ed evidentemente indotto « dall'autorità di un altro codice », è ben probabilmente il Corbinelli, spinto a far *dm̄* di *dn̄m̄*, cioè *deum* di *dominum*, dalla versione « a Dio » del Trissino. Ciò avrebbero detto, guardati meglio, il mio apparato e la nota 1 della p. 20. Tolto il puntello, immaginato pilastro, il problema della scelta rimane intatto. Come può vedersi da quella nota, non ce lo risolve punto il testo biblico. Mettiamoci per un'altra strada. Con certezza, o poco meno, si metterà capo ad una abbreviazione, che potè essere così *dm̄* come *dn̄m̄*. Posto ciò, ammetterò io stesso più verosimile che si sia mossi da *dm̄*, che, interpretato rettamente in B, potè, per frantendimento, diventare *dn̄m̄* in *y*.

I, V, 2 (non 13), l'*in* dinanzi ad *actu* è stato introdotto anche da me. Della sua presenza darebbe troppo fiaccamente ragione l'*in nobis* che precede; e lo suffraga l'*in explicatione* del periodo antecedente.

Il M. non sembra aver compreso che I, VI, 1, *multis* è per me un dativo, giusta una costruzione latina, che m'indurrebbe a tradurre *intelligantur multis* con « riescano intelligibili a molti ». Nè altrimenti intenderei *multis* anche nella lezione di B, anzichè farne col M. un ablativo, quale attributo del *verbis* istrumentale, che il codice ha in cambio del *per verba* di T G. – È pensabile che di quella costruzione abbia usato Dante? – Alla considerazione generale che essa, prima soprattutto poetica, andò facendosi strada via via e diventò frequente anche nella prosa, si aggiunge un curioso incontro. Occorre in un passo ovidiano, che ha col nostro una stretta affinità. *Barbarus hic ego sum quia non intelligor ulli*, dice l'esule poeta di Sulmona, *Trist.*, V, X, 37. – Conobbe Dante

Digitized by Google

quest'opera querimoniosa? – Ciò che non è resultato d'altronde, potrebb'essere; ed io direi che se l'opera capitò nelle mani dell'esule fiorentino, la somiglianza delle condizioni dovette poco men che forzarlo alla lettura. Sarà caso che l'elegia a cui appartiene il nostro verso sia dichiaratamente stata scritta nel terzo inverno dell'esilio, e che al terzo anno dal bando voglia probabilmente essere assegnata la parte del *De vulgari Eloquentia* che è qui in giuoco: è meno probabilmente fortuito che subito prima delle parole che così da vicino si corrispondono, e in Ovidio e in Dante, occorra, in contesto analogo, una voce consimile: Ovidio, *Exercent illi sociae commercia linguae*; Dante, *Quoniam permultis ac diversis ydiomatibus negotium exercitatur humanum*. E altre convenienze rannodatrici si aggiungono. Il *sine verbis* esprime in forma generale ciò che Ovidio dice di sè nel verso che si frappone tra i due riferiti: *Per gestum res est significanda mihi*. E il *commercium* ovidiano che non abbiamo qui in Dante, avremo, sempre a proposito di linguaggio, nel capitolo seguente, § 6, dove ci si narrerà come, per la confusione babelica, gli uomini *nunquam ad idem commertium convenirent* [1]. Però l'idea che Dante abbia conosciuto l'elegia, prevale in me sull'altra, che il verso *Barbarus* ecc. gli fosse noto da una non inverosimile citazione sporadica che se ne facesse [2]. – L'interpretazione mi ha trattenuto a lungo sopra un punto nel quale B e T G sono concordi. Sarò più breve

[1] Senza nulla dedurne, indicherò che nell'altro luogo dove il vocabolo è usato, I, II, 5, si trova avere l'epiteto *amicabile*, stretto consanguineo del *sociae*, spettante a *linguae*, che gli si addossa in Ovidio.

[2] Non ho mancato di guardare, se mai a *Barbarus*, e per sovrabbondanza anche a *intelligere*, lo riferisse Uguccione.

Digitized by Google

riguardo alla loro divergenza, sebbene non riesca a vederci chiaro. Vorrà essere preferito *verbis* di B, o *per verba* di T G? – Una volta che si rifiuti il riferimento attributivo di *multis* a *verbis*, i criteri stessi a cui si richiama il M. favorirebbero la lezione *per verba*, che così bene si contrappone a *sine verbis*. Tuttavia s'ha una certa difficoltà maggiore a rendersi conto della sostituzione, che essendo di *per verba* a *verbis* potrà supporsi provenuta da una chiosa interlineare, diretta forse appunto a evitare il collegamento *multis verbis*. C'è nondimeno anche il caso che *verbis*, in cambio di *per verba*, sia uscito sbadatamente dalla penna. A mire correttrici, tanto per B quanto per T G, non sembra lecito pensare qui dove tutti e tre i codici s'accordano nell'erroneo *intelligatur* per *intelligantur*.

I, VII, 1, tra l'*in ora* di T G e l'*ad ora* di B, io, al contrario del M., seguito a preferire il primo. Che l'altro sia più « conforme alla corrispondente espressione volgare », non è davvero un motivo in suo favore. Ho cercato senza frutto raffronti negli scrittori antichi che Dante aveva familiari. Già, un antico non avrebbe detto, o almeno ben difficilmente, *consurgit rubor*, nè con *ad*, nè con *in*. Ovidio, con espressione classica, ci dà, *Trist.*, IV, III, 50, *subit ora rubor*.

I, VII, 4, l'edificazione della torre di Babele per cui « pur un linguaggio nel mondo non s'usa », avviene in T G *sub persuasione gigantis* senz'altra designazione, mentre in B al *gigantis* s'aggiunge una *n*, chiusa tra i due punti che le iniziali-sigle richiedono e agevolmente interpretata da tutti *Nembrod*, o comunque piaccia di scrivere il vocabolo [1]. Sulla genuinità di quel *.n.* c'è ampio luogo a discutere. Che ge-

[1] *Nembrod*, *Nemrod*, *Nebrod*, *Nembroth*, *Nebroth*.

Digitized by Google

nuino sia, ritiene il M.; dissente il Toynbee (p. 163), per la ragione che « its insertion would involve the violation of the *cursus* ». La produrrebbe accentato alla maniera sicuramente supposta dal Toynbee, *Némbrot*; la produrrà ancor peggio coll'accentuazione che realmente gli spetta, giusta le norme medievali, sull'ultima sillaba, *Nembròt*. Ma le stesse norme impongono del pari *Sennaár* e *Babél*; sicchè va all'aria la persuasione che il *cursus* sia qui « strictly observed throughout the whole period.... in a series of nine consecutive clausulae ». Lasciam dunque da parte questo elemento di giudizio. Ciò non toglie che sia da prendere in molta considerazione la congettura del Toynbee che *.n.* sia stato prima chiosa marginale esplicatrice di *gigas*. Per giudicare dell'attendibilità di questa idea, è da vedere anzitutto se *gigas* da solo bastasse per dire ciò che qui deve esser detto. Chi ricorra per lumi alla Bibbia nella Volgata di San Girolamo, troverà, probabilmente con sorpresa, che ivi Nembrot non è neppur designato quale gigante. Per averlo gigante, dovrà ricorrere alla versione greca dei Settanta, e alla *vetus*, o alle *veteres* latine, abusivamente designate sotto il nome unico di *Itala* [1], che la rispecchiano. Lì, *Genesi*, X, egli è di seguito ben tre volte « gigante »: una nel versetto 8, due nel 9. E c'è più assai. Mentre nel versetto 8 la Volgata, aderendo al testo ebraico, dice che Nembrot *coepit esse potens in terra*, Settanta e Itala recano, Οὗτος ἤρξατο εἶναι γίγας ἐπὶ τῆς γῆς, *Hic coepit esse gigas super terram*; vale a dire, fu il primo gigante [2]. Dell'essere Nembrot gigante, la nozione rimase inconcussa;

[1] Ci si accomoda il Rönsch. V. *Itala und Vulgata*, Marburg e Lipsia, 1869, p. 17.

[2] Negli altri due casi la Volgata risponde a γίγας con *robustus*. Che nella tradizione ebraica anche postbiblica Nembrot non sia gigante, mi attesta il prof. Um-

Digitized by Google

dell'affermazione che fosse il primo, ciò non può essere asserito. Ma che si trasmettesse, non è inverosimile. Già, se l'*Itala* dal principio del settimo secolo fu messa in disparte [1], singole sue frasi poterono passare di scrittura in scrittura, di bocca in bocca; nè è da escludere che qualche efficacia nell'occidente seguitasse ad esercitare la versione che dominava incontestata nelle regioni di lingua greca. Osservo poi che, qualunque ne sia il motivo, Nembrot è il primo dei giganti che appaiono a Dante allorchè s'accosta all'orlo superiore dell'infimo pozzo infernale. Tutto sommato, credo che *gigas* fosse di per sè designazione sufficiente nel luogo dantesco; e direi anzi che la specificazione onomastica gli scemi efficacia. Una particolarità mi aveva bensì fatto prima restio all'ipotesi del *.n.* chiosa. Mi era parso che un chiosatore dovesse scrivere il nome per disteso. Ma la notorietà potè far ritenere bastevole, quale rammentatrice, l'iniziale. E a bilanciare questo dato, un altro mi si offre. In B abbiamo *gigantis .n.* Ora le analogie mi fanno pensare che, se mai, avesse a dirsi piuttosto *.n. gigantis*. *Nebrod gigas*, d'accordo col greco, ha l'*Itala*; *Nembroth gigantem*, Sant'Ambrogio, *De Noe et Arca*, c. 34; e, trasvolando molti secoli, « Nembrot li jaians », leggo nel *Tresor* di Brunetto Latini, l. I, p.te 1a, cap. XXIII (p. 30 nell'ediz. Chabaille). L'ordine inverso doveva invece prodursi, posta la provenienza dal margine. Il nome, comunque indicato, spiegava il *gigantis*; vi era forse rannodato da un segno di richiamo; ed era naturale che venisse ad essergli posposto.

berto Cassuto. Il quale dal raffronto di altri passi è indotto a dubitare che γίγας si sia forse voluto usare in senso alquanto diverso dall'ovvio. Chiaro tuttavia che l'ovvio doveva imporsi ad ognuno.

[1] V. RÖNSCH, p. 10.

Digitized by Google

Si potrà, I, VII, 6, attenersi alla grafia corretta *amussibus* di B; ma colla coscienza del pericolo che la voce sia stata originariamente scritta con *y*. Si veda la mia « Introduzione », p. CLXXI, al fondo. La materialità grafica [« *us*=*y* »] spiega al M., non a me.

E così rimane per me inesplicabile che, I, VIII, 2, dal *partem.... partem* di B si sia venuti al *partim.... partim* di T G. Poco verosimile la « reminiscenza di lettura » supposta dal M., e da escludere affatto l'azione di altri *i* più o men prossimi; prossimo è solo quello erroneo di *Europie*, generato, credo, proletticamente da *Asie*, e che, se mai, a *partim* chiederebbe, non darebbe. Giusto nondimeno adombrarsi della costruzione di *partim* con un genitivo, essendo tuttavia insieme da riconoscere che mentre tra i due *partim* non ci s'aspetta nessuna congiunzione copulativa, con *partem* segue l'opposto. Non so se forse mai non fosse che la lezione originaria sia stata *partim partem Europe, partim Asie occuparunt*; così direi piuttosto ellitticamente che *partim partem Europe, partim partem Asie.*

Per *repedassent* aggiungendosi, I, VIII, 2, la voce di B, ritornerò bene ancor io alla lezione del 1896, che aveva quale autore il Witte; e il *repedissent* attribuirò, come allora, a riecheggiamento del precedente *advenissent*. Quanto a *indigene*, chiamato anch'esso in ballo quale fattore dal M., lo lasceremo da parte. E poco o punto assegnamento faremo su Uguccione, e meno ancora su Giovanni da Genova, che vogliono essere interrogati secondo la ragione dei tempi. Si pensa forse che chi scriveva cercasse nei lessici le parole alla maniera nostra?

O non ha *dirivatum* (I, VIII, 4 [non 3]) la mia edizione del 1921?

Digitized by Google

I, VIII, 9, colla persuasione di scoprire dentro allo spropositato *angallico* di B la lezione vera, il M. è uscito di strada; e il Toynbee (pp. 163-65) gli ha tenuto dietro. Le cose vanno, ed anzi rimangono a posto, se si riportano alle rappresentazioni cartografiche medievali. Per questo nel 1896 io avevo detto (p. 36, n. 4), esserci qui « bisogno di illustrare..., ma non di correggere, come ritenne il d'Ovidio ». La realtà è che B fa qui un gran pasticcio, da cui T G vanno esenti. In essi il guaio si riduce a qualche superficiale inesattezza grafica.

Vorrò vedere chi mai col M. sarà per accettare, I, IX, 4, in luogo del *nomine gentis* di T G, il *genere gentis* di B, di cui la prima parola è così manifestamente alterazione della genuina, determinata dalla seconda. Solo mi domando, a qual nome pensi Dante come a comune designazione degli abitanti della Terra di Lavoro, a quel modo che per i Ravennati e i Faentini allude certo a *Romandioli*, *Romagnoli*. Saprà egli di *Campani*?

Alla correlazione *quam longiora.... tanto.... stabiliorem*, I, IX, 8, si possono cercare giustificazioni, e di esempi, e grammaticali, e ritmiche; ma poichè B, oltre a darci un corretto *quanto*, ci offre anche il modo di spiegarci il *quam* di T G, sarebbe irragionevole non accogliere la sua lezione, già voluta e introdotta dal Corbinelli e rimasta fino all'edizione mia. Gli è che era cosa comune rappresentare colla sigla del *quam* la prima sillaba di *quantus* in ogni sua forma. A quest'uso si attengono costantemente, per quel che ho visto, G e T; meno costantemente il solo B. Si capisce dunque come un amanuense potesse sbadatamente fermarsi a quella parte. Che « l'occhio » abbia « fuso insieme » il *to*

Digitized by Google

« col *lo* della parola seguente », come opina il M., non credo. Certo l'ispezione di B non suffraga l'ipotesi.

Anch'io mi son detto se non sia da ritornare, I, IX, 9, a *invariabili*: lezione ovvia che il Torri introdusse con illusioni paleografiche, e che ora ha la testimonianza di B. Ma la cosa non corre liscia. Contro ciò che pare al M., graficamente a *unirabili* o *imirabili* (G T) si viene meglio da *īmutabili* che da *inuariabili*. Rimane così aperto l'adito a supporre che anche l'ascendente di B partecipasse allo svarione di T G, e che *īuaīabili* fosse introdotto per una facile correzione suggerita dai tanti vocaboli di questa stirpe che precedono e seguono.

È abbastanza strano il modo come in B, I, IX, 10, è abbreviato *confirmantur*: *9fir̃nt̃*; con un ~ sovrapposto, non a rappresentare *r*, o sillaba con *r*, ma sopra *r* a tener luogo della sillaba *ma*. Siccome tuttavia oggetto di questione non è il *firmantur*, su di ciò si può passar oltre. – Gli premetteremo *9*, *con*, attenendoci a B, o ne lo lasceremo privo, con T G? – Se il M. dice che nella lezione di questi codici « il *con-* è evidentemente caduto per essere principio anche della parola seguente » (si surroghi « precedente »), con altrettanta ragione sarà lecito pensare che in *confirmantur* sia eco di *consortio*. Poco vale anche l'asserzione che *confirmare* « è verbo comune in Dante, » (« comune » è troppo dire) « mentre *firmo* ricorre solo in una citazione fatta da Lucano ». Verrà fatto di riflettere che *confirmantur* si addice bene a *consortio* e poco a *natura*, sicchè potrebb'essere che il *con-* fosse omesso perchè non ci sia stridore con nessuno dei due. O piacerà invece di supporre che dopo *natura* sia caduto un verbo che ad esso convenga bene, quale potrebb'esser

Digitized by Google

gignuntur? Sarebbe ipotesi arrischiata e che turberebbe l'equilibrio attuale della parte del periodo che principia con *ceu varie variantur*. In conclusione, la preferibilità di *confirmantur* si appoggia tutta al peso attribuibile al *Cursus* in una clausola interna.

I, X, 4, ho già annotato: « L'accordo di B G vuole che si ristabilisca *qui dulcius* in cambio del *dulcius qui* di T, che m'ero indotto a preferire, ritenendo improbabile che il trascrittore di T potesse averlo introdotto di suo arbitrio per 'desiderio di evitare la cacofonia *quidem quod qui* ' ». Ma anche l'improbabile è verità molte volte. – Buon interprete del mio antico pensiero non si mostra certo il M.

A proposito di I, X, 5 si discute di *latinus* e *latius*. Paleograficamente non v'è certo modo di stabilire quando si sia voluto usar l'uno, e quando l'altro; può tuttavia avvertirsi, essere maggiore il pericolo del mutamento di *latinus* in *latius*, che del fatto opposto; giacchè il primo resulta dall'omissione di una lineetta sovrapposta, mentre l'altro ne richiede l'aggiunta. – *Latium*, sostantivo, per « Italia », sta inconcusso I, X, 6. Ed è abituale *Latini*, *Latinus*, nel significato etnico. Il dubbio sorge per l'uso aggettivale. Il M. vorrebbe che fosse assegnato al solo *latius*, e dovendo ammettere due eccezioni (I, XVI – non XV –, 3), si studia di rimuoverle con una spiegazione, che se vale per *homines latini*, non è accettabile al medesimo modo per *latine actiones*. In realtà sarebbe strano che Dante, al quale esprimendosi in volgare l'aggettivo *latino* veniva spontaneamente alla bocca, servendosi della lingua latina, pur sapendolo latinissimo, se ne interdicesse l'uso. Però credo che la questione non voglia esser decisa con un criterio così semplice

Digitized by Google

come si fa dal M. Ci sarà da ponderare caso per caso, e potrà risultarne dubbiezza. Che anche del *Cursus* sia da tener conto in una misura ragionevole, ammetto di buon grado. Che esso abbia forza decisiva nel caso che ha qui condotto a discutere, e che riguarda l'interno del periodo, dubito assai. Sulla mia bilancia non pesa meno la convenienza che tra il *latium* o *latinum* del § 5 e il *Latium* del § 6, vi sia distinzione; distinzione che non era data normalmente, come è data a noi, dall'iniziale maiuscola o minuscola. Ben diverso il caso di I, XVI, 6, dove il *Latium* geografico di *dicimus illustre, cardinale, aulicum et vulgare in Latio*, è subito opportunamente ripreso dal *quod omnis latie civitatis est*, geografico del pari, e trova poi un'armonica variazione nel successivo *quo municipalia vulgaria omnia Latinorum mensurantur*, che è invece etnico.

Dell'*et* davanti a *in hoc minimo mundi angulo*, I, X, 9, non si sentiva il bisogno; ma poichè B ce lo dà, è ragionevole accoglierlo; ed io infatti (il M. non ci ha badato) gli ho dato posto nell'edizione del 1921.

La questione del *Pratenses*: *Frat*[*t*]*enses*, I, XI, 6, fu suscitata da me nell'edizione del 1896, e risoluta allora in favore della lezione che si affacciava nuova, con rammarico che non mi fosse lecito raddoppiarvi il *t* o premettergli *c*. A ritornare nell'*editio minor* al *Pratenses* della Volgata m'indusse poi il Parodi. Col *fractenses* di B, da me auspicato, si direbbe tolta di mezzo ogni questione; e di ciò si tiene sicuro il M. Non così io. L'aggiunta del *c* non è più malagevole da concepire che la sua soppressione; e bisogna ammettere che *fractenses* ci raddoppia le *montaninas loquelas* e ci lascia senza esempio quelle semplicemente *rustica-*

Digitized by Google

nas. Le quali, se mal potevano essere rappresentate per altri dal parlare di Prato, così simile al fiorentino, potevano invece campanilescamente per chi era nato e cresciuto a Firenze. Peculiarità locali, e di pronunzia e d'altro, il pratese doveva bene averne; e anche le minime erano per un fiorentino bruscoli nell'occhio. A questo modo la bilancia continua a tenersi in bilico; e se *Fractenses* vorrà essere preferito, non sarà con animo pienamente tranquillo.

Poco vale ciò che dal M. si dice per escludere, I, XII, 7, l'*a* davanti ad *sui*, e per spiegarne la presenza in T G. Sola spiegazione abbastanza verosimile ai miei occhi, che si fosse cominciato a scrivere *acerbitate*, e che, espunto l'*a*, l'espunzione non fosse stata avvertita da un trascrittore.

Non c'è che dire: I, XIV, 2, il *conuenientijs* di B trova rispondenza, meramente velata dagli errori, nel *conunietus* di G; dacchè l'inciampo che alla restituzione di *ii* da *u* sembra mettere la considerazione che il secondo di due *i* sarebbe dovuto esser lungo, quale è in B, è tolto dal fatto che l'equiparazione non è dubbia per il *contrarus* di T. Resulta dunque che la lezione a cui si fa capo nella nostra stirpe è propriamente quella di B, e che se ne diparte T col suo *conuenientibus*. Ciò non m'impedisce di pensare, come nel 1896, quando G e T erano soli in gara, che col *convenientibus* il passo guadagna parecchio. Quindi, anche rinunziandovi e ammettendo che altro è la lezione per sè stessa preferibile, altro la lezione genuina, non tralascerò di accennare che *convenientibus* potrebbe forse anche avere un'origine allogena. A chi l'avversa, suggerirò un'ipotesi atta, bene o male, a spiegarlo: che in esso riecheggi il *quibusdam* precedente.

Digitized by Google

È addirittura ingenua la convinzione del M. di avere luminosamente risolto la questione che, I, XIV, 4, imposta al Trissino da T, al Corbinelli da G, è stata aggravata da B. « Videtur deesse facit », aveva scritto in margine il Corbinelli, ricalcando un « fa » della versione; e quel *facit*, trasportato nella stampa, era sempre rimasto inconcusso, e, guardato in viso, fu mantenuto anche da me nelle edizioni del 1896 e 1897. Ed ecco che dentro a quella lacuna, rivelata fin allora unicamente dal contesto, B è venuto a ficcare un *doctor*, che non dà senso. Il Bertalot ne cavò un inopportuno *docet*; io mi sentii risospinto a un *cogit*, considerato e scartato nel 1896, e lo posi nell'edizione del Centenario; il Toynbee accettò e propugnò vigorosamente (« The Bearing » ecc., pp. 8-9) *auctorat*, suggeritogli dal dott. Mackail, richiesto di parere: il M. è persuaso di aver svelato la verità, mutando in *dubitares* il *dubitare* che precede, e del *doctor*, sottratto un elemento iniziale secondo lui fornito dalla *s* finale di *dubitares*, ha fatto un vocativo *lector*. Alla confutazione che di questa fantasia s'è avuta dal Toynbee (« Some notes » ecc., pp. 165-66), altro ci sarebbe da aggiungere, se ce ne fosse bisogno. Delle correzioni messe in campo finora, *auctorat*, da scriversi più genuinamente *autorat*, è senza dubbio la migliore; e colla sua stessa singolarità lessicale si presta a spiegare le anomalie del passo. Quando, alla fine del giugno 1921, l'egregio amico domandò il mio parere, io gli manifestai gravi dubbi; ma soggiungevo che non avevo interrogato Uguccione, la voce del quale avrebbe certo potuto agire in modo persuasivo anche sopra di me. Ora Uguccione, del quale una citazione d'intento ortografico, lunga, ma non sufficiente allo scopo attuale, s'era avuta nell' « Introduzione » mia del 1896,

Digitized by Google

p. CLXXV, fra i derivati di *autor* indica *autoro -ras*; e dei due sensi che egli pone, *affirmo* e *autenticum facio*, il secondo conviene sostanzialmente al nostro passo. Ben s'intende che Dante non dovrebbe aver avuto bisogno di desumere il vocabolo dal lessico. – Ma tra *autorat* e *doctor* c'è una fossa abbastanza profonda. Per colmarla, sarebbe da supporre che *autorat* perdesse accidentalmente le due lettere finali; e che l'*autor*, convertito ovviamente [1] in *auctor* (se pure *autorat* stesso non fosse già diventato *auctorat*), fosse sbadatamente surrogato coll'affine *doctor*. Tutto ciò è possibile. Che sia realmente accaduto, nessuno oserà affermare. E la grande incertezza mi fa tacere altre ipotesi, miranti, sia a completare, sia a sostituire.

Non « per i soli compendi » differiscono *ita* e *in tantum* (*ī tm̄*); ma avrei anche voluto vedere che, I, XV, 8, si fosse potuto avere il coraggio di preferire l'*in tantum quod* di B, eco (lo riconosce lo stesso M.) dell'*in tantum* scritto un momento prima e da esso risolutamente condannato, all'*ita quod* di T G. Se perdonabilissimo è lo sbaglio, non ne resulta forse chiaro che anche B partecipa alle solite pecche delle trascrizioni?

Rimediava sufficientemente, I, XVI, 2, al guaio che s'era avvertito nella lezione di T e G, l'inserzione, attuata dal Corbinelli, di *quod* tra *scilicet* e *unumquodque*; ma non capisco come il posto del *quod* possa legittimamente essere preso dall'*ut*, che B reca in quel luogo. È mai attribuibile a Dante il costrutto *posse dici putamus ut*? Attribuibile sarà bensì a qualcuno che credette di correggere. Il *fit*, che con con-

[1] V. l'« Introduzione » citata, alla pag. CLXXVI.

Digitized by Google

gettura diplomaticamente pianissima fu da me sostituito a *sit*, s'accorda coi concetti esposti nei luoghi aristotelici e relativo commento, a cui già mi riferii a p. 18. Mantenendo questa lezione, preferirei tuttavia far seguire *scilicet* da due punti, piuttosto che da una semplice virgola.

I, XVIII, 5, *unica sunt* non scrissi io mai, nemmeno nell'edizione del 1896; nè lo portano T G. Quanto all'*unica accipitur*, lo mantengo senza titubanze. La *curia regis Alamanie* non è *unita*: è unica; una sola. E T G fanno onore a sè, distinguendo, a differenza di B, dove convenga *unica* e dove *unita*.

II, I, 8, è invece pregio di B non avere davanti a *illis* un *in*, di cui il Giuliani vide primo l'erroneità. Agevole da spiegare la sua intrusione in T G, ossia in *y*.

Ib., il *conveniet* di B nella proposizione *Et sic* ecc., s'impone per più versi, e non c'è difficoltà a comprendere come il *convenit* della precedente abbia prodotto il *convenit* che T G recano qui pure.

II, I, 9, è ben manifesto che, secondo i criteri della critica diplomatica, il *competit* isolato di B prevale sul *convenit* di T G, ovviamente spiegato da tutta la serie antecedente di *convenire*. La questione tuttavia vuol essere considerata anche sotto un altro rispetto: bisogna cioè chiedersi se le due espressioni, dentro i confini del senso a cui qui ci dobbiamo tener stretti, propriamente si equivalgano. Non ci faccia forza il fatto che *convenire* e *competere* differiscano nell'italiano; ben diversa la storia dei due vocaboli nella nostra lingua; dacchè, mentre l'uno fu sempre usitatissimo l'altro, ha carattere di latinismo e sonnecchiò per secoli. Ed è da riconoscere che, somigliantissimi per formazione (il *petere* di *competere* esprime moto a luogo), nella latinità antica sono in non

Digitized by Google

pochi casi surrogabili l'uno all'altro. Me lo dicono, meglio ancora che colle affermazioni, colle esemplificazioni, i maggiori e migliori lessici: Forcellini, Georges, *Thesaurus*. Sta ciò anche per la latinità dantesca? – La differenza che vuol qui essere scrutata è quella a cui intendevo di alludere riguardo all'uso italiano moderno, per effetto della quale all'idea dell' « addirsi », a cui s'arresta il « convenire », s'aggiunge il concetto di un diritto. – Ora, volgendoci a Dante, cominceremo dal trovare che ivi il verbo *convenire*, col suo participio *conveniens*, occorrono, messo da parte il caso in questione, nientemeno che quaranta volte; venticinque fuori del capitolo in cui il vocabolo si ripete tante volte. E non senza una certa meraviglia (presto dissipata dal riflesso del valore di « bisognare » così comune per il « convenire » italiano) accadrà di notare che degli esempi spettanti al nostro campo, se una parte sono di « addirsi », altri implicano propriamente quel significato più forte, che noi assegniamo a « competere ». Tali vogliono bene stimarsi quelli offertici da *Monarchia*, II, XII, 2 e 5. Incontestabile poi affatto uno dell'Epistola a Can Grande (§ 54), singolarissimo per ciò, che ivi, in frase e concetto identici, prima si usa *convenire* e poi *competere*: *habere esse a se non convenit nisi uni, scilicet primo seu principio, qui Deus est, cum.... per se necesse esse non competat nisi uni, scilicet primo seu principio.* È allora da cercare se alla sua volta *competere* appaia nel senso del semplice « addirsi ». La risposta, per i quattro soli altri esempi che occorrono, è risolutamente negativa in tre casi (*Mon.*, I, III, 6, I, XIV, 7, II, IV, 2) e con qualche tenue riserva nel quarto (*Mon.*, I, XIV, 9). Ne viene un motivo di sospetto per il *competit* che da B è stato introdotto in una serie di quin-

Digitized by Google

dici *convenire* inconcussi, a cui il significato di « addirsi » mal può essere disconosciuto. Ed altro ancora s'aggiunge. Da quel *competit*, in luogo di *convenit*, il procedimento sillogistico è, sotto il rispetto estrinseco, poco o tanto turbato; turbamento aggravato dall'*inconvenienter* che tien dietro, là dove la regolarità domanderebbe, per ragione di concordanza, *incompetenter*. Pertanto, sommando ogni cosa, c'è a mio vedere forte ragione di dubitare che *competit* sia qui un intruso, surrogato, o inavvertitamente, o piuttosto coll'intento di migliorare il dettato variandolo. Potrà così la preferenza essere data tanto all'una quanto all'altra delle due lezioni.

II, II, 6, mi trovo aver già annotato: « Il *propter* datoci da B col semplice raddoppiamento della sigla di *per*, torna certo assai meglio. Si tratta di fine, non di mezzo. »

Che sotto al *differunt* di T G, possa esserci, attraverso a *defferunt*, II, III, 7, un *deferunt*, dissi e ragionai nel 1896, non inducendomi tuttavia ad abbandonare l'*afferunt* del Trissino e del Corbinelli. L'esserci *deferunt* in B, parrebbe dover estinguere in me ogni dubbio, come non ne ha lasciato sussistere alcuno nel M. Eppure così non è: *deferunt* rende difettoso il sillogismo vero e proprio che qui ci troviamo avere. E l'osservazione del M. che *defero* « significa appunto *honorem fero* », donde conseguirebbe che sostanzialmente il sillogismo non sarebbe turbato, vale meno che non paia, per due motivi: l'uno, che solo con uno sforzo chi legge può essere indotto a prendere *deferunt* in questo valore speciale, in cambio di ripetere dentro di sè l'*honoris* avutosi prima; l'altro, che alla premessa maggiore siamo vigorosamente richiamati anche dal *magis*. E così domanda di essere rico-

Digitized by Google

nosciuta anche la possibilità che *differunt* sia stato lezione di *x*, e che *deferunt* abbia voluto correggerla.

II, III, 9, T G mi condussero nel 1896 a porre *Ad hoc* dove s'era prima stampato *adhuc*; ma già nell'edizione dell'anno successivo surrogai *Ad hec*, consentito dalla « ragione diplomatica », e apparsomi « più conforme all'uso medievale » ed anche più esatto « quanto al senso » (« Proemio », p. XXXIII). Che da questo sia propriamente « richiesto », come stima il M., è dir troppo. Comunque, riesce ben gradita la conferma di B, dove il pronome è rappresentato da un compendio, che è di *hec* in modo non equivoco.

Sapevo bene, II, IV, 3, di avere col mio *doctrine operam impendentes* del 1896 « fasciata la ferita » del *doctrine operi impendentes* di T G, trattata antecedentemente senza riguardi, « in luogo di risanarla ». Però nell'edizione immediatamente successiva, diedi ascolto allo Zingarelli (« Proemio », p. XXXIV), e posi nel testo la lezione *doctrine operi operam impendentes*, che io stesso avevo già messo innanzi nella lunga nota dell' « editio maior » intorno a questo luogo. Avutosi da B *intendentes* in cambio di *impendentes*, ebbi torto di non adottarlo, io che avevo pur scritto, « Volendo mantener l'*operi*, si potrebbe supporre che l'*impendentes* fosse un *intendentes*, pervertito appunto da *operi*, sia per un'azione fonetica (*op-*), sia per un'azione ideologica (*impendere operam*) ». Darò anche un'altra espressione alle spiegazioni che si posson dare del fatto, presentandolo come un fenomeno di « orecchio interno ». Più o meno analogamente, al M. (credo a lui piuttosto che al compositore tipografico) è accaduto (p. 330) di scrivere « Corbellini » in cambio di Corbinelli. – Per capire come anche dopo sceso in lizza B la lezione testuale di T G sia al Toynbee

Digitized by Google

parsa da rispettare (DANTE del 1924), è da supporre che *impendentes* sia da lui inteso quale participio di *impendeo*, invece che di *impendo*. Che questo scampo, presentatosi anche a me e additato in una mia vecchia postilla marginale, meriti ancora di essere preso in considerazione, propriamente non credo.

Nulla che abbia forza si dice dal M. contro l'*attende*, II, VII, 3: e nulla che abbia forza si adduce in favore dell'*actente* venuto con B a contrastargli il campo. A me la lezione di T G (l'espunzione di *attende* in G è corbinelliana) sembra più sodisfacente; e a illustrazione sua desidero che si legga « attentamente », tronca dell'ultimo periodo, la nota di cui la munii. Sotto il rispetto storico si capisce meglio che di un *attende*, posto lì isolatamente a quel modo, si sia fatto *attente*, anzichè il rovescio. L'*intuearis* parve desiderare il complemento di un avverbio; uno adatto s'aveva lì poco meno che pronto: fu preso e dato. Per i due verbi s'offrono opportune « quelle parole di Geremia profeta....: *o vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus* », che Dante riferisce in una partizione della *Vita Nuova* (§ VII), dopo averle parafrasate nel principio del sonetto rinterzato a cui la partizione si accoda. Comune l'*attendere*, e si fanno riscontro *videte* e *intuearis*. Ma poi della lezione originaria B mi sembra fornirci una spia con quell'*ac-*, che al verbo *attendere* sconvien meno, se non erro, che ad *attentus*, *attente*. Si veda la mia « Introduzione », p. CLVI-VII. E qui una cosa è da aggiungere: poichè l'*ac-* è comune a T, stimo probabile che l'ascendente comune ai tre codici abbia avuto *actende* come T, piuttosto che *attende* come G. – Dissentendo in questo punto da B e dal M., m'inchino al loro *tragici*, in luogo del

Digitized by Google

congetturale *tragice*; e m'incolpo del non averlo ricavato anche dal *tragia* di T G, da cui giustamente il M. lo vede trasparire ancora.

Contesto al M. che nel capitolo II, VIII Dante abbia voluto « semplicemente indicare il vocabolo proprio, *cantio*, corrispondente al metaforico *fascis* »; e credo che ogni lettore attento mi darà ragione. Contestando la premessa, contesto, naturalmente, ciò che se ne deduce. Però non stimo sconveniente nella conclusione (§ 9) il *quid* di G T. Quanto al *quis* di B, è grammaticalmente sospetto, non riferendosi a persona; e v'è bene il caso che l'-*s* gli sia stato dato dal *sit* che tien dietro. In esso riconosco nondimeno una testimonianza contro il *quid*. Però mi domando se il partito migliore non abbia ad essere di ripetere il *qui sit*, per sè stesso inappuntabile, in cui al principio del capitolo i tre manoscritti si sono trovati concordi.

Credo che, II, XIV, 2, la lezione buona sia nell'apodosi *sinistra*, dato da T G; e ne dissi in nota la ragione. Il M. invece afferma richiedersi *sinistrum*, ossia ritorna alla lezione introdotta dal Corbinelli e rimasta in tutte le edizioni successive fino alla mia. Ad essa gli pare che s'accosti B, recando *sinistram*: io osserverò che da questo *sinistram* riceve una conferma l'-*a* di T G; e c'è bene il caso che *sinistram* sia un *sinistra* a cui sia stato aggiunto -*m*, intendendo il vocabolo come equivalente a *manus sinistra*. E l'equivalenza sussiste; ma non tornerebbe qui a dovere il senso. Sottinteso mal può invece ritenersi l'*aliquid*, necessario nell'idea del M. – Su T G s'avvantaggia bensì B, dandoci *contemptiue* in cambio di *contentiue*, e *yronice* in cambio dello sgorbio *uonice*: un *uonice* tuttavia che suppone *ironice* con *i*, e non con *y*.

Digitized by Google

Che nelle allegazioni provenzali B sia più prossimo alle lezioni genuine, riconosco senza difficoltà alcuna. Riguardo alle esemplificazioni di dialetti nostri, contesterò, tacendo d'altro, al M. che « nella frase lombarda » I, XI, 4, sia « esatto *enter l'ora* invece di *enti l'ora* »; stupirò che nella pisana, I, XIII, 2, si creda di far soppiantare *fanti* da *facti*; noterò che nella lucchese *grassarra* ha riscontro nella lezione originaria di G, e fu da me posto nell'edizione del 1921. Che del resto B possa anche sotto questo rispetto errare, mostra il *Manchiamo* per *Manichiamo* attribuito al fiorentino I, XIII, 2, e il *dom' nouus* per *dominus meus*, I, XI, 7, attribuito ai Sardi. – Volentieri si ha da B *fe*, in cambio di *fa*, là dove, I, IX, 3, è citato il principio della canzone famosa del Guinizelli; ancor più volentieri, perchè, essendo poi nel secondo verso omesso *cor* non altrimenti che da T G, è rimosso il sospetto di una reminiscenza propria, o di un'origine da altra tradizione.

Eccomi così al termine del lunghissimo esame. L'essermi tante volte opposto al M., non toglie che io possa conchiudere con lui (p. 337) « che il nuovo codice merita non iscarsa fiducia ». Ciò a cui mi ribello sono gli eccessi; e che nel corso della trattazione, seguendo un convincimento che gli stava nell'animo, il M. abbia ecceduto, mi pare manifesto. Poste le cose in quelli che a me paiono i veri termini, fra i tre codici antichi del *De vulgari Eloquentia* non dubito di assegnare a B il primato. Dire che esso bilancia da solo T e G, emanati da un unico prossimo ascendente, non basta: B è più vicino al capostipite da cui proviene tutta la nostra tradizione, che quell'ascendente non sia. Nello schema genealogico da me dato alla p. 11, fra T G e x, oltre a y,

Digitized by Google

sarebbe da inserire qualche altro intermediario. Ciò, ben s'intende, senza punto pretendere, ed anzi escludendo risolutamente, di aver potuto anche così offrire una rappresentazione completa.

Si è quindi condotti sempre più a ritenere che, nonostante l'incompiutezza, il trattato *De vulgari Eloquentia* si sia propagato parecchio [1]. Di un esemplare al quale io non presumerò di assegnare il posto offre testimonianza G, sebbene vada ben lontano dal vero il M. (qualche cosa se ne sentì alla p. 54), preceduto dal Bertoni [2], immaginando tutto un lavoro di collazione e correzione eseguito sopra un esemplare molto simile a B. Se si fosse badato meglio ai ragguagli particolareggiati forniti da me nelle pp. XV-XX della mia vecchia « Introduzione » e ai ragionamenti fatti tener dietro, si sarebbe capito quanta parte di ciò che si attribuisce a un ignoto collazionatore, sia da reputare opera corbinelliana, non altrimenti che le tante correzioni e congetture dove la mano di scritto non lascia luogo a dubbi. A me B dà modo di chiarirmi meglio anche riguardo alle correzioni e ai supplementi che in G risalgono a tempo anteriore. Ed ora non mi perito a dire che di gran lunga le più ed i più, se non furono immediati, sono da riportare a un riscontro eseguito a lavoro compiuto, sia dal trascrittore stesso, sia da altri, coll'originale donde s'era trascritto. Segno di questa origine è la corrispondenza piena con T, ossia con un testo che con quell'esemplare aveva parentela strettissima. Eseguita la sottrazione, poco rimane; poco, ma di

[1] Richiamerò quello che già dissi in proposito verso la fine dello scritto sull'edizione Bertalot, *Bull. d. Soc. Dant. it.*, N. S., XXV, 163-64.

[2] *Gior. stor. d. Letter. it.*, LXXXII, 362-64.

Digitized by Google

molto valore. Anzitutto e soprattutto la proposizione, I, IV, 2, *De fructu lignorum que sunt in paradiso vescimur*, supplita, con richiami, nel margine, e mancante in T; dove manca del pari, pochi righi dopo (§ 3), un *ipsum* dopo *statim*, che, come scrissi nel mio apparato, « in G è aggiunta sopra nell'interlinea, di lettera più minuta, somigliantissima a quella del supplemento marginale *de fructu* ecc. ». Orbene: così il *de fructu.... vescimur* come l'*ipsum* sono in B; e in B è del pari, I, X, 1, *existente*, dato in G come variante (*vel existente*) dell'*exeunte* del testo, e che in realtà lo corregge [1]. Similmente conviene con B il $\mathring{q}_3$ (B $q\mathring{q}_3$) in cui fu convertito l'erroneo *quoꝙ* di I, I, 4; metamorfosi che la differenza di tinta mi mostrò posteriore, nel tempo stesso che « per più di un motivo » credetti sicuro che la mano fosse l'originaria: circostanza certamente di molto rilievo, giacchè ne resulterebbe poco men che provato che al trascrittore sia da assegnare anche il *de fructu*. Ma ciò che non patisce dubbio, è il fatto notevolissimo dell'essersi potuto e voluto ricorrere a un altro esemplare. Che avesse affinità peculiare con B, non dicono punto nè il *de fructu* ecc., nè l'*existente*: lezioni genuine, e però da supporre recate da qualsiasi testo serbatosi sano in quei punti; direbbero invece, l'*ipsum*, a chi, oltre che dalla superfluità, fosse indotto a dubitarne dal raffronto dell'intrusione patente di *solum*, I, I, 2 [2]; e il *quoque*, posto che si ritenga non ancora conclusivo ciò che, dopo averlo escluso con lunga discussione dall'*editio maior* [3],

[1] In che modo la lezione erronea voglia ritenersi uscita dall'altra, dissi nella nota critica apposta al luogo.

[2] V. p. 12.

[3] Pp. 5-6.

Digitized by Google

io dissi in sua difesa, riammettendolo, nel « Proemio » della *minor*, pp. XIV-XV. Il vero si è che dei rapporti di quel secondo esemplare con B nulla sappiamo di positivo. Era migliore? era peggiore? – Migliore avremmo motivo di reputarlo, se da esso emanò l'*aliter uenemur*, messo, I, XI, 1, di fianco allo spropositato *ueneremur*, comune anche a B. Peggiore, se ciò fosse, I, IX, 9, dell'*aliter comunicasse*, che mal può competere col *ciuicasse* di tutti e tre i manoscritti. Ma non credo esserci sicurezza che l'origine sia esterna; e, sebbene presentati come varianti, *uenemur* e *comunicasse*, potrebbero essere congetture, l'una felice, l'altra infelice, di un meditatore. Sia come si voglia, parlare di collazione è peggio che fuor di luogo. E si noti: *existente*, *uenemur*, stanno in principio di capitolo; nè credo che la mancanza del non necessario *ipsum*, I, IV, 3, sarebbe stata avvertita, se a ricorrere a un altro manoscritto non avesse portato la manifesta e grave lacuna del *de fructu*, anteriore di poco. – Di un codice assai diverso da B parrebb'esserci dato indizio da G colla seconda rubrica messa appiè di pagina per il cap. XV del l. I, dacchè B (e può felicitarsene) non ha rubriche; ma quella seconda rubrica potè essere immaginata, in sostituzione di quella goffa che l'esemplare aveva fornito, in cambio di essere presa.

Metto da parte il Marigo. Le *Notes on the text of Dante's « De v. El. »* del Toynbee, suscitate dal M. stesso, furono considerate ai luoghi loro. Mi resta solo da avvertire, essere indebito l'appunto fatto da lui al M. e al Bertalot di avere, II, VII, 1, trascurato un *quaeque* che dice esserci in B e che gli sembra non poter essere stato aggiunto dal trascrittore

Digitized by Google

– Non di *quaeque* o *queque* si tratta, che sarebbe stato scritto altrimenti, bensì di *quoque*; ed è sfuggito al Toynbee che fu poi sbarrato. Fu scritto di certo trascorrendo col pensiero, in cambio del *modo* che subito ne prese il posto. Riesce istruttivo quale segno di atteggiamento mentale.

Mi spiace di non trovar nulla nelle note del Goidanich « Sul giudizio di Dante intorno al dialetto romagnolo e bolognese e sulla lingua usata da Sordello » (*Arch. glottol. it.*, XXI, 109-26), di cui, per l'intento mio attuale, sia da tener conto. Affatto illusoria l'idea che il *deusci*, attribuito da Dante ai Romagnoli, I, XIV, 3, giusta la lezione concorde dei tre manoscritti, sia metamorfosi grafica di *quidem sci.* – E non mi è facile comprendere come si sia potuto immaginare che *dolatam* (II, VII, 5) possa significare lo scapezzamento, che dovrebbe convertire, e convertirebbe solo graficamente, *l* in *ī*. Certo con ciò che il Goidanich scrive nelle pp. 115-16, e con ciò che soggiunge a titolo di « correzione » in una nota finale (p. 126), non fa che accrescere di un'unità la serie delle proposte inaccettabili riguardo a questo passo. – Nè possono avere migliore accoglienza le surrogazioni (II, VII, 4, p. 117, nota) di *cetera*, già corretto da me in *cetra*, con *cecero*, e di *corpo* con *corbo*. – Per ultimo, se riguardo al passo, I, XIV, 2, di cui s'è trattato alla p. 64, v'è luogo a incertezze fra le lezioni *convenientiis* e *convenientibus*, non credo che nessun esperto si lascerà persuadere dal Goidanich a porre *contraria* nel luogo di *contrariis*. Sotto il rispetto grafico non posso neppur dire ingegnosi gli sforzi per far apparire ammissibile la sostituzione. Ma ivi, colla credenza di interpretar Dante con Dante, si vuole

Digitized by Google

qui introdurre un concetto, che in questo luogo non ha che vedere. — Allettatrice in grado sommo, la critica dei testi è un cimento fra i più pericolosi e fra i più atti a produrre convincimento profondo là dove non c'è che illusione.

PIO RAJNA.

INDICE

I, I, 2, *solum*, 12, 75; *qua*, 50; – 4, *quoque*, 75. – II, I, *fuerit*, 25; – 4, *vel*, 16; *tractemus*, 23; *noluerunt*, 24; *sciat*, 50; – 6, *sic ut*, 28; *moverunt*, 28; *resultavit*, 29; – 7, *nituntur* ecc., 51. – III, I, *obtentus*, 13; – 2, *comunicandas*, 13. – IV, 2, *legitur*, 52; – *de fructu* ecc., 75; – 3, *prius a viro*, 14; *profluisse*, 37; *rationabilius*, 16, 53; *ipsum*, 75; – 4, *quid*, 27; *ipsum*, 28; *inciperet*, 25; – *hic*, 53; – 6, *ipsam*, 53. – V, I, *deum*; – 2, *in actu*, 54; *affectuum*, 39. – VI, I, *multis*, 56; *verbis*, 56. – VII, I, *in ora*, 56; – 2, *correptionem*, 45; *et que*, 40. – 4, *gigantis*, 56; – 6, *Siquidem*, 27; *coierat*, 26; *amussibus*, 59. – VIII, 2, *repedassent*, 59; *partim*, 59; – 4, *dirivatum*, 59; – 6, *istarum*, 41; – 9, *anglico*, 60. – IX, I, *esse causa*, 43; – 2, *probandum*, 43; – 3, *fe*, 73; – 4, *nomine*, 60; – 5, *accidant*, 26; – 6, *possumus*, 28; – 8, *quanto*, 60; – 9, *invariabili*, 61; *comunicasse*, 76; – 10, *confirmantur*, 61. – X, I, *existente*, 75; – 4, *qui dulcius*, 62; – 5, e passim, *latinum*, *latium*, ecc., 62; – 6, *fictile*, 49; – 7, *nec*, 43; – 9, *et in hoc*, 72. – XI, I, *venemur*, 76; – 4, *enti l'ora*, 73; – 6, *Pratenses*, 63. – XII, 4, *siquidem*, 27; *exc. animi*, 17; *vocaretur*, 24; – 7, *a sui*, 64. – XIII, 2, *fanti*, 73; *gassarra*, 73. – XIV, 2, *convenientiis*, 64, 77; – 3, *deusci*, 77; – 4, *auctorat*, 65. – XV, rubrica, 76; – 8, *ita quod*, 66. – XVI, I, *necubi*, 40; – 2, *illico*, 18; *et etiam*, 41; *fit*, 66. – XVIII, 5, *unica*, 67.

II, I, I, *et*, 47; *redeuntes*, 48; *avientibus*, *avietum*, 32; – 3, *facere*, 19; – 8, *illis*, 67; *conveniet*, 67; *competit*, 67; – 9, *non*, 16. – II, 2, *huiusmodi*, 46; – 6, *vegetabili*, 46; *angelice*, 46; *propter*, 69; – 9, *recolimus*, 22. – III, 3, *pensamus*, 21; – 5, *vetusta*, 21; – 7, *deferunt*, 69; – 9, *Ad hec*, 70. – IV, 2, *poiia*, 37; – 3, *intendentes*, 70; – 6, *oportet*, 29; – 7-8, *Stilo* ecc., 29; – 9, *adsumptum*, 49; *accipere*, 19. – V, 6, *absoluit*; – 7, *solitudo*, 41; – 8, *viere*, 33. – VII, I, *presentia*, 48; – 3, *attende*, 71; *tragici*, 71; – 4, *cetra*, *corpo*, 77; – 5, *dolata*, 77; – 6, *impossibilità*, 21. – VIII, 6, *scilicet*, 32; – 8, *Quod autem* ecc., 49; – 9, *qui sit*, 72. – IX, 6, *possumus*, 28; *limitatam*, 42. – XI, 5, *diximus*, 42; – 10, *similiter*, 37. – XII, 3, *vulgari*, 23; – 11, *Satis hinc* ecc., 50. – XIV, 2, *sinistra*, 72.

Digitized by Google

DANTE E IL PROBLEMA DELLA SALVEZZA DEGLI INFEDELI *

DANTE ha considerato nella « Commedia » e nella « Monarchia » uno dei due massimi aspetti della vasta questione della Grazia, e cioè quello che i teologi, in contrapposto alla *Gratia Dei* (questione della Natura o della Grazia, del Libero Arbitrio o della Predestinazione), designano come *Gratia Christi* (questione degli Infedeli che negarono o non conobbero Cristo, e degli Infanti morti senza il battesimo).

Dante non si occupò in modo particolare dei così detti *Infedeli positivi*, e cioè di coloro che, pur avendo avuto notizia del Cristo e del suo sacrifizio per la redenzione dell'umanità mediante il battesimo, non lo vollero riconoscere ed esser partecipi di tanto benefizio. Dante considerò la sola condizione dei così detti *Infedeli negativi* od Infedeli di buona fede. I quali possono però essere di due sorta, e cioè: uomini che vissero prima della venuta di Cristo; e uomini che,

* [SOMMARIO. – Si riproduce integralmente il paragrafo relativo a Dante dell'opera, esaurita, di L. Capéran *Le problème du salut des Infidèles*. Seguono alcuni rilievi del Ruffini, e un suo sguardo sullo svolgimento del grande dibattito dogmatico dopo Dante].

Digitized by Google

vissuti dopo la sua venuta, non ebbero di lui alcun sentore. Quale la condizione nell'altra vita di codesti Infedeli, immuni affatto da qualsiasi colpa?

« Problème très angoissant et très actuel », lo definisce un recente teologo cattolico, Luigi Capéran [1]; « problème tragique », lo dice addirittura un teologo protestante, Augusto Sabatier [2].

Angoscioso e tragico problema, sì, ma anche il più imbarazzante forse di tutta la teologia cristiana. Gesù Cristo è così vicino a noi, chiedevano già Celso e Porfirio: or come mai Dio si è per tanto tempo preoccupato così poco della salvezza del genere umano? Il re dei Frisioni rifiutò di farsi cristiano unicamente perchè San Wulfran non lo potè rassicurare circa la salvezza dei suoi antenati. I Giapponesi, sul punto di ricevere il battesimo, chiedevano a San Francesco Xaverio perchè essi fossero stati gli ultimi fra tutti i popoli a conoscere il Vangelo, e deploravano la sorte dei loro figli, dei loro parenti e dei loro antenati. E su codesto imbarazzo, come è risaputo, hanno insistito a piacimento il Rousseau nel « Vicario Savoiardo », il Marmontel nel « Belisario » ed altri ancora.

Problema attuale, poi. Il Cristianesimo se lo vede parare

[1] *Le problème du salut des Infidèles*. Essai historique; par Louis CAPÉRAN, professeur au Grand Séminaire d'Agen; 2e éd.; Paris, Beauchesne, 1912, pagine X-550. *Le problème du salut des Infidèles*. Essai théologique, par L. CAPÉRAN etc.; Paris, Beauchesne, 1912, pp. VII-112. Il primo di tali lavori fa parte della « Bibliothèque de Théologie historique », edita per cura dell'« Institut catholique de Paris ».

[2] SABATIER, *Esquisse d'une philosophie de la religion d'après la psychologie et l'histoire*; Paris, 1897, p. 50.

Digitized by Google

innanzi ad ogni passo delle sue conquiste; poichè tutti i missionari attestano che la prima e più ansiosa domanda, che il selvaggio rivolge loro, è sempre quella della sorte del proprio padre.

Va notato inoltre, come finemente osserva il Capéran [1], che il problema incombe sempre più pressante ed imponente man mano che la cerchia delle conoscenze umane, geografiche e storiche, si estende. Dopo i Cinesi ed i Giapponesi, ecco la scoperta dell'America gettare d'un tratto sulla sensibilissima bilancia teologica una nuova massa di Infedeli, cioè i così detti Indiani occidentali. Ai nostri giorni, d'altra parte, si è venuta compiendo, nell'ordine delle conoscenze storiche una rivoluzione pari a quella che alla fine del XV secolo mise sotto sopra le conoscenze geografiche dell'Età di mezzo. Allora i limiti del mondo conosciuto furono bruscamente spostati; oggidì le origini dell'umanità vanno rimontando sempre più addietro di noi. Civiltà molto più antiche che le fin qui conosciute sono poste in luce. E nuove masse umane, meritevoli della più alta considerazione, vengono a pesare anch'esse su quella bilancia.

L'attualità del problema può risultare del resto, oltre che dalla sempre più fitta letteratura che intorno ad esso si cimenta [2], da questa domanda che non è molto faceva un teologo di Strasburgo: a che ne siamo con il problema della salvezza degli Infedeli? [3].

---

[1] CAPÉRAN, *Essai théol.*, p. III.

[2] Vedi l'amplissima trattazione recente di HARENT, *Infidèles (Salut des)*, in « Dictionnaire de Théologie catholique », VII (1923), coll. 1726-1930.

[3] GAUDEL, *Où en est le problème du Salut des Infidèles?*, in « Revue des Sciences religieuses », Univ. de Strasbourg, V (1925), pp. 670-696.

Digitized by Google

Il problema – è facile immaginarlo – è anche antico: antico da quanto la stessa scienza teologica.

Il rigorismo inflessibile di Sant'Agostino, il quale, partendo dalla premessa non potersi dare virtù senza la fede in Cristo (onde la sterilità assoluta ed il vizio radicale di ogni pretesa virtù dei Pagani, e la nequizia insita in ogni loro forma di vita: *tota Infidelium vita peccatum est*), trovò durante tutta l'Età di mezzo assertori ed anche esageratori fanatici, ma insieme avversari, o, quanto meno, attenuatori risoluti.

Il problema si impose a tutti i maggiori teologi del Medioevo. Il problema se lo pose Dante con nitidezza addirittura cristallina.

Non consta per altro a me e neppure a ben più versati di me nella letteratura dantesca, che il modo onde l'Alighieri lo risolse sia stato oggetto di un attento ed apposito studio dal punto di vista della teologia dogmatica. Soltanto di questi ultimi anni il Capéran, che ci ha dato il più ampio e documentato studio sulla storia di cotesto dogma, ha stimato di dover considerare anche il pensiero di Dante e di porlo al suo giusto luogo di tale evoluzione. Disgraziatamente il volume del Capéran non credo si trovi in nessuna biblioteca pubblica d'Italia. E, d'altra parte, informazioni assunte direttamente presso la casa editrice assicurano nel modo più reciso (insolitamente e, direi, intenzionalmente reciso) che l'opera è esaurita e che non sarà più ripubblicata. Ho creduto, pertanto, che fosse utile riportare qui integralmente il paragrafo relativo a Dante dell'opera citata, ch'io ebbi agio di consultare presso la Biblioteca nazionale di Parigi. Tale pa-

Digitized by Google

ragrafo sta nel capitolo VI: « La théologie du moyen âge »; e fa parte, come § 2, dell'Artic. III di tale capitolo: « Du XIII^e siècle à la fin du XV^e », occupando le pp. 206-212 del libro.

LA THÉOLOGIE DE DANTE.

Ce n'est pas seulement parce que le sujet et le plan de son œuvre le lui imposaient presque, que l'auteur de la *Divine Comédie* a touché à la question du salut des païens. Le redoutable problème préoccupe la conscience de l'homme autant qu'il pourrait exciter la fantaisie du poète. « Un homme, se dit Dante, naît sur le rivage de l'Indus, et là, nul ne parle, nul ne lit rien, nul n'écrit sur le Christ. Toutes les volontés de cet homme et toutes ses actions sont honnêtes selon le jugement de la raison, et il est sans péché dans ses œuvres et dans ses paroles; qu'il meure sans baptême et sans foi: où est la justice pour le condamner? où est sa faute s'il ne croit pas? [1] « Voici la réponse à l'inquiète interrogation: Qui es-tu, toi qui veux t'asseoir sur le tribunal pour juger à mille milles avec une vue courte d'un empan.... Dans ce royaume ne monta jamais celui qui ne crut pas au Christ, avant ou après qu'il fut cloué sur la croix. Mais prends garde que beaucoup vont criant: Christ! Christ! qui, au jour du jugement, seront moins près de lui que ceux qui ne l'ont pas connu. Et l'Éthiopien condamnera ces chrétiens, lorsque les deux troupes se sépareront, l'une éternellement heureuse, l'autre éternellement misérable » [2].

Ces paroles de Dante nous révèlent son état d'âme. Il se résigne à adorer les impénétrables desseins de la Toute-Puissance, mais il a foi que le problème dont sa faible intelligence ne voit pas la solution en a certainement une, qui est connue de la bonté divine. Dans les pays où n'est pas arrivé l'Évangile, il est des âmes qui se sauveront, tandis que les mauvais chrétiens ne se sauveront pas.

---

[1] *Par.*, XIX 70-78 [sostituiamo alle citazioni fatte dal Capéran sulla traduduzione Fiorentino le indicazioni del testo originale].

[2] Ibid. 79-81 e 103-111.

Digitized by Google

Combien insondables, en effet, les causes de la prédestination et combien mystérieuses les voies de la Providence ! Dante nous signale deux exemples frappants. C'est d'abord le cas de Trajan. Il embarrassait fort les théologiens, et saint Thomas hésitait entre les diverses manières d'obvier aux difficultés. Fallait-il penser que les prières du pape saint Grégoire avaient simplement obtenu à l'âme de Trajan une suspension de peine jusqu'à la fin du monde? Ou plutôt fallait-il dire que, en prévision des prières de saint Grégoire, Trajan n'était pas sous le coup d'une condamnation définitive? La seconde opinion avait visiblement les préférences de saint Thomas [1]: il croyait que l'empereur Trajan, miraculeusement ressuscité et revenu en ce monde, avait mérité la rémission de ses péchés et le bonheur éternel. Telle est aussi la conviction de Dante, il voit Trajan au paradis et il l'aperçoit resplendissant dans la région des anges. L'âme de Trajan, nous explique-t-il, « revint à la vie du fond de l'enfer, d'où l'on ne sort jamais pour redevenir juste, et ce fut là le prix d'une espérance bien vive qui mit tant de force dans les prières faites à Dieu pour ressusciter cette âme que sa volonté en fut ébranlée. L'âme glorieuse dont je parle, revenue dans la chair où elle demeura peu de temps, crut en Celui qui pouvait la sauver, et cette foi s'enflamma de l'ardeur d'un amour si vrai qu'à la seconde mort elle fut digne d'entrer dans cette béatitude » [2]. A côté de Trajan, Dante découvre Riphée le Troyen, auquel Virgile décerne ce bel éloge :

Justissimus unus
Qui fuit in Teucris et servantissimus aequi.

Dante est trop bon théologien pour l'avoir mis au ciel sans lui accorder la foi au Christ Médiateur. « L'autre (âme glorieuse), par une grâce qui découle d'une fontaine si profonde que jamais créa-

[1] SAINT THOMAS, *In Sent.*, IV, d. 45, q. 2 a 3, q. 1 ad 5. Cfr. *In Sent.*, I, d. 43, q. 2 a. 2 ad 5. *De Verit.*, 6, a. 6, ad 4. – SAINT BONAVENTURE dit: « privilège spécial », *In Sent.*, IV, d. 20, p. 1, dub. 3.

[2] *Par.*, XX, 106-117.

Digitized by Google

ture humaine ne porta son regard au delà de la surface de ses eaux, donna sur la terre son amour tout entier à la justice, et Dieu, de faveur en faveur, lui ouvrit les yeux sur notre Rédemption future. Alors elle crut en elle, et ne souffrit plus désormais la corruption du paganisme, dont elle reprit les hommes pervers » [1]. Bref, les âmes de Trajan et de Riphée « ne sortirent point païennes de leur corps mais chrétiennes, affermies dans la foi, l'une de la passion à souffrir, l'autre de la passion soufferte ».

De' corpi suoi non uscir, come credi
Gentili, ma cristiani in ferma fede
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi [2].

Quel est donc le sort des hommes qui moururent sans la foi à la Rédemption?

Dante les laisse en enfer, comme l'exigent ses principes théologiques, mais les meilleurs sont au premier cercle des enfers [3]. Là, dans une demeure de lumière, habitent des esprits glorieux qui se sont illustrés sur la terre par leurs œuvres littéraires ou leurs doctrines philosophiques, par d'héroïques exploits, par leur amour de la justice: Dante dresse une liste des plus grands noms du paganisme; il mentionne aussi Saladin « tout seul à l'écart », Avicenne et Averroës.

Si intéressant qu'il soit pour nous de connaitre les sympathies personnelles de l'ardent Florentin, il nous importe davantage de savoir comment il justifie théologiquement sa conception poétique. Avec beaucoup d'art, Dante nous a fait entendre de la bouche même de Virgile, son guide dans les enfers, les éclaircissements attendus: « Aussitôt il avança et me fit entrer dans le premier cercle qui ceint l'abîme. Là, comme j'écoutais, je n'entendis pas de pleurs, mais des soupirs qui faisaient trembler l'air éternel. Et cela venait du chagrin sans tourments qu' éprouvait la foule, qui était

[1] *Par.*, XX, 118-126.
[2] Ibid., 103-105.
[3] *Inf.*, IV.

Digitized by Google

nombreuse et grande, d'enfants, de femmes et d'hommes. Le bon maitre me dit : tu ne me demandes pas quels sont ces esprits que tu vois. Or, je veux que tu saches, avant d'aller plus loin, qu'ils n'ont point péché, et que, s'ils ont des mérites, cela ne suffit pas, car ils n'ont pas reçu le baptême, qui est la porte de la foi que tu professes ; et s'ils ont vécu avant le Christianisme, ils n'ont pas adoré Dieu comme il fallait, et moi-même je suis de ce nombre. C'est pour ce manquement et non pour d'autres crimes que nous sommes perdus, et notre seul châtiment est de vivre dans le désir sans espérance » [1]. Ces déclarations de Virgile nous livrent la conviction réfléchie de Dante. La vérité le contraint de dire : le ciel est fermé à quiconque n'a pas la foi, car les plus hautes actions humaines ne sauraient conférer un droit au bonheur surnaturel ; puis, tout péché personnel mérite un châtiment et les plus recommandables des païens, restés infidèles, sont au moins coupables de n'avoir pas adoré le vrai Dieu. Comment concilier les exigences des maximes théologiques avec les voeux de son coeur? Dante a songé à une « mitissima poena ». Cette « peine trés mitigée », peut-être préférable à la non-existence, dont saint Augustin punissait les enfants morts sans baptême et que les Scolastiques ne croyaient plus devoir leur infliger, Dante l'applique aux païens vertueux morts dans l'infidélité. Ils sont en enfer, mais ils y vivent dans un séjour de lumière, avec le seul châtiment d'un désir sans espérance qui les porte vers un autre bonheur inconnu.

Quel est maintenant, en toute précision, ce séjour de lumière, situé au premier cercle des enfers? Le poète-théologien nous l'indique assez clairement. « Dis-moi, maître, – Dante s'adresse toujours à Virgile, – est-il quelqu'un parmi vous qui, par son mérite ou par celui d'autrui, soit sorti de ce lieu pour être admis parmi les bienheureux? » Et lui, qui comprit le sens que cachaient mes paroles, répondit : j'étais tout nouveau dans ce lieu, lorsque j'y vis descendre un puissant couronné du signe de la victorie. Il en tira l'ombre du premier Père, son fils Abel, Noé, Moïse, législa-

[1] *Inf.*, IV, 23-42.

Digitized by Google

teur obéissant, le patriarche Abraham, le roi David, Israël avec son père, ses fils et Rachel pour qui il fit tant, et bien d'autres avec eux; et il les rendit au bonheur. Et je veux que tu saches qu'avant ceux-là nul esprit humain n'avait été sauvé ». [1]

En ces termes voilés, Virgile nous décrit la descente du Libérateur mystérieux; s'il ne connaît pas le Christ, il a connu les saints personnages de l'Ancien Testament: c'est donc dans les « limbes des justes » ou tout auprés, que résident les païens vertueux qui n'eurent pas la foi. Et Dante, qui place ces païens à côté des patriarches et des prophètes juifs, ne songe pas à les faire instruire par ceux-ci des verités révélées. Il faut qu'en occident, l'idée d'une prédication aux enfers soit tout à fait morte. Bien plus, selon Dante, le Christ n'est venu délivrer ni Platon, ni Aristote, ni aucun des grands hommes de l'antiquité païenne. Cela est encore remarquable: la croyance est donc solidement établie dans l'Église latine, que l'œuvre du Christ aux enfers consiste non pas en une évangélisation, mais en une délivrance, et que de cette délivrance ont seules été jugées dignes les âmes des Justes [2].

Aussi le témoignage de Dante était-il à recueillir. Il est éminemment précieux, d'abord parce que le poète, en soumettant son génie d'invention aux données de la doctrine théologique, atteste que ces données s'imposaient à tout le monde sans exception: il nous a proposé sous une forme concrète et des couleurs vivantes les vérités que répétaient sèchement les Sententiaires. De plus, n'en-

---

[1] *Inf.*, IV, 46-63.

[2] Denys le Chartreux écrit: « Quidam.... incaute, imo et insipienter dixerunt, quod Christus in infernum descendens praedicavit ibi detentis paenitentiam et viam salutis, seque mundi Salvatorem consistere, et quod tunc credentes in eum salvabantur: inter quos quidam dixerunt *Platonem* fuisse primum credentium. *Istud inter apocryphorum computandum est somnium*.... De lege communi, post vitam praesentem non est reditus ad paenitentiam salutarem. Sed Deus omni lege sublimior est; et quibusdam, ut vult, privilegium facit ». *Enarr. in cap. III Epist. I. B. Petri*, art. 7. Tornaci, t. XIII, p. 657. En parlant de privilège exceptionnel, Denyx de Ryckel réserve sans doute le cas de Trajan et d'autres analogues.

Digitized by Google

tendons-nous pas dans le poème de Dante un écho non pas seulement de l'enseignement scolastique, mais des idées, des sentiments, des croyances populaires? En particulier, la description qui nous a été faite du sort des païens dans les limbes n'est peut-être pas exclusivement le fruit de ses rêveries de poète; elle traduirait plutôt et révélerait à elles-mêmes les aspirations qui, autour de lui, étaient latentes dans les âmes. Nous nous expliquerions ainsi que certains théologiens, étudiant l'état des âmes après la mort, aient compté pour elles cinq lieux de séjour différents: le paradis, l'enfer, le purgatoire, les limbes et les Champs-Élysées. Tel, par exemple, Barthélemy Sybilla [1]. Les Champs-Élysées seraient situés, selon lui, au milieu des enfers, et en ce détail il diffère de Dante; mais comme Dante, il place en ce séjour de délices les âmes des philosophes, des poètes et des mahométans pieux. La solution pouvait paraître satisfaisante et naturelle: aux païens et aux musulmans qui en étaient dignes, on concédait, après la tombe, une félicité humaine, seule récompense qu'ils eussent d'ailleurs souhaitée. Néanmoins, la très grande majorité des théologiens ne partagea pas cette manière de voir. Nous devons une mention spéciale à l'exégète Tostat qui, lui aussi, a étudié l'état des âmes après la mort et dont, plus

---

[1] Barthélemy SYBILLA, *Speculum peregrinarum quaestionum*, Lugduni, 1516. Decadis I^ae^, cap. 3, quaest. 6. « Ubi sit talis camporum elysiorum locus, et quae ibidem reperiantur deliciae? Ad quam quaestionem breviter respondetur, quod campi elysii, id est deliciarum, sunt in medio inferorum, in quo piorum animae philosophorum, poetarum et machumetistarum quiescunt post eorum a corpore solutionem ».

Une édition subséquente du livre de SYBILLA fait sur ce passage la remarque qui suit: « Adde omnia haec auctorem referre secundum Gentilium opinionem; discrepant enim a catholica fide, sed auctor narrat haec, ut videamus et rideamus insipientiam Gentilium ». V. *Otium theologicum tripartitum sive disputationes.... trium magnorum Auctorum Bartholomaei Sybillae, Joannis Trithemii et Alphonsi Tostati*, Duaci, 1621, p. 181. – Est-ce bien là l'intention de SYBILLA? Toujours est-il qu'il nous dit un peu plus loin: « Quartum caput hujus primae decadis est: si animae defunctorum exire possunt receptaculo deputato eis; videlicet de paradiso, inferno, purgatorio, limbo *et de campis elysiis*, et apparere vivis. » L'éditeur de l'*Otium* omet cette énumération.

Digitized by Google

tard, l'ouvrage se rencontre dans un même volume avec celui de Sybilla; très catégoriquement, il exclut des limbes les adultes: « Nullus adultus, post rationis et libertatis usum moriens, ad istum locum descendit, cum nullus talis cum solo originali decedere potuit, sed necessario simul cum illo actualia peccata habebit, cum quibus ad sedes Tartareas deturbabitur » [1]. D'accord à cet égard avec l'ensemble des théologiens, peut-être le savant exégète du XV^e siècle s'est-il sur un autre point séparé de tous. Nous allons voir qu'il semble ne pas regarder comme nécessaire, du moins avant la promulgation de la loi nouvelle, la croyance au Médiateur.

Non è affatto il caso di esaminare qui partitamente e discutere cotesta trattazione del Capéran. Due rilievi non possono però essere taciuti.

Al Capéran è sfuggito il passo così significante e calzante della « Monarchia » (II, VII, 4), di cui tanto partito egli avrebbe potuto trarre per la spiegazione del pensiero di Dante.

D'altra parte, riscontri al pensiero di Dante, assai piú prossimi a lui e di tempo e di luogo, il Capéran avrebbe potuto trovare nella nostra letteratura sacra come, ad esempio, in quel Padre Giordano da Rivalto (ricordato appunto dai più autorevoli commentatori italiani della Commedia), il quale, predicando a Firenze il 26 dicembre 1303 in Santa Liberata, usciva in questa frase: « Or se tu mi di': ecco uno che sia nato tra' Saraceni ecc. »; la quale, per il suo contenuto e per la sua stessa movenza, ricorda talmente i versi celebri della Commedia: « Chè tu dicevi: Un uom nasce a

[1] *Otium Theologicum*.... Dauci, 1621, p. 337.

Digitized by Google

la riva – de l'Indo ecc. », da far pensare, se Dante fosse stato allora in Firenze, a un riecheggiamento della predica nel poema [1]. E il Capéran ne avrebbe potuto trarre la prova della sua giusta osservazione, che Dante non faceva se non esprimere preoccupazioni ed opinioni, ch'erano molto diffuse intorno a lui.

Ad ogni modo, la trattazione del Capéran potrà certo venire integrata, ma sarà sempre con molto vantaggio usufruita da ogni eventuale studio ulteriore dell'importante e interessante argomento.

*

Piuttosto ci conviene gettare almeno uno sguardo sull'ulteriore svolgimento del grande dibattito dogmatico, del quale lo stesso Capéran ha seguìto fino ai giorni nostri le fortunose vicende. E ciò perchè a un certo punto noi potremo, integrando qui la trattazione del Teologo francese, contrapporre all'Alighieri il Manzoni, il solo fra gli spiriti magni della nostra letteratura che l'angoscioso e tragico problema abbia preoccupato.

Va ricordato, intanto, che a quel dibattito fornì nuova esca nell'Evo moderno la brusca ripresa della dottrina agostiniana più rigorosa da parte della Riforma protestante. È celebre lo scandalo di Lutero alla lettura della dedica, che Zuinglio aveva fatto della sua « Expositio » a Francesco I, ove a questi il Riformatore svizzero diceva che avrebbe incontrato presso il trono di Dio, proprio come Dante aveva

[1] *Prediche inedite del B. Giordano da Rivalto dell'ordine dei Predicatori, recitate in Firenze dal 1302 al 1303 e pubblicate a cura di* Enrico Narducci; Bologna, 1867, XXI, p. 219.

Digitized by Google

di già in parte immaginato, tutti gli uomini dabbene di ogni età; onde il sarcastico Riformatore germanico conchiudeva di sentirsi omai tentato di implorare: « Santo Socrate, pregate per me ».

Non meno ardente fu per altro il fervore e, staremmo per dire, il furore della lotta nel campo cattolico. Qui la corrente più umana e più tollerante trovò risoluti difensori segnatamente fra i Gesuiti. E ciò per ragioni nascenti non meno dalla loro particolare teologia tutta quanta antiagostiniana, che dalla loro particolare esperienza di missionari, specialmente presso i popoli infedeli dell'estremo Oriente.

Di pieno petto contro tale corrente si posero i Giansenisti. E il loro massimo dogmatico, l'Arnauld, si segnalò per la crudezza e veemenza delle sue denegazioni di ogni pretesa virtù dei Pagani, e per il suo reciso rifiuto di ogni soluzione benigna a loro riguardo. E tale rimase l'insegnamento dei Giansenisti finchè di un Giansenismo si potè parlare. Soltanto intorno al 1830, al dire del Capéran, la teologia cattolica si sarebbe potuta svincolare dalla tirannia delle loro concezioni rigoristiche in questa materia [1]. Si potrebbe anzi soggiungere che, anche in Italia, il problema della salvezza degli Infedeli restò il contrassegno più vistoso, ancora nel primo quarto del secolo scorso, della particolare teologia dogmatica dei Giansenisti [2].

Ho dimostrato di già altrove che all'insegnamento giansenistico si attenne su questo punto anche il Manzoni, e che da questo suo atteggiamento spirituale deriva la sua quasi

---

[1] CAPÉRAN, *Essai historique*, p. 504.

[2] Cfr. RUFFINI, *I Giansenisti piemontesi e la Conversione della Madre di Cavour*; Torino, Bocca, 1929, pp. 61-73.

Digitized by Google

sprezzante svalutazione della Antichità classica e delle sue più grandi figure [1]. Ma su questo argomento mi riservo di tornare quanto prima con più meditato e documentato discorso. Qui per altro – poichè è in campo Dante – non posso tacere di un tratto sommamente caratteristico del pensiero manzoniano. Ed è il modo così recisamente antitetico a quello di Dante, con cui egli rammenta e commenta le gesta di Traiano. Nel capo VII delle « Osservazioni sulla Morale cattolica », il Manzoni, anzichè ricordare anch'egli il tradizionale episodio dell'incontro dell'Imperatore con la Vedovella, rievoca – e in modo insolitamente appassionato e drammatico – l'episodio del martirio di Sant'Ignazio d'Antiochia ordinato da Traiano; ed esce in questa incalzante domanda: « E perchè nel giudizio tanto favorevole di Traiano non si conta il sangue di Ignazio e di tanti altri innocenti, che pesa sopra di lui? perchè si propone come un esemplare? ». È chiaro che il Manzoni non avrebbe certamente messo l'Imperatore romano in paradiso.

F. RUFFINI.

[1] RUFFINI, *Il « Masso » del Natale manzoniano e il Giansenismo*, in « Rivista d'Italia » del 15 ottobre 1925.

Digitized by Google

UNA NUOVA REDAZIONE DELL'OTTIMO *

MICHELE BARBI, ne' suoi studi sugli antichi commenti alla *Divina Commedia*, era giunto anni addietro, dopo accurate indagini, a riconoscere una terza e più perfetta redazione dell'Ottimo in due codici della Vaticana, il Barber. Lat. 4103 e il Vat. Lat. 3201, e nel vol. X di questi *Studi* prometteva (p. 150 sg.) di dar prossimamente in luce i suoi resultati. Impedito da altre cure, ha pregato me di voler prendere il suo posto, comunicandomi molto amichevolmente e i materiali da lui raccolti e le sue osservazioni; e io ho annuito di buon grado alla preghiera, anche perchè m' è parsa questa un'occasione opportuna per insistere ancora un po' sulle indagini che restano a farsi e si dovranno pur fare su questo antico commento, e non su esso solo. Inutile dire che ho riesaminato per mio conto i due codici e procurato anche, tornando su molta parte del rimanente materiale manoscritto già studiato dal compianto Luigi Rocca [1], di formarmi da me un'idea precisa dello stato delle cose.

* SOMMARIO: Preliminari bibliografici. – Caratteristiche dell'Ottimo. – Sue vicende e forme varie secondo i codici sin qui studiati. – Nuova redazione di esso conservata nel ms. Barber. Vat. Lat. 4103 e nel Vat. Lat. 3201. – Come tale redazione sia un rimaneggiamento e miglioramento dell'opera intrapreso dall'autore stesso in età più matura, ma non portato a compimento in ogni parte.

[1] Nel suo nutritissimo e per più rispetti fondamentale volume *Di alcuni com-*

Digitized by Google

L'importanza del codice Barberiniano (*Ba*) era stata subodorata da Luigi Maria Rezzi già prima ch'egli potesse avere diretta cognizione dell'Ottimo, messo in fama sin dal Cinquecento dai Deputati alla correzione del *Decameron* e dagli Accademici della Crusca: nella sua *Lettera a Giovanni Rosini sopra i manoscritti barberiniani commenti alla Divina Commedia* [1] annunziava infatti sin dal 1826 che la Barberiniana poteva « gloriarsi d'avere un commentario manoscritto di tal fatta, che, divulgato », sarebbe divenuto « l'ottimo, fra gli antichi, di tutti gli amatori del Dante » (p. 22). Che il commento barberiniano non si potesse identificare veramente con l'Ottimo dei Deputati e degli Accademici parve al Rezzi per le discrepanze che trovava fra il suo testo e i ragguagli e le citazioni date da costoro: si capisce tuttavia, da quanto lasciò scritto intorno a *Ba*, che pur propendendo assai a riconoscere in quel suo commento un lavoro posteriore all'*Ottimo*, ma pel quale anche l'Ottimo era stato indubbiamente messo a profitto, non sapeva riposare tranquillo in tale opinione, e che l'identificazione di *Ba* con l'Ottimo doveva seguitare ad affacciarsi al suo pensiero come cosa possibile. Spiegabilissima, anzi inevitabile codesta incertezza, quando un testo completo dell'Ottimo non era ancora stato dato alle stampe [2], e solo scarsissime e molto imperfette conoscenze s'avevano intorno ad esso e agli altri più antichi commenti al Poema, fatti oggetto sol da pochi decennii di qualche

---

menti della Divina Commedia composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante. Firenze, Sansoni, 1891.

[1] Roma, Presso V. Poggioli, 1826.

[2] L'edizione prima ed unica dell'Ottimo, curata da Alessandro Torri, uscì in Pisa, presso Niccolò Capurro, negli anni 1827-29.

Digitized by Google

studio parziale e non sempre rettamente giudicati per quel che ciascuno di essi fu e per sè e in confronto co' suoi fratelli più vecchi o più giovani. E per verità neppure ora, non ostante i numerosi e anche cospicui contributi apportati dopo il tempo della *Lettera* rezziana alla conoscenza e alla valutazione de' più antichi chiosatori del Poema, si può dire che s'abbiano sempre da chi ragiona di questa materia concetti e opinioni ben chiare e conformi alla realtà delle cose. Come potessero e dovessero procedere nella preparazione e nella stesura – o nelle stesure – delle lor chiose codesti remoti studiosi e commentatori della parola dantesca, da quali criterii teorici fossero guidati, a quali desiderii e bisogni dei lettori contemporanei mirassero a dare soddisfazione, non è sempre scorto nitidamente, e, se anche scorto, non sempre tenuto presente come e quanto sarebbe necessario da chi discorre dell'opere loro e se ne vale. Lo stesso benemerito Luigi Rocca qualche volta mostrò di non possedere intero il senso delle reali probabilità o possibilità soprattutto nel rendersi ragione delle varietà offertegli per uno stesso commento dal copioso materiale raccolto. A lui, come già al De Batines [1], non sfuggirono le pagine del Rezzi intorno a *Ba*, ma non videro, nè l'uno nè l'altro, che cosa fosse precisamente tale commento. Purtroppo il Rocca, e ciò va detto a sua parziale giustificazione, non ebbe agio di consultare il codice; seppe bensì, per quel che ne aveva scritto il Rezzi e per quel po' che il De Batines aggiunse nelle postille autografe alla sua *Bibliografia dantesca* [2],

[1] L. Rocca, *o. c.*, nota a p. 238 sg.

[2] G. Biagi, *Giunte e correzioni inedite alla 'Bibliografia dantesca'* ecc. Firenze, Sansoni, 1888, p. 224 sg.

Digitized by Google

che apparivano strettissimi i rapporti di *Ba* con l'Ottimo; ma appunto per il modo in cui egli, come vedremo, ritenne che s'avessero a spiegare le varietà esistenti tra i manoscritti di tale commento, credette di dover escludere addirittura *Ba* dal lungo ed accurato elenco di essi, persuaso – e in ciò fu un po' precipitoso, dato il pochissimo che ne conosceva – che *Ba* rappresentasse un testo alterato, Dio sa da chi, dell'Ottimo, epperò non avesse alcuna importanza in una ricerca come la sua, diretta a mettere in giusta luce solo la forma autentica di esso commento. Per una ragione analoga poi il Rocca metteva risolutamente fuori de' suoi quadri anche il codice Vaticano 3201 (*Va*), che è realmente uno stretto congiunto di *Ba* [1]. Dopo il Rocca, cioè dopo il 1891, nessuno più ebbe a far pubblicamente menzione del commento barberiniano [2]. Eppure questo commento, studiato davvicino e debitamente raffrontato ai testi già noti dell'Ottimo, purchè si ragioni al lume dei criterii suggeriti da una netta visione dei fatti, crediamo che sia da attribuire all'autore stesso dell'Ottimo, e si debba anzi, probabilmente, considerare come l'ultima forma che con una meditata rielaborazione egli diede, o si propose di dare, alla sua meritoria compilazione.

*

Quali sono le caratteristiche di questo commento trecentesco che, per le alte lodi dategli nel secolo XVI da insigni nostri studiosi – e basti per tutti il Borghini – dell'an-

---

[1] Vedi l. c. nella nota 1 della pag. precedente.

[2] Di *Ba* e di *Va* non fece alcun conto neppure il Rödiger nella recensione al volume del Rocca pubblicata nella *Rivista critica della Letteratura Italiana*, a. VII, fasc. 4 e in *Estratto*, recensione dottissima e utile, benchè d'intonazione

Digitized by Google

tica lingua italiana e di Dante, finì con l'essere designato per mezzo di una parola che suona eccellenza e perfezione? E come *ottimo* fu giudicato il commento, parve logicamente degno di tale epiteto anche chi lo compose; epperò, ignorandosi dapprima del tutto e poi argomentandosi solo ipoteticamente chi costui fosse, dell'aggettivo si fece addirittura un sostantivo, l'*Ottimo*, che servì e serve a designare – e così seguiteremo a far noi – ora l'opera, ora il suo autore.

Indubbiamente noi siamo davanti al lavoro di un fiorentino vissuto anche dopo la morte di Dante, ma che aveva conosciuto di persona il Poeta (ce lo attesta egli stesso in una notissima chiosa al c. X dell'*Inferno*, dove a proposito della parola *tempio*, ultima del v. 87, riporta una notevole dichiarazione fattagli a voce da Dante stesso circa le parole usate in rima): di un fiorentino, dunque, nato sullo scorcio del secolo XIII e vissuto di certo per parecchi decenni del secolo XIV. E fu, aggiungiamo subito, una persona fornita veramente di buona e varia cultura; d'una cultura meno estesa, meno profonda, meno intimamente assimilata di quella del Poeta, ma della stessa specie, com'era naturale per la comunanza dei tempi e della patria. Dimostra con mille prove che gli sono famigliari le opere non solo degli antichi poeti latini più cari al medio evo donde trae molti elementi, specie mitologici, ma anche di parecchi prosatori; ha buona cognizione e buona pratica, anche se forse non larghissima, della Bib-

qua e là ingiustamente aspra. Il Rödiger su l'Ottimo fa parecchie acute e savie osservazioni, suggeritegli dallo studio diretto della tradizione manoscritta di tale commento e dalla diretta larga conoscenza di tutto l'antico lavorio esegetico intorno alla *Commedia*. Le mie citazioni si riferiscono all'*Estratto*.

Digitized by Google

bia e de' Santi Padri, e sa valersi bene, in genere, anche d'opere teologiche e filosofiche e specialmente di quelle che trattano di morale; per le dichiarazioni storiche, per le quali dimostra vivo interesse – e più vivo che mai se riguardino uomini e cose della sua Firenze –, ricorre a fonti antiche e recenti e anche a tradizioni orali, mettendo cura lodevole, non di rado, nel controllarle e vagliarle e dando di solito prova di quel grande buon senso che ha occasione di manifestare anche in altri campi; per le nozioni poi di tutto ciò che ha attinenza alle scienze fisiche, come sarebbero l'astronomia, la meteorologia, la cosmografia, non ignora quel che ne scrissero trattatisti autorevoli, e ne fa tesoro. Anche di conoscenze d'ordine giuridico apparisce tutt'altro che digiuno.

Ma di due altre fonti più strettamente dantesche il nostro si giova, che vanno in modo speciale rilevate. La prima sono le opere di Dante stesso. Non solo l'Ottimo ha così presente e viva nella memoria tutta quanta la *Commedia*, che nell'interpretarne singoli passi richiama spesso altri luoghi del Poema donde può venire luce o conferma a quel ch'egli sta dicendo, e molto spesso esprime anche i pensieri suoi con frasi e versi del Poeta; ma, fatto non comune in questi antichi commentatori, egli sa a tempo e luogo chiarire passi della *Commedia* anche con passi delle opere minori sia che di queste faccia esplicitamente menzione, sia che ne taccia l'indicazione: non a torto è stato detto che egli può essere considerato un precursore di chi proclamò il criterio ' Dante spiegato con Dante '.

La seconda fonte dantesca a cui alludevo sono i chiosatori precedenti. Lo dichiara egli stesso sul principio del proemio

Digitized by Google

premesso a quella forma del commento [1] che fu pubblicata dal Torri con parole che meritano di essere riferite:

> Intendendo di sponere le oscuritadi che sono in questo libro intitulato *Comedia* composto per Dante Alleghieri fiorentino e narrare le storie e le favole della presente opera e dare più piena notizia delle persone nominate in essa, *delle chiose di più valenti uomini che a isponerle puosono loro utile fatica accolte le infrascritte e aggiuntovene alquante, comincerò questo comento* nel nome d'Iddio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo [2].

Non si potrebbe essere più sinceri nè più modesti. E alla dichiarazione iniziale corrispondono i fatti. Come è merito del Rocca di aver con ogni certezza dimostrato, l'Ottimo si valse anzi tutto del commento di Jacopo della Lana, il primo commento organico che si estendesse all'intero Poema e che subito ebbe larghissima diffusione; e tale e tanto è l'uso ch'egli ne fece da spiegarci come manoscritti contenenti l'opera del nostro – che, ricordiamolo, ci si presenta anonima, e solo in due testi ha un'indicazione dell'autore data con quattro sigle su cui avremo occasione più in là di soffermarci – poterono essere giudicati codici del commento laneo da chi non aveva avuto agio di farne un esame profondo. Insieme col Laneo per l'*Inferno* il nostro usufruì le chiose, che si limitano a questa cantica, di ser Graziolo de' Bambagliuoli e di Jacopo di Dante. Ma è certo che non

---

[1] Si vedrà tra poco il perchè di tale modo di esprimermi.

[2] Nell'edizione del Torri del proemio è data solo la parte ultima per difetto di una carta nel codice da lui riprodotto (Laur. XL, 19), secondo che chiarì il Rödiger (*o. c.*, p. 23, n. 1). Il passo che riferisco su nel testo fu già pubblicato dal Rocca (*o. c.*) in una nota a p. 252 sg.; ma il critico rimase dubbioso, per non trovare in Laur. XL, 19 la parte del proemio dove il passo ricorre, se questa fosse da attribuire all'autore del commento o ad altri. Il dubbio ora non è più possibile; v. p. 120, n. 1.

Digitized by Google

furono questi tre soli i ' valenti uomini ' della cui ' utile fatica ' a ' sponere le oscuritadi ' della *Commedia* l'Ottimo fece uso. In più di un luogo cita come quelle di ' alcuno chiosatore ' osservazioni e interpretazioni che non occorrono in nessuno dei tre commenti ora ricordati, e non possiamo pensare che adoperasse tale formula di presentazione per cose sue, con l'intendimento di farle apparire più autorevoli, un uomo che abbiam tutte le ragioni di ritener semplice e sincero: probabilmente s'alluderà ad alcuno di quegli studiosi lettori della *Commedia*, e furono presto legione, che, come noi ne' margini di stampe destinate al nostro uso personale, apposero ne' margini de' codici loro al testo della *Commedia* postille dichiarative di vario genere, proprie od altrui, senza le menoma intenzione di comporre un regolare, perpetuo commento alla commedia intera o ad un'intera cantica; nè è da escludere che si possa qua e là aver l'eco d'interpretazioni orali udite dal nostro commentatore e, magari, da lui provocate in discussioni orali che non poterono mancare fin d'allora tra i lettori e ammiratori di Dante, ansiosi di comprenderne bene la parola, ma necessariamente dubbiosi di tanto in tanto di fronte alle innegabili ' oscuritadi ' di essa. Con lodevole coscienziosità in molti di questi casi l'Ottimo riporta le varie opinioni a lui note restando irresoluto a quale dare la preferenza, sicchè sembra dire al lettore: « Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba »; altre volte, invece, prende francamente partito per una, od anche, senza darsi alcun'aria di superiorità, anzi con parole riguardose per chi la pensa altrimenti, contrappone la sua alle opinioni altrui. Come ognun vede, abbiamo che fare con un compilatore che lavorava un po', secondo ch'è stato

Digitized by Google

argutamente osservato, nel modo che piacque or son circa 60 anni al Camerini; e si può aggiungere che, come il Camerini, non è compilatore ciarlatanesco o materialone o dozzinale, ma onesto, discreto, giudizioso. Tutto quello poi che dice di suo o rifà di non suo, dice e rifà con grande chiarezza e con bel garbo nello schietto e caro linguaggio vivo della sua Firenze; è, insomma, un bel prosatore [1]; e soprattutto a questo innegabile pregio deve il primo sorgere della sua invidiabile fama [2], culminata nella ormai tradizionale denominazione superlativa. Certo egli, per quel ch'è la forma, supera di gran lunga i suoi predecessori Jacopo della Lana e Jacopo di Dante. Il testo del primo ei ce lo offre sempre toscaneggiato, e il toscaneggiamento dell'ibrida lingua del bolognese potrebbe essere già stato fatto nel codice di cui il nostro si serviva; ma dove il testo laneo è rimaneggiato, il pregio della forma è tutto dell'Ottimo. Quanto al figliuolo di Dante, per verità non è gran merito l'aver scritto meglio di lui, di cui è difficile trovare altro scrittore volgare, allora o poi, più artificioso, più involuto, più strambo; e il contrasto tra lo stile di Jacopo di Dante e quello dell'Ottimo è tale, che i passi del primo si riconoscono spesso come suoi a prima giunta dentro la prosa del secondo, anche se manchi ogni indicazione di tale provenienza.

Se poi consideriamo bene nel suo insieme il commento, ne riceviamo un'altra impressione: che il suo autore mirò ad

---

[1] Il Carducci lo chiamò « rabberciatore elegante », *Opere*, vol. VIII, p. 211, e a p. 212 osservava ch'egli « scrisse nella miglior lingua d'allora ».

[2] Si veda ciò che scrisse il Borghini nel Proemio alle *Annotazioni de' Deputati alla correzione del Decameron*, Firenze, Le Monnier, 1857, p. 28 sg.

Digitized by Google

appagare non tanto curiosità e bisogni di persone dotte, quanto del così detto gran pubblico, e forse di questo solo: ce ne sono, più che indizio, testimonianze sicure sia la particolar cura posta nel parafrasare il testo dantesco perchè ne risulti chiaro il senso letterale, sia, e più ancora, la consuetudine di riferire normalmente in traduzioni volgari altrui o sue i passi latini che gli piace riferire: persino per il commento di ser Graziolo si vale della traduzione pubblicata per le stampe la prima volta a cura e spese di Lord Vernon nel 1848, che più di una volta mi son domandato se non potesse essere sua.

Questo fatto, sia detto di passaggio, costituisce per me una buona conferma dell'opinione che identifica l'Ottimo con Andrea Lancia, notaio fiorentino, alla cui denominazione o meglio designazione personale corrispondono a capello le sigle A. L. N. F. date in due codici dell'Ottimo per indicarne l'autore. Ser Andrea Lancia ci è noto come scrittore che molto tradusse dal latino in volgare italiano, e che del suo fervore per un largo uso del volgare, anche là dove fosse abituale e regolare e legale la lingua latina, ha lasciato documento in certa sua petizione del 1355 volta a ottenere che le riformagioni del Comune fiorentino fossero scritte in volgare, e che in volgare fossero tradotte le antiche; petizione che non restò inascoltata, essendo opera sua una versione ufficiale di riformagioni eseguita nel 1356 [1].

[1] Cfr. Rocca, *o. c.*, pp. 326-28. Il Rocca non tenne conto di un'altra osservazione del Carducci (*o. c.*, p. 212) in pro dell'identificazione dell'Ottimo con ser Andrea: questi « spargeva di colori danteschi » le sue volgarizzazioni. La figura di ser Andrea meriterebbe di essere studiata più davvicino e più a fondo che non sia stato fatto sin qui.

Digitized by Google

D'altra parte a una compilazione qual'è quella del nostro commentatore non mancavano ragioni per essere concepita e stesa e per essere poi bene accolta. Il Poema aveva subito suscitata la più alta e larga ammirazione, donde una richiesta ed una diffusione straordinaria de' suoi esemplari. Nobilissimo il soggetto e d'interesse vivo e universale; e, scritto in volgare, doveva apparire accessibile a un pubblico larghissimo, anche a chi non avesse compiuto lunghi e profondi studii. Molte poi erano le parti di cristallina chiarezza e d'immediata comprensione; molte le bellezze potenti e allettatrici che qualunque anche mediocre lettore era in grado di sentire e gustare (non dico di apprezzare in tutta la loro squisitezza e di rendersene ragione). Ma ai più di codesti ammiranti e innamorati lettori la *Commedia* presentava nel fatto intoppi e difficoltà molte e di sostanza e di forma, quella trascendente d'assai i limiti della comune cultura e delle comuni facoltà intellettuali, questa volgare sì ma troppo e in troppe cose ben lontana necessariamente dal parlar comune se doveva riuscire espressione degna di così alto ed arduo e molteplice contenuto. Così ben ci spieghiamo il pronto sorgere di commenti al Poema e la rapida loro fortuna. Anche le chiose non sistematiche, di cui già ho fatto cenno, inserite in copie del testo poetico da questo e quel lettore, ebbero una loro diffusione per l'inevitabile passaggio, ora definitivo, ora temporaneo, degli esemplari del Poema da persona a persona, e dovettero così contribuire presso un considerevole numero di lettori alla intelligenza della *Commedia*. Ma era anche inevitabile che chi pur aveva a sua disposizione uno od altro commento vero e proprio, una od altra serie di chiose non ci trovasse sem-

Digitized by Google

pre tutto quel che desiderava. Già i desiderii e i bisogni dei lettori in codesto ordine di cose per ragioni evidenti non possono essere gli stessi per tutti; eppoi, come sanno quanti hanno qualche dimestichezza con codesti antichi commentatori e come il Rocca chiaramente dimostrò nel suo volume per quelli da lui studiati, prevale di solito nell'opera di ciascuno, secondo i gusti personali, la personale cultura, le personali tendenze e altre circostanze tutte individuali, l'uno piuttosto che l'altro dei punti di vista onde può essere studiato e chiarito il Poema. Per conseguenza i commenti che via via vedevano la luce venivano talora in qualche modo a integrarsi l'uno con l'altro anzichè essere i vecchi soppiantati dai nuovi; con che non è detto che alcuno non fosse anche indotto a richiosare il Poema per conto suo per il semplice fatto d'ignorare in tutto o in parte lavori già compiuti da altri intorno alla *Commedia* o per la difficoltà di procurarseli. Ma quando, e fu abbastanza presto, di certi commenti a un'intera cantica o all'intero Poema, si furono moltiplicate le copie e divenne più facile averle a propria disposizione, era nella natura delle cose che se ne facesse via via tesoro e che si mettessero insieme, o per solo uso personale od anche per farne parte ad amici e conoscenti senza veri propositi di pubblicazione, compilazioni dove fosse accolta in compendio tutta o parte della materia ammannita in codesti commenti; compilazioni aliene da ogni pretesa di apparire opere organiche e letterariamente elaborate. Sono di questo genere certe raccolte anonime di chiose sia latine, sia italiane conservateci da antichi manoscritti, quando insieme coi versi del Poema, quando da sole: documenti anch'esse della fortuna di Dante e de' suoi chiosa-

Digitized by Google

tori, e utili talora per determinazioni cronologiche o per risolvere alcuna delle mille questioni che sorgono a chi voglia seguire la storia dell'esegesi dantesca. Ma non poteva mancare chi, pur riconoscendo il valore delle chiose già scritte e pubblicate da altri, non se ne sentisse sodisfatto interamente, e, disposto e deciso a valersene anche largamente con quella libertà a cui non fissavano limite alcuno restrizioni o vincoli di 'proprietà letteraria', prendesse a ricommentare il suo Dante, sintetizzando nel proprio il lavorio dei predecessori e insieme innovando là dove gli paresse conveniente e in quel modo che meglio gli paresse: con ciò, se abile, poteva contentare molti dei lettori del Poema col far loro conoscere senza troppa fatica e senza perdita di tempo la somma degli sforzi esegetici già compiuti intorno alla *Commedia*, e col dare in un certo senso maggiore affidamento di compiutezza nel commento.

Così appunto fece l'Ottimo, attuando l'intendimento espresso nelle parole del Proemio che sopra abbiamo riferite. Il suo lavoro rappresenta, pertanto, un momento di sosta e insieme di ripresa, quasi una tappa in quel cammino, di cui ancora non si vede e non si vedrà mai forse la fine, lungo il quale si è venuta svolgendo nei secoli l'opera interpretativa del Poema.

Sarebbe opportuno determinare con tutta precisione quanto nel commento di questo 'valente uomo' ci sia di suo e quanto d'altrui, e quali siano state le ragioni intime del prendere di qua o di là e del tralasciare e dell'innovare; e molte cose e assai bene furono in questa parte messe in chiaro dal Rocca; ma siamo lontani dall'essere arrivati al

Digitized by Google

fondo in tale analisi. Troppo poco rispetto alle nostre curiosità di studiosi ci dice l'autore stesso, e di molte fonti storiche e dottrinali s'è intraveduta l'esistenza, ma ancora non si sono potute identificare. E c'è purtroppo un'altra condizione di fatto che costituisce una difficoltà fondamentale. Quel che l'Ottimo scrisse ci è stato serbato da un numero non troppo scarso nè eccessivo di manoscritti; di che avremmo ragione di rallegrarci, se tra essi non fossero tali e tante le diversità, che quando ci troviamo davanti a tutto codesto materiale, si ha sulle prime quasi una sensazione di sgomento: è una selva non troppo estesa, ma così selvaggia e intricata, che dentro di essa par che ci si debba smarrire. Già i manoscritti che contengono l'opera intera sono una esigua minoranza:[1] i più ci offrono il commento

[1] Per quel che qui si dice dei mss. v. ROCCA, pp. 235-38. Ai 29 ivi ricordati sono ora da aggiungere 1) il codice Ginori-Venturi, ch'è quello stesso posseduto nel secolo XVI dal Borghini di cui fa cenno il Rocca a pag. 323 sg.; 2) il cospicuo frammento dell'*Inferno* entrato da non gran tempo nella Trivulziana, di cui rese conto lo Zingarelli nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*, vol. LIX, fasc. XI-XV, Milano, Hoepli, 1926; 3) i due codici Vat. Barber. lat. 4104 (*Ba*) e il Vat. 3201 (*Va*) dai quali prende le mosse il presente studio. Così i codici sommano a 33. Intero si ha il commento dell'Ottimo solo nei codici a cui il Rocca diede i n.i 1, 5 e 6; e intero, benchè con varie lacune, più tardi riempite, di cui si parlerà più oltre, è anche in *Ba* e *Va*. Del codice Ginori-Venturi rese conto Flaminio Pellegrini nel *Bull. d. Soc. Dant. Ital.*, N. S., vol. XXV, pp. 85-89 nell'articolo *Per la cronologia dell'Ottimo commento* (v. anche le due importanti correzioni fatte nella pagina aggiunta all'ultimo fasc. del detto volume). Poichè mi si offre l'occasione, aggiungerò qualche non inutile complemento all'articolo del compianto amico. Nella 2ª riga dell'intitolazione, purtroppo in parte consunta, dopo *santj* sono i resti di un *a* che parmi fosse sormontata da un segno abbreviativo, sicchè, se più oltre si vede un *j* si potrà leggere *ãnj*, ossia *anni*, che torna benissimo con ciò che segue. Quanto al *p...o* che il Pellegrini lesse nella 4ª linea e che credette di poter integrare con la parola *paradiso*, mentre due codici che da questo derivano, come rileva il Pellegrini, « si accordano nel leggere *primo libro* con dicitura smen-

Digitized by Google

di una o di due cantiche, or sole, ora unite a commenti d'altri autori al resto della *Commedia*. Vien fatto di pensar subito che il commento del nostro fosse pubblicato non già tutto in una volta, ma cantica per cantica.

---

tita dal fatto, in quanto abbiamo qui la terza e non la prima cantica », confesso che sono di diverso parere. Il *p* non è un semplice *p*, ma ha la sua parte destra continuata sotto il rigo verso sinistra e ripiegata daccapo verso destra come nella consueta abbreviatura di *pro*; ma nel nostro codice codesto *p* occorre col valore di *pri*. La distanza poi tra quella che il Pellegrini giudicò una *o* e il seguente *di* è maggiore notevolmente di quella tra parola e parola. Il presunto *o* a me pare la parte panciuta d'un *b* anche perchè il cerchietto è un po' più alto della riga così come nella pancia di un *b* che si ha poco sotto nella 3ª riga del commento. Tra questo *b* e *di* resta sufficente spazio per *ro* (la carta è qui restaurata, perchè era logora), sicchè non esito a leggere *primo libro* come hanno i due antichi apografi ricordati dal Pellegrini. Che se in una trascrizione di questo *Incipit* mandata dal Borghini, antico possessore del nostro codice, per mezzo d'altra persona al Pinelli (Rocca, *o. c.*, p. 322 sg.), era scritto *terzo libro* osserverò in primo luogo che *libro* doveva, dunque, essere ancora leggibile quando il codice era in mano del Borghini; quanto poi al *terzo*, dirò che sopra al *p* è ancor visibile un *t* già seguito da altre lettere di cui restano ora sol tenui ma sicure tracce; e il *t* sarà stato l'iniziale di un *terzo* scritto nell'interlinea come correzione del *primo*, forse dalla stessa mano che nella riga 6ª aggiunse *in paradiso*. Così restano spiegati e il *primo libro* degli apografi e il *terzo libro* del Borghini. Per la data del codice propendo ad accordarmi col Pellegrini che crede possa essere stato scritto proprio nel 1337 (stile fior., ma 1338 secondo lo stile comune). Il Casella (*Studi dant.*, VIII, p. 8, n. 3) stimò « anche paleograficamente inammissibile » tale datazione (è mero errore di stampa il 1336 del Casella) e giudicò il ms. « apografo immediato di un manoscritto del 1338 »; ma, trattandosi di scrittura corsiva, in codesta inammissibilità non potrei convenire. Penso, p. es., alla corsiva giovanile del Boccaccio che a prima giunta potrebbe giudicarsi di età ben più tarda; e non vorrei, d'altra parte, scostarmi dal Borghini, che, peritissimo di antiche scritture toscane, riteneva tale data come quella del codice. Nè a una datazione così antica contrastano gli spropositi e nel testo del *Paradiso* e nel commento: son cose purtroppo di qualunque tempo. Del codice studiai alcuni anni or sono il testo del *Paradiso* col cortese permesso del nobile possessore, a cui mi è caro di rendere pubblicamente, anche se tardivamente, le più vive grazie. Aggiungerò infine che il frammento trivulziano, per quanto si può giudicare dai due saggi datine dallo Zingarelli nella sua Comunicazione, mi pare un testo da unire ai codici del 2° gruppo.

Digitized by Google

Ma c'è qualcos'altro di ben più imbarazzante da rilevare. Da manoscritto a manoscritto il testo del nostro commento, insieme con quello che a tutti è comune, presenta varietà profonde così in quelle parti che sono da dire originali del compilatore come in ciò che apparisce tolto di pianta o con meditati rimaneggiamenti da commenti anteriori; e non sono già mere varietà di lezione quali introducevano ora consciamente per saccenteria o capriccio, ora inconsciamente per imperizia e disattenzione i copisti, ma varietà sostanziali quali non si possono introdurre lì per lì in una trascrizione, ma sono effetto di proposito e di meditazione. Certe sezioni del commento che in uno o più codici appaiono derivate più o men fedelmente dal Laneo, ci si presentano invece in altro o in altri in forma da dirsi originale, anzi, più esattamente, in forme originali, poichè degli stessi pezzi talora codici differenti ci offrono forme sensibilmente diverse. Che pensare di tutto ciò?

Il Rocca ebbe il merito indiscutibile di ordinare i mss. a lui noti in tre gruppi, più una breve serie fuori gruppo. Fu ordinamento giudizioso e conforme a una realtà di fatto; ma dallo studio di tutti e di ciascuno di tali gruppi egli non dedusse tutta la legittima conseguenza. Avendo sottoposto a un minuzioso ed oculato esame e in se stesse e rispetto alle fonti le parti del commento che i codici, e più specialmente quei del 1° e del 2° gruppo (giacchè il 3°, come qualcosa sui generis, poteva in tale esame essere quasi del tutto trascurato) hanno in comune, e che appunto per questo si possono considerare come autentiche, riuscì molto bene a determinare quelle caratteristiche d'intenti e di procedimenti che si possono dire proprie dell'Ottimo e delle quali

Digitized by Google

ho parlato qui addietro facendo giusto conto anche delle molte ottime osservazioni del Rocca; di tutte le parti poi del commento che nei codici troviamo in forme diverse, giudicò autentici quei testi che, soli o più spiccatamente degli altri, gli offrivano codeste personali caratteristiche; donde la conclusione che in una nuova edizione, desideratissima, da sostituirsi a quella, veramente pessima, del Torri, fossero da preferire in generale a quelli del 1° gruppo, uno dei quali – il Laur. XL, 19 – era stato riprodotto dal Torri, i codici del gruppo 2°, tranne per quelle parti che in tal gruppo riproducono il commento del Lana, e ci si presentano invece con impronta di originalità e di autenticità nei codici del 1° gruppo, e che perciò dovrebbero essere ristampate secondo la lezione di questi. Ma codesta conclusione non era formulata senza esitazioni e restrizioni. Citerò un esempio, utile anche a meglio chiarire le singolari condizioni in cui ci viene dato dai codici il testo dell'Ottimo, e si vedrà insieme come esse siano da spiegarsi.

Nei codici del 2° gruppo il Rocca osserva come nel *Purgatorio* il commento dal c. XXIV, 103 a tutto il c. XXIX si distacchi nettamente da quello del 1°, ossia dal testo del Torri, in quanto riproduce, pur « modificandolo alquanto, il commento del Lana » (ROCCA, *o. c.*, p. 306), sicchè non vi si trova « nessuno dei dati caratteristici dell'Ottimo, nessuna delle fonti da lui usufruite » (*id.*, p. 307), quali « si riscontrano molto bene » (*ibid.*) nel testo del Torri. Se non che nemmeno quest'ultimo al Rocca parve qui del tutto sodisfacente; e dopo aver esposte le giuste ragioni di tal giudizio, attenuava le asserzioni precedenti scrivendo (p. 309): « Insomma in questi capitoli v'ha qualcosa di anormale:

Digitized by Google

non si può asserire che non appartengano all'Ottimo, perchè qua e là vi ravvisiamo ancora i suoi modi caratteristici; ma sono come incompleti, non saprei dire se per difetto dell'unico manoscritto che li contiene [il *Laur.* XL, 19], o perchè lasciati incompleti dall'autore stesso ». Ma poi riprendeva: « Ad ogni modo i cinque capitoli del Lana, che troviamo ad essi sostituiti nei codici del secondo gruppo, non vi possono stare assolutamente ». E ragione inconfutabile gli pareva questa, che la bella donna del Paradiso terrestre è nel testo della stampa, ossia del 1° gruppo, interpretata sempre per la Lia apparsa in sogno al Poeta viatore prima d'entrare nell'Eden, tanto che viene chiamata Lia anche nel punto del c. XXXIII dove Beatrice la addita col nome di Matelda; nei testi invece del 2° gruppo nei canti XXVII e XXIX, pei quali il commento è tratto dal Lana, la bella donna è, come nel Lana, detta Matelda e identificata con la famosa contessa, mentre nelle chiose de' canti successivi è, come nel testo a stampa, chiamata Lia. O non è questa, dice il Rocca, una patente, innegabile incoerenza? La quale scompare se ci atteniamo, per i canti accennati, al testo a stampa, e perciò lo « dobbiamo preferire », sebbene le chiose di esso qui « non ci appaghino a pieno » (p. 310). E non ci possono veramente appagare, soggiungo io, anche perchè – e a questo avrà pensato lo stesso Rocca scrivendo l'ultima frase riferita – è strano che la bella donna si persista a chiamarla, come prima, Lia anche nel punto in cui Dante fa pronunziare a Beatrice il nome Matelda, e strano è che di tal nome manchi a questo punto o altrove una qualsiasi dichiarazione. La gravità di tale mancanza non è davvero contrappesata dalla indubitabile coerenza che si ha nel testo a stampa nell'uso del nome Lia.

Digitized by Google

Ora a me sembra che il silenzio sul nome Matelda nel c. XXXIII diventi nei codici del 2° gruppo in qualche modo spiegabile e tollerabile, per essersi già nella parte dedotta dal Laneo identificata la bella donna con « la contessa Matelda, proba, savia e vertudiosa la quale elli [il Poeta] pone per la Vita attiva » [1]; ma appunto perchè nelle scene successive alla bella donna è assegnato l'ufficio della Vita attiva, di cui, com'è noto, la Lia biblica era considerata tradizionalmente come il simbolo per eccellenza, l'autore potè credersi lecito usare per la bella donna il nome Lia come denominazione che anche a lei si convenisse per il suo ufficio. Nella chiosa generale del c. XXXI – e siamo nella parte in cui il testo del 1° e del 2° gruppo sono concordi – si legge che « *la Vita attiva* » proprio così! « *sommerse l'autore* nel fiume di Letè »; e nella chiosa ai vv. 91-93 si ha: « .... la donna che elli avea trovata sola (sopra, canto vigesimo ottavo), cioè Lia che si figura per la vita attiva ». Insomma di quella che al Rocca parve incoerenza incomportabile si può trovare una spiegazione che, se non la distrugge interamente e nel modo che a noi piacerebbe, l'attenua al punto da ridurla a un'imperfezione forse apparente più che sostanziale; mentre quella ch'egli giudicò coerenza, dipende in realtà da un vero abbaglio dell'interprete, il quale credette che al sogno del Poeta dovesse in tutto e per tutto corrispondere la realtà del Pa-

[1] Sono parole del Lana a chiosa del v. 40 del c. XXVIII (Ediz. Scarabelli, II, p. 337); in luogo delle quali nel testo del 1° gruppo, cioè nel testo Torri, si legge: « Ecco che la visione che l'autore scrisse nel precedente capitolo *si verifica in fatto* ». E poco prima nel brevissimo proemio al canto stesso, il canto è diviso in tre parti, e si dice che « nella seconda pone lo manifestamento di quella donna che nel precedente canto in visione li apparve ». La bella donna è dunque addirittura nel commento del 1° gruppo la Lia del sogno.

Digitized by Google

radiso terrestre. Non sarà dunque il caso di ritenere migliore del testo a stampa quello de' codici del 2° gruppo aventi i capitoli XXIV, 103-XXIX conformi al Laneo? E non s'avrà a pensare che qui siamo di fronte a due vere redazioni del commento al *Purgatorio* fatte dallo stesso autore? In verità la risposta a queste domande non può non essere affermativa; e il testo a stampa sarà da giudicare la prima, alla quale l'autore potè apportare le modificazioni accennate anche per essersi persuaso che la Lia sognata era soltanto precorritrice o prenunzia della bella donna, e non essa stessa la bella donna secondo che gli era accaduto dapprima di affermare. A tale giusta persuasione poterono indurlo una più attenta meditazione del testo dantesco, od anche osservazioni di qualche lettore del commento, o una lettura, tardiva, del Laneo, che per qualche particolare contingenza (i casi possibili a cui pensare son tanti! e fra essi non è da escludere, forse, anche un po' di fretta)[1] poteva non essere stato consultato quando dapprima avea chiosata questa parte del Poema, con che meglio si spiegherebbe il largo uso fattone poi nel rimaneggiare il primo lavoro.

E ad ammettere l'esistenza di più redazioni dell'opera elaborate tutte dal nostro trecentista, è portato chiunque riesamini senza preconcetto il vasto e vario materiale studiato dal Rocca, o anche solo procuri, senza preconcetti, di rendersi da sè ragione delle somiglianze e delle divergenze tra

[1] Il Rocca stesso (p. 308) giustamente osservava che i capitoli XXV-XXIX sono nel testo a stampa insolitamente brevi in confronto dei cinque precedenti, e anche in tale sproporzione, che si deve alla mancanza di certe specie di dichiarazioni che piacciono e sono abituali all'Ottimo, si può ravvisare un motivo del tornare sul suo lavoro: bisognava dare anche a questa parte la estensione normale.

Digitized by Google

i codici, messe così bene in luce da lui. Veramente anche al Rocca balenò alla mente più di una volta la buona idea di questi rifacimenti [1], ma non vi si fermò sopra abbastanza e non seppe risolversi ad accettarla con franca risolutezza; bensì temperò, in omaggio ad essa, talune delle sue conclusioni. La sola azione modificatrice di altri studiosi trascrittori del commento non basta a spiegare il persistere, in così varie forme dell'opera, di certe qualità fondamentali ed essenziali, che variano da testo a testo di grado, di misura, di espressione, ma attestano per altro sempre una stessa mente, sempre uno stesso spirito in chi lavora. Il fatto dunque di avere rimaneggiato più volte le proprie chiose, che è fatto

[1] Per esempio a p. 232 scrive che i codici « ci presentano diverse redazioni di alcune parti del commento »; a p. 297 dopo avere chiarito che per i primi quattro canti dell'*Inferno* il testo del 2° gruppo presenta meglio che quello del 1°, cioè della stampa, i caratteri dell' Ottimo, suppone, per certi particolari che alla sua oculatezza non sfuggirono, « che anche alla redazione della stampa pisana non sia affatto estranea la mano dell' Ottimo Commentatore », e soggiunge: « Quindi pur rimanendo fermi nella nostra opinione, che all' ottimo Commento meglio s' addicono i capitoli dei codici formanti il 2° gruppo, non escludiamo che anche gli altri appartengano allo stesso commentatore, sia come un rifacimento dell'opera, o sia, ciò che a noi pare più probabile, come una prima redazione rifatta in seguito ». E per gli ultimi sei canti del *Paradiso* - su cui avremo a ritornare – dopo essersi chiesto (p. 310 sg.) quale delle due lezioni debba essere preferita, soggiunge: « Tra esse veramente non esiste una differenza profonda: non abbiamo qui due commenti diversi, ma lo stesso commento redatto diversamente; quindi tanto nell' una quanto nell'altra riscontriamo alcuni dei dati caratteristici dell' Ottimo. Però, confrontandole attentamente, noi veniamo alla conclusione che, *secondo ogni probabilità*, la lezione originale è quella dei codici del 2° gruppo; perchè in essa i proemi sono più regolari che nell' altra e più conformi al metodo dell' Ottimo e perchè vi troviamo dei passi biblici volgarizzati e una citazione del *Convivio* che non occorre nell'altra ». La frase che ho sottolineata manifesta l' incertezza del critico circa l'ascrivere o no al primo autore le varie redazioni pur nel momento di concludere nel senso di una sola redazione veramente sua.

Digitized by Google

ormai accertato per altri commentatori, quali, per es., Pietro di Dante e Benvenuto da Imola, dobbiamo ammetterlo anche per l'Ottimo; e l'ammetteremo tanto più facilmente, se rifletteremo all'eclettismo delle chiose sue e alla conseguente limitata organicità dell'opera intera. Ad ogni nuova richiesta che gli accadesse di ricevere del suo commento, che indubbiamente piacque ai lettori di Dante, il nostro, che potè anche non aver sempre conservato copia a pulito di tutto quel che aveva prima scritto, avrà rimesso insieme il commento senza esitare a far cosa poco o tanto diversa da quella di prima, pur restando fermo nei criterii generali della compilazione e pur valendosi di nuovo delle stesse fonti; e s'intende bene che le mutazioni potè anche farle spesso col chiaro proposito di migliorare. Ma non tutte le volte si sarà proposto di compiere una vera rielaborazione; e in realtà tra certi codici le differenze, se sono così fatte da non potersi attribuire a semplici trascrittori, nemmeno sono di tal natura che vi si abbiano a ravvisare esemplari di redazioni diverse.

Un esame minuzioso volto a stabilire quante volte possa essere tornato l'Ottimo sul suo lavoro e come volta per volta lo abbia modificato mi porterebbe troppo lontano dal mio proposito; nè d'altra parte è cosa certa che si possa mai giungere a tutte quelle ultime, precise determinazioni a cui la nostra curiosità critica ci spingerebbe. Per ragionare di *Ba* qui basterà fermar bene, prima di tutto, che, come da quel che s'è fin qui detto dev'essere già risultato chiaro al lettore, due redazioni dell'Ottimo sono indubitabili: l'una rappresentata dal testo a stampa, ossia dai codici del 1° gruppo dei quali la stampa riproduce l'unico codice che

Digitized by Google

ce la dà per l'intero Poema; l'altra, inedita [1], serbataci dai codici del 2° gruppo. Quella della stampa è da considerare come precedente all'altra; e quantunque più imperfetta, ha avuto – capricci della sorte! – l'onore, prima e fin qui sola, di essere messa a disposizione de' moderni studiosi. E non parlo delle imperfezioni dovute alla scorrettezza molteplice del Laur. XL, 19 su cui l'edizione fu condotta e alla insufficiente abilità dell'editore, che pur era animato da innegabile buon volere: alludo a imperfezioni intrinseche di cui è responsabile l'autore. La compilazione apparisce qui ben più grezza che nei codici nel 2° gruppo [2]. Più spesso che in questi le chiose ci porgono accozzata in modo un po' meccanico la loro materia tratta dalle varie fonti di cui l'autore disponeva, senza quella cura e destrezza che pur in altri luoghi dimostra nel rifondere l'altrui e dare alla chiosa l'unità desiderabile, e senza sottoporre, come altrove fa con molto buon senso e intelligenza e cortesia di forma, a opportune critiche le interpretazioni d'altri chiosatori alle quali non può assentire. E c'è inoltre in questa prima redazione minor unità e costanza di procedimenti; e già vi appare come un variar di tranquillità del suo spirito nel condurre il lavoro, e qualche segno di fretta e d'impazienza nel finire o rifinire, che possiamo aggiungere alle altre caratteristiche del nostro commentatore. Vero è che potrebbero que-

[1] È inedita, si capisce, se considerata nel suo insieme; ma sono parecchie le parti sue che possono dirsi edite in quanto sono conformi alla redazione stampata; inoltre il proemio generale fu stampato dallo Scarabelli (v. p. 120, n. 2) e le chiose ai primi tre canti dell'*Inferno* dal Grion (v. p. 161, n. 2).

[2] Di ciò che qui si afferma si possono vedere significativi esempi nel volume del Rocca, specie nelle pp. 288-312.

Digitized by Google

ste ultime essere talora mere apparenze. Osservava giustamente il Rödiger [1] che molte volte per i copisti di opere come la nostra, che sono sostanzialmente compilazioni, « la causa prima delle aggiunte e riduzioni si vuol cercare nella ragione materialissima dello spazio, perchè i copisti ambivano di distribuire ugualmente in ciascuna pagina le postille marginali onde venivano incorniciando un testo originale », sicchè « dove la materia sovrabbondava eran costretti a tagliare, altrove invece ad allungare »; e che i medesimi modi « usavano gli stessi autori di quelle compilazioni adattando allo spazio che avevano libero la materia che attingevano da altri »; e da altri molto attingeva, come s'è detto, il nostro commentatore. Purtroppo ignoriamo in che particolari condizioni fosse messo insieme e come divulgato l'Ottimo. Lecitissimo supporre che ser Andrea di ser Lancia – mi si permetta di usare anche questa designazione per la somma probabilità che sia proprio lui l'autore – arricchisse delle sue chiose un esemplare suo della *Commedia*, e poi ne facesse copia per altri o ad altri permettesse di ricopiarle, avesse egli o no nel primo mettersi all'opera pensato a tale divulgazione; ma niente vieta d'immaginare piuttosto che egli, tenendo davanti un testo del Poema, venisse scrivendo postille in quaderni a parte, che poi altri col suo consenso avrebbe trascritti, o ugualmente come cosa da stare a sè, o attorno a qualche testo di Dante, anche se da principio egli avesse compilate le chiose solo per proprio uso; ciò

[1] *Art. cit.*, p. 27 sg. Al passo ch'io riferisco seguono altre considerazioni che confermano nel Rödiger chiara e sicura conoscenza del modo in che questi nostri antichi lavoravano.

Digitized by Google

forse ce ne spiegherebbe meglio la forma grezza che ben potè lasciare intatta per difetto di tempo, o perchè, anche così com' era, ad altri fosse sembrata sodisfacente pur quando le divulgò premettendovi il proemio che, come apparisce dal principio, già riferito, fu scritto come introduzione e presentazione al pubblico [1]. Nemmeno però è fuor del possibile che il nostro fin dal primo momento in cui si accinse al lavoro avesse in animo di pubblicarlo, ma non vi esercitasse sopra abbastanza il *limae labor* prima di lanciare, come si direbbe ora, il suo scritto, e che di questo si divulgassero copie in tale forma, restando forse – perchè no? – presso di lui non già un esemplare a pulito, ma solo, dirò così, la minuta, che poteva anche essere poco più che uno zibaldone di chiose buttate giù alla buona e di estratti o semplici indicazioni de' libri su cui e quelle e altre, stese forse soltanto in esemplari dati altrui, erano state condotte: nel qual caso si comprenderebbe ancor meglio come, dovendo più tardi, per appagare nuove richieste, rimettersi a preparare altri esemplari del commento, ne prendesse volentieri occasione a rielaborarlo. E che il fatto si potesse ripetere più volte, nessuno che ragioni guardando con occhio chiaro alla realtà delle cose, potrà negarlo; e le innovazioni sarebbero state volta per volta più o meno estese e profonde e più o meno buone secondo le particolari circostanze di tempo, di comodità, di spazio – giusta l'osservazione del Rödiger – e anche di disposizione d'animo nello scrivente, e di desiderii e premure dei committenti (e l'enumerazione potrebbe continuare), tra le quali veniva ripreso il lavoro ed eseguito.

[1] V. qui addietro p. 99.

Digitized by Google

Ma poi un uomo come il nostro, che non presumeva di far un commento nuovo di getto ma di far sue rimaneggiandole le interpretazioni già da altri pubblicate, aggiungendovene tratto tratto altre per conto suo, e lo dichiarava apertamente quanto onestamente; un uomo, d'altra parte, quale egli ci si mostra, veramente colto e studioso, e ansioso di spiegare come potesse meglio la parola del Poeta; doveva pure allargare via via la cerchia della sua cultura e studiarsi massimamente di conoscere tutto ciò che altri scrivesse a dichiarazione del Poema e tenere altresì conto di quanto, secondo che si è accennato, udisse in proposito da altri; donde un possibile, anzi necessario approfondimento progressivo del valore e dei sensi della parola dantesca, e quindi uno stimolo potente a perfezionare o a modificare quel che prima avesse scritto. Che il commento avesse buon successo è provato dal numero considerevole degli esemplari superstiti così del secolo XIV come del secolo XV, non ostante che il Laneo specialmente seguitasse ad essere diffuso e adoperato, e in seguito altri commenti, ancor più organici e compiuti del Laneo, incontrassero meritamente largo favore [1]. E se vorremo tenere ben presente l'indole del commento e i modi di pubblicazione e divulgazione libraria d'allora [2], e insieme e in particolare il fatto che i codici dell'Ottimo non sono già esemplari di quella che si potrebbe dire una data edizione (cioè un testo di cui questo e quel copista preparassero copie su copie per la ven-

[1] Penso, come ognuno intende, soprattutto a quelli di Benvenuto da Imola e di Francesco da Buti.

[2] Per l'Ottimo già si è detto (p. 107) come sia da ritener probabile la divulgazione separata dei commenti alle singole cantiche.

Digitized by Google

dita, come avvenne, per citare un esempio insigne, del testo della *Commedia* nel trecento e poi), ma esemplari preparati o fatti trascrivere da singoli lettori di Dante per loro proprio uso, non ci meraviglieremo che taluni presentino parti dell'Ottimo unite con parti di altri Commenti, o parti di una redazione del nostro insieme con parti d'un'altra, e persino, come rilevava il Rödiger [1] per un codice magliabechiano, riportate, l'una di seguito all'altra, forme diverse assunte in due redazioni da una stessa chiosa; il quale ultimo caso ci attesta come fosse notoria l'esistenza e l'uso di varie redazioni che seguitavano a circolare simultaneamente. Certo però la comparsa e circolazione di una redazione nuova poteva limitare la diffusione della precedente; e anche con ciò s'avrà a spiegare il fatto che quella che diciamo redazione prima e più imperfetta ci sia conservata integra in un solo codice, il Laurenziano riprodotto dal Torri, al quale non possiamo accompagnare se non due altri codici aventi il solo *Inferno*, laddove della seconda abbiamo, è vero, il testo intero in due soli codici del secolo XV, ma il commento all'*Inferno* ci è dato integralmente da ben sei manoscritti e parzialmente da altri quattro, e quello al *Paradiso* almeno da quattro (come e perchè difettino codici col solo *Purgatorio* si vedrà più oltre) [2]. La seconda redazione,

[1] *Art. c.*, p. 24 sg., nota.

[2] Il codice con l'intero commento nella 1ª redazione è quello che nell'elenco del Rocca (*o. c.*, pp. 235-238) ha il n. 1; i n.i 2 e 3 son quelli col solo *Inferno*. Per la 2ª redazione hanno il commento intero i codici coi numeri 5 e 6; l'*Inferno* solo i n.i 7, 8, 9, 10, 11 e 26, e parte dell'*Inferno* i n.i 12, 13, 14, a cui va aggiunto il frammento trivulziano (cfr. qui addietro pp. 106 sg.); il solo *Paradiso* i n.i 16, 17, 18, 19 e altri, come, per esempio, il codice Ginori-Venturi (cfr. qui addietro p. 106 sg.) che l'hanno senza gli ultimi canti.

Digitized by Google

se non riuscì del tutto a 'cacciare del nido' la precedente, acquistò su di essa una sicura prevalenza.

Le due redazioni, del resto, sono nettamente individuate sul bel principio dai loro proemii generali che, se la tirannia dello spazio non ce lo avesse vietato, avremmo voluto pubblicare in fine alla presente memoria: del primo vide fin qui la luce per le stampe soltanto l'ultima brevissima parte nell'edizione del Torri [1]; l'altro fu stampato molto malamente, nè del tutto integralmente, dallo Scarabelli [2]. Anche a una prima lettura si avverte che il secondo è uno scritto più meditato ed elaborato con più cura del primo, nè potrebbe essere altrimenti se aveva a riuscire preludio degno alla seconda redazione, che costituisce in generale un vero miglioramento della prima. Il proemio di questa è poco più che un sunto, rabberciato non senza una certa arte, del proemio laneo con in più poche giunterelle non spregevoli e, diciamolo pure, non indegne del nostro; il secondo ci ridà ancora parecchio del Laneo, a cui in qualche punto s'attiene anche più fedelmente che il primo; ma l'autore ricorse pure ad altre delle fonti sue consuete, quali le chiose di Jacopo di Dante e del Bambagliuoli, ed è chiaro che pensatamente mutò l'ordine delle materie trattate e rima-

[1] Vol. I, p. 1. Il Torri pubblicò solo quel tanto che gli dava il suo codice (Laur. XL, 19), il quale avrà avuta in origine anche tutta la parte precedente, come giustamente osservò il Rödiger (*Art. c.*, p. 23 sg. nota), nella carta che andò perduta a principio del codice avanti a quella che ora è 1ª e contiene solo il brano ultimo edito dal Torri.

[2] *Commento di Jacopo della Lana*, Bologna, 1866; vol. I, pp. 95-98. Lo Scarabelli lo pubblicò, persuaso che fosse anch'esso fattura di Jacopo della Lana, di sul cod. Laur XC, 115 (n.° 15 del Rocca), dove si legge prima del vero proemio al commento laneo contenuto in detto codice con la nota attribuzione fantastica all'Arcivescovo Visconti (cfr. ROCCA, *o. c.*, pp. 131-134 e anche p. 237).

Digitized by Google

neggiò ciascuna parte nella sostanza e nell'espressione, pur restando lo stesso nelle sue linee generali il metodo di compilazione. Già nell'esordio del 2° proemio, non privo di certa solennità evidentemente intenzionale e studiata, per non dire artificiosa, sentiamo la voce di uno che ci vuol far comprendere subito com'egli sia consapevole della nobiltà e utilità dell'ufficio che si assume, ben più pienamente che non fosse nel più modesto preludio alla prima redazione [1].

Che dai manoscritti conosciuti e studiati dal Rocca e dal Rödiger risulti con certezza l'esistenza anche d'una terza redazione, non si può per ora nè affermare nè negare: occorrerebbe compiere prima, evidentemente, molte di quelle indagini comparative minuziose di che s'è fatto parola, per distinguere e determinar bene, se pure sia possibile, quelle varietà d'aspetto che ha potuto assumere ciascuna delle due redazioni sicure del commento, senza che si possa rispetto ad esse varietà parlare di vere rielaborazioni dell'opera. Questo però è certo, che un terzo proemio generale quale ci aspetteremmo per una vera e propria terza redazione in codesti manoscritti non si trova. Parve, è vero, al Rödiger [2] che una terza redazione, almeno per l'*Inferno* e il *Purgatorio*, si potesse ricostruire combinando codici del 3° gruppo del Rocca con uno di quella fuori gruppo; ma l'attraente e acuta ipotesi si fonda su elementi che andrebbero ancora riesaminati e vagliati con cura prima di

[1] V. Rocca, *o. c.*, pp. 288-290. A non dubitare dell'identità dell'autore dei due proemii e dei due commenti serve particolarmente il fatto, notato dal Rocca, che la similitudine delle *cose aromatiche* con la quale si apre il 2° proemio si ha già in una chiosa del c. IX dell'*Inferno* nella prima redazione del commento.

[2] *Art. c.*, p. 25 sg., n. 1.

Digitized by Google

trarne con certezza alcuna conclusione: il Rödiger stesso, del resto, affacciava la sua opinione come cosa soltanto probabile, e la relegava in una nota. Ragione legittima, pregiudiziale di dubbio a me sembra appunto la mancanza di un nuovo proemio generale.

A questo punto si potrebbe passare a ragionar di *Ba*, se non convenisse soffermarci ancora un momento a considerare un altro fatto che ci colpisce nei manoscritti noti dell'Ottimo e che si potrebbe connettere con quella apparenza di frettolosità che poco fa dicevo. Un certo numero di chiose ci restano incompiute: di che i copisti – sia pure non tutti e non sempre – mostrano di avere avuto chiara coscienza, quando lasciarono in bianco gli spazii necessarii ad accogliere i desiderati complementi, e ciò con un accordo che ci porta e, direi, ci obbliga a supporre che anche ne' testi originali codesti spazii vuoti ci fossero. Che se non si voglia usare la parola frettolosità, che può sonar biasimo eccessivo allo scrittore, diremo che nello stendere date chiose gli dovette accadere di avvedersi solo a un certo punto della stesura, che gli mancavano taluni degli elementi necessarii a finirle; e allora, per non interrompersi, rimise a poi la cura di procurarsi codesti elementi, e, lasciato per il momento uno spazio in bianco, passò oltre e seguitò il lavoro, senza che, dopo, o si rammentasse più o per qualche ragione impreveduta avesse agio e modo di tornare sul suo scritto per riempire le lacune lasciatevi. Di queste un caso veramente cospicuo è quello che presenta il *Paradiso*: in parecchi manoscritti, compreso quello che ha la data più antica, il co-

Digitized by Google

dice del marchese Ginori-Venturi, il commento si arresta dopo la prima parte del canto XXVIII, tanto che in più di un codice il commento lo troviamo dal punto d'arresto in poi completato con la pura e semplice trascrizione delle chiose di Jacopo della Lana [1]. Che a compiere l'opera sua con tale trascrizione provvedesse l'autore stesso nella prima compilazione del commento non è da pensare, perchè se così fosse, non avremmo, molto probabilmente, gli esemplari con la mancanza finale; più verisimile ch'egli lasciasse ivi in tronco l'opera per qualche suo speciale motivo che gl'impedisse di continuare, e consentisse a mandarla fuori così incompleta tanto per accontentare, penso, chi attendeva e richiedeva il commento suo alla terza cantica. E quando osservo, ciò che sin qui non è stato fatto, che nei codici col commento incompleto al *Paradiso* sia nel proemio al c. XXVIII sia nelle chiose alla prima parte del canto non c'è nulla, assolutamente nulla che sia derivato dal Laneo, mentre fino a tutto il precedente c. XXVII tali derivazioni non mancano mai, e che di codeste derivazioni si torna ad averne nelle parti che nelle copie dell'Ottimo complete furono dall'autore aggiunte ad integrar l'opera – e dico dall'autore perchè ivi con questa delle derivazioni dal Laneo ricompaiono anche tutte l'altre caratteristiche sue –; quando osservo tutto ciò, sono indotto a pensare che egli smettesse di lavorare al punto che s'è visto perchè gli era venuto a mancare dopo il termine del c. XXVII il commento del bolognese. I versi di Dante gli presentavano difficoltà, ed egli si provò a superarle scrivendo un breve proemio e principiando anche

[1] ROCCA, *o. c.*, p. 310.

Digitized by Google

le chiose; ma, solito a camminare scortato e sorretto dal dotto chiosatore di Bologna, unico, forse, fino a quel tempo, che avesse scritto un buon commento all'intero *Paradiso*, potè trovarsi presto come smarrito e sfiduciato, e interrompere il lavoro, salvo a portarlo a termine quando potesse riavere quel valido aiuto. Potè, anche, l'esemplare del Laneo avuto fino allora dall'Ottimo a sua disposizione essere mancante della fine (codici mutili del Laneo ci restano ancora); potè essere, anche se completo, un esemplare non suo e averlo ser Andrea dovuto allora restituire senza potersene procurare subito un altro. Comunque, questo è da ritenere per certo: che il commento del nostro al *Paradiso* fu dapprima divulgato senza le chiose – in cifra tònda – agli ultimi sei canti [1].

---

[1] Cade così un'opinione che il Pellegrini lasciava intravedere in una noticina del suo articolo sul codice Ginori-Venturi (cfr. p. 106), cioè che l'incompiutezza del commento al *Paradiso* dipendesse dall'essere per l'Ottimo il c. XXVII, secondo che si legge nel suo proemio (Ediz. Torri, III, 579) « fine e termine della prima parte di questa terza cantica ». Alle cose osservate su nel testo aggiungerò qui che in qualche copia della prima redazione del commento al *Paradiso* dovettero essere alla meglio completate (dall'autore o da altri?) le chiose del c. XXVIII senza far uso del Laneo, (e dico alla meglio, perchè le chiose aggiunte per tale complemento sono poche e smilze), e più tardi aggiuntevi le chiose compilate dall'Ottimo per i cinque canti rimanenti: è questa la precisa condizione che ci presenta il codice XL, 19. Anche poi la seconda redazione, che seguì, come vedremo, a breve distanza dalla prima, non doveva estendersi da principio oltre le prime 26 terzine del c. XXVIII: a tal punto cessa il commento nel codice Ginori-Venturi che mi par proprio conforme alla seconda redazione per quanto posso argomentare da vecchi miei appunti, che sono alquanto scarsi avendo studiato il detto codice soprattutto al fine di trarne la lezione dei vv. di Dante, epperò senz'occuparmi di proposito del commento. E proprio con la terzina 27, cioè col v. 79 del c. XXVIII, riprincipierebbe, da quel che ho potuto vedere, l'uso del Laneo nei testi completi della seconda redazione. Pur non potendo esprimere opinioni sicure, ho creduto opportuno riferire anche queste osservazioni perchè si veda quanto resti da fare ancora per conoscere esattamente le vicende per cui passò il testo del nostro commento, e come la via da percorrere sia irta di triboli e spine.

Digitized by Google

Dopo tutto quel che si è sin qui osservato e ragionato non rimane alcuna pregiudiziale contro la possibile esistenza d'altre redazioni dell'Ottimo da aggiungersi alle due accertate; e già si è detto che una terza redazione è da riconoscere nel commento conservatoci dai mss. *Ba* e *Va* (cfr. p. 94 e 96). Se non che *Va* possiamo lasciarlo da parte con piena tranquillità: confrontato con *Ba*, si palesa a luce meridiana come un suo discendente, e, più esattamente, come copia non so se mediata o immediata, ma di certo eseguita, essa o l'esemplare suo, dopo che in *Ba* mani posteriori a quella del primo copista avevano scritto postille o complementi di postille ne' margini, ed anche riempito nel corpo dell'opera lacune lasciatevi dal primo copista. Codeste aggiunte seriori le troviamo quasi tutte in *Va*, dove sono scritte come parti naturali del testo, cioè senza mai alcuna distinzione tra esse e ciò che è primitivo in *Ba*, e il tutto è scritto ne' margini di un testo della *Commedia*; nè mancano altri fatti, minuscoli ma significativi de' quali do un saggio in nota, che confermano in modo inoppugnabile la derivazione di *Va* da *Ba* [1]. Ci limiteremo dunque a prendere in considerazione *Ba*.

[1] A p. 45 di *Ba* alla nota a *Inf.* IX, 19 (su *Ericon*) fu aggiunta da altra mano una postilla in margine che comincia: « *Volendo savere Pompeo chi di loro deuea essere uincitore mandò Eneo ad questa equesta prese un corpo morto di novo* e legoselo ali pedi ecc. ». Un lettore, più saccente che intelligente, arrivato alle parole « *ad questa equesta* » – si badi che è scritto proprio *equesta* e che *equesta* è in principio di riga –, lì per lì non ci si raccapezzò, e subito persuasosi che ci fosse errore, scrisse a tratti più fini una *r* davanti ad *equesta* ricavandone così il nome *requesta* e facendo, credo, di *ad questa requesta* tutt'un complemento di *mandò*, o collegando *ad questa requesta* al seguente *prese*, con grave imperfezione

Digitized by Google

È questo un bel codice membranaceo di 202 fogli, numerati da una mano del sec. XVIII o del XIX per pagine, sicchè la numerazione va da 1 a 404 [1]. Ci sarà forse stata una numerazione antica; ma se ci fu, fu fatta sparire da chi raffilò il codice in alto e in basso con così poco garbo e di-

---

sintattica in ambi i casi, poichè nella prima ipotesi mancherebbe il soggetto di *prese*, nella 2ª sia il necessario complemento alla frase di *mandò Enea*, sia il soggetto di *prese*, mentre il testo stava benissimo come il postillatore l'aveva scritto pur di riferir *questa* a *Ericon* e pur di far pausa dopo *ad questa* – la pausa d'una virgola –, e poi leggere *e questa* da attaccarsi a ciò che segue. Ora anche in *Va* leggiamo *requesta*. A p. 182 nella nota a *Purg.* XII, 100 sgg. *Va* legge *rubiconte* in cambio di *rubaconte*; e in realtà in *Ba*, per essere appena accennata la parte sinistra dell'*a*, se non si sta ben attenti, è facile leggere *i* in luogo di *a*. Poco più sotto nella stessa pagina in *Ba* dopo le parole « *la quale cosa si fece al tempo di* » si legge su rasura, « MCCLXXXIII per ser durante » (e forse è correzione del primo copista che anche mutò *di* in *del*). Ma essendosi scritti troppo distanziati i numeri romani, venne ad esserci spazio insufficiente a contenere il resto, e si ristrinsero e rimpicciolirono perciò le lettere, in ispecie per il nome *durante*, in tal modo, che a prima giunta si legge realmente piuttosto *dinante*, che è la lezione chiaramente scritta in *Va*. Non aggiugno altri particolari. Piuttosto vorrei fare una domanda a cui il lettore risponderà da sè: se invece di restarci entrambi i codici, ci fosse rimasto solamente *Va*, chi mai avrebbe potuto ricostruire il testo genuino del commento scritto in *Ba* dal 1° copista, anche se certi fatti interni ci avessero portato a supporlo? È un caso che ci conferma nell'opinione che in ricerche come queste, prima di concludere, bisogna procedere con la massima cautela, e verrebbe voglia di ripetere i vv. del Poeta « E questo ti sia sempre piombo ai piedi » con quel che segue (*Par.* XIII, 112-114).

[1] Dei 202 ff. i primi 200 sono aggruppati in 25 quaderni regolari di 8 ff., ossia 16 pp. ciascuno, tutti muniti di richiami: ad essi seguono i due ultimi fogli tenuti insieme da una duplice imbrachettatura – una interna ed una esterna –, il che indica che erano staccati; saranno probabilmente l'avanzo di un altro quaderno, il 26°, di cui furono tagliati i fogli in bianco che seguivano a questi due. Oltre i 202 ff. costituenti il primitivo manoscritto, si hanno in principio altri 14 ff. cartacei tutti in bianco, tranne il 12° in cui si leggono 11 distici latini intitolati ' In Gallorum et Barberinae Familiae insignia lusus ', e due altri membranacei con versi latini e disegni relativi alle stesse due famiglie, di mano, come i precedenti, del sec. XVII. Altri 13 fogli cartacei, in bianco, chiudono il codice; ad essi una mano recente dette i n.i 405-417.

Digitized by Google

screzione da tagliar via persino parte de' fregi miniati e graziosi che dalle iniziali miniate d'ogni capitolo si estendono in basso e in alto sino ai margini superiore ed inferiore della pagina [1]. Ora i fogli misurano, plus minus, mm. 337 × 244 e sono scritti a due colonne per pagina: ogni colonna, di cm. 27 × 7 circa, conta 50 righe. Non c'è, come in *Va*, anche il testo del poema, ma il commento è scritto tutto di seguito andando a capo ad ogni chiosa nuova e riportando in principio di ciascuna le prime parole, o addirittura il primo o i primi versi, del passo a cui essa si riferisce. L'accurata e chiara scrittura è semigotica, molto tondeggiante, e non si sbaglierà assegnandola alla 2ª metà del secolo XIV; e la mano del copista è indubbiamente toscana, – e tale appare anche dalla forma linguistica –, ma forse non è fiorentina: l'uso piuttosto largo della forma *de* per la preposizione *di* e i *se* in luogo del normale pronome *si* e altri particolari d'ordine linguistico sembrano portarci ad altra parte della regione.

S'è accennato or ora a mani posteriori. Quali e quante sono? E quale l'opera di ciascuna? Ad una, che potremo

[1] Se la iniziale del capitolo cade nella colonna 1ª della pagina il fregio che muove da essa si estende in alto e in basso, per tutta l'altezza della colonna, e si diffonde ne' margini super. e infer. senza oltrepassare la larghezza di essa colonna; ma dove l'iniziale è nella 2ª colonna, il fregio, dopo essersi esteso per tutto l'intercolonnio, continua ne' margini superiore ed inferiore sopra e sotto entrambe le colonne. Per la prima iniziale dell'*Inferno* e del *Purgatorio*, che sarebbe stata più grande e adorna dell'altre, fu lasciato lo spazio necessario, ma la miniatura non fu eseguita; per il *Paradiso* fu disegnata (quando?), ma non colorita. Intitolazioni, d'inchiostro rosso, si hanno in testa al proemio di tutta l'opera (p. 1), alla Divisione dell'*Inferno* (p. 2) e al primo capitolo dell'*Inferno* (p. 3); poi più nulla tranne il numero d'ogni canto in testa al commento relativo, in cifre arabiche della forma usata in Toscana nel secolo XIV; altre mani poi qua e là vi aggiunsero altre indicazioni che non sono se non numerazioni de' canti in altra forma, senza mai una parola circa il contenuto di essi.

Digitized by Google

dire seconda, appartengono di certo una postilla su colui che fece il gran rifiuto nell'intercolonnio di p. 15 (la quale lo identifica stranamente con un personaggio vissuto nella seconda metà del Trecento); un'altra a p. 45 sul margine sinistro intorno a *Ericon* (sic) *cruda*, d'*Inf.* IX, con notizie su questa utili, ma non necessarie; e anche un passo che riempie un vuoto di 7 righe e mezzo lasciato dal 1° copista a p. 108 nella chiosa a *Inf.* XXV, 94-96. In questo si narra secondo Lucano la storia di Sabello e Nassidio che mancava qui come già nel testo del Torri, ossia nella prima redazione, e anche nella seconda; se non che in queste la sintassi torna (Torri, p. 433); in *Ba*, invece, è dato al periodo un nuovo giro che resta in tronco là dove s'aspetterebbe come naturale continuazione codesta storia; fu perciò lasciato lo spazio per essa con l'intenzione evidente di aggiungervela prima o poi, ma l'intenzione rimase intenzione e solo altri più tardi colmò la lacuna [1]. Dubbio se sia della

[1] Testo Torri: « Alle parole che usa qui l'autore, elli pare volere che per Lucano nella trasmutazione che fa di Sabellio e di Nassidio, non si procedè così perfettamente come qui. Lucano nel nono dice che *conducendo Catone per Libia l'oste dei Romani intra gli altri* erano *questi due*, Sabello e Nassidio ». Invece in *Ba* la chiosa originaria suona così: « In questo paragrafo e nel seguente l'autore commenda se stesso di bella transmutazione qui descritta, e però dice ' Taccia Lucano ' nella trasmutazione o più tosto consumazione corporale di Sabello e di Nasidio. Lucano, libro VIIII, pone come *Catone conducendo l'oste de' romani* pompeiani *per Libia* ed essendo *intra gli altri questi due....* », e segue il vuoto riempito dalla 2ª mano con queste altre parole, che continuano il racconto e il costrutto sintattico lasciati a mezzo, quantunque, per quel che è sintassi, non ci sia troppo da rallegrarsi: « la notte sedendo sobra due serpi a modo di travi, de che l'uno seccò tanto fin che tutta la umiditate colò in terra – di che alcuni dicono ch'el si converti in fonte; l'altro tornò tutto tondo, che nulla forma mostrava d'uomo nè (?) membre, tanto infiò ». Le parole in corsivo sono quelle comuni alle prime redazioni e a *Ba*.

Digitized by Google

medesima seconda mano una notizia degli amori di Giove con Europa che si ha nel margine inferiore di pag. 126; notizia che non ha che vedere col testo di Dante se non in quanto in tal pagina principia il commento a *Inf.* XXX, e nei primi versi di questo canto (*Nel tempo che Giunone* ecc.) si allude all'avventura amorosa di Giove con Semele. Sono queste le sole aggiunte introdotte nel commento alla prima cantica posteriormente; e il solo vuoto primitivo delle 144 pp. ch'esso occupa, è quello testè indicato di p. 108, colmato di poi: difetto che non c'impedisce di dichiarare integra questa prima parte del commento. E integro si può dire anche il commento al *Paradiso*, tutto della prima mano, contenuto nelle pp. 249-404, nonostante pochi e limitati vuoti che restano qua e là in citazioni e che avrebbero dovuto accogliere indicazioni complementari di queste.

Ben diversamente stanno le cose per il *Purgatorio*, al cui commento sono date le pp. 145-248. In questa parte *Ba* oltre a non rari spazii *brevi* lasciati in bianco per accogliere indicazioni bibliografiche o cronologiche a complemento di citazioni e di accenni storici, indicazioni che non sempre furono poi inserite, presenta un numero veramente ragguardevole d'altre aggiunte parte marginali, parte – e sono le più – consistenti nella riempitura di spazii ampii ed amplissimi lasciati vuoti dal primo copista. Sono aggiunte, da poche in fuori, tutte d'una mano diversa dalla prima e dalla seconda e che potremo designar come terza [1]; e furono derivate in buona parte dal commento laneo, spesso con letterale fe-

[1] D'altre mani che qua e là aggiunsero molto sporadicamente altre postille insignificanti non tengo conto.

Digitized by Google

deltà, ma anche da altre fonti, tra le quali non mancò qualche testo dell'Ottimo conforme alle due redazioni già considerate. Senza dubbio tutti gli spazii vuoti erano già nell'esemplare copiato dalla prima mano, il quale, se non fu l'originale, doveva dall'originale averli ereditati. La loro stessa frequenza e quel non so che di sistematico con cui ci vengono avanti ci vietano di attribuirli a un trascrittore. Notevole ed istruttivo sotto tale rispetto lo stato del codice per gli ultimi tre canti del *Purgatorio*. Del c. XXXI il commento comincia a p. 240 e continua regolare fino alla chiosa dei vv. 31-33 (*Dopo la tratta d'un sospiro amaro* ecc.). Tal chiosa, dopo una prima parte ch'è inutile riferire, così prosegue: « et ancora si potrebbe dire, parlando sensualmente, che, come quella Beatrice, la quale elli donna amòe, passòe a l'altra vita, ch'egli lasciòe ogni seguitamento ch'elli facea per lei andando alli luoghi religiosi e in ogni altra parte dove si predicava dietro a quello (sic) dove udia predicazioni induttive ad via di fecilitade e di beatitudiné. E però [qui si passa alla p. 241] li scrisse Messer Cino da Pistoia singularissimo uomo in ragione civile....[1] ». A questo punto, in fine della 2ª riga di p. 241, la chiosa rimane bruscamente interrotta; e con la 3ª riga sottentra a quella del primo copista la terza mano che riempie tutto il resto della pagina e la metà della 1ª colonna della seguente (242) con le chiose lanee dal v. 34 alla fine del canto; tutto il resto della pagina è in bianco. Il primo copista, dopo l'accenno a Cino da Pistoia, era dunque saltato senz'altro alla pag. 243. In

[1] Il commentatore avrà pensato probabilmente alla Canzone ' Avvegna ched el m' aggia più per tempo ' mandata da Cino a Dante per consolarlo della morte di Beatrice.

Digitized by Google

questa occupò con parte del proemio al c. XXXII poco più che metà della prima colonna, e lasciò senza scrittura tutto il rimanente di questa pagina, le successive 243-244, e quasi interamente anche la 245; verso il fondo della quale, cioè in fondo alla 2ª colonna, principiò a scrivere senz'altro il proemio al c. XXXIII. Tutto codesto amplissimo spazio la solita terza mano riempì del copioso commento laneo al c. XXXII, ma non potè farcelo entrar tutto se non allungando e allargando sensibilmente le colonne [1] della scrittura con conseguente diminuzione di larghezza per l'intercolonnio e ricorrendo in qualche tratto, per economia di spazio, a un curioso modo di scrivere le parole: in riga sta la prima parte della parola, il resto sopra, nell'interlinea! Verso il fondo della 2ª colonna di p. 245 riappare, come dicevo, la mano del primo copista, che ivi cominciò a scrivere il proemio al c. XXXIII e continuò a scrivere fino a poco oltre il mezzo della 1ª colonna della p. 246; lasciando qui in tronco il commento al *Purgatorio*. Colmò quest'ultimo vuoto delle p. 246, 247 e 248 la solita terza mano col solito Laneo; il quale però non ci sarebbe entrato se non si fosse ricorso a un altro ripiego: di scrivere in ciascuna delle due ultime pagine tre colonne sacrificando i margini e facendo stretti stretti gl'intervalli fra le colonne. A un semplice *A-me-n*, scritto nell'ultima riga del commento, è ridotto l'*Explicit* del *Purgatorio*. Che il primo copista non solo trovasse codesti spazii nel codice che trascriveva, ma cercasse di riprodurne fedelmente l'estensione, è provato dalla va-

[1] Nella p. 244 le righe d'ogni colonna sono 60 invece delle solite 50, e la larghezza della colonna è circa una metà più del consueto.

Digitized by Google

rietà stessa di tale estensione, che non può avere ragione se non in una corrispondente varietà di vuoti nel codice esemplato; e la cosa è confermata dal curioso fatto dell'avere il copista principiato a scrivere il proemio del c. XXXIII proprio in fondo alla p. 245: l'aver voluto principiar lì il nuovo canto anzichè, come sarebbe parso a chiunque più semplice e naturale, addirittura nella pagina seguente, dimostra ch'egli commisurava scrupolosamente a quelli che trovava nell'esemplare i vuoti da lasciare nella copia sua. Questo fatto non indica forse che o l'esemplare era l'originale addirittura o che il copista, o almeno chi gli aveva ordinata la copia, sapeva che codeste lacune andavano con cura riprodotte appunto perchè erano cosa dell'originale? Dalla stessa p. 245, che ha il fregio a colori movente dall'iniziale del c. XXXIII lungo lo stretto intercolonnio, risulta poi che la terza mano scrisse dopo che nel codice il lavoro della miniatura era stato compiuto; giacchè in più di un luogo le righe della scrittura dalla parte dell'intercolonnio si estendono più o meno in quanto assecondano l'andamento del fregio ora ricordato, che non si voleva invaso dalla scrittura. Le lacune pertanto non avevano impedito – neppure queste estesissime degli ultimi canti del *Purgatorio* – che il ms. fosse considerato come lavoro in sè compiuto, posto che era stato stimato degno delle consuete rifiniture ornamentali; anche gli spazii vuoti, dunque, erano parsi, non dirò parte *costitutiva* del ms., giacchè ex nihilo nihil fit, ma una speciale condizione sua propria, originaria. Come si vede, l'autore del commento barberiniano, durante la compilazione delle sue chiose, non si faceva scrupolo di lasciare per il momento in sospeso questa e quella parte; ma si ri-

Digitized by Google

serbava senza dubbio di introdurre più tardi i complementi se lasciava gli spazii necessarii a contenerli. O non è questo uno dei tratti caratteristici nel modo di lavorare dell'Ottimo, che ci resulta proprio da tutt'e due le redazioni sin qui considerate? Ricordiamoci soprattutto dell'interruzione nel commento al *Paradiso* a un certo punto del c. XXVIII. Ma poi sia in *Ba* sia nei codici dell'Ottimo studiati dal Rocca e dal Rödiger il *Purgatorio* è delle tre cantiche quella che appar commentata non so s'io dica con minor interesse e quindi con minor pazienza e diligenza, o piuttosto con maggiore stento in quanto il commentatore non si sentisse per tal parte del suo lavoro agguerrito abbastanza. Le lacune di *Ba* indicano senza dubbio momenti – e sono molti – d'imbarazzo e d'incertezza, se non anche d'ignoranza, nello scrittore circa quel che potesse o dovesse scrivere; nè sarà da trascurare che al commento di questa cantica sono assegnate solo 104 pagine, mentre quelli dell'*Inferno* e del *Paradiso* ne riempiono rispettivamente 144 e 156. Per i codici poi presi in considerazione dai due critici or nominati – e già qualcosa se n'è accennato – si hanno alcuni fatti ben curiosi. Nel testo *unico* del 1° gruppo [1] è, per i primi sei canti del *Purgatorio*, riprodotto ad litteram il commento laneo [2]; per gli altri ventisette, se il commento ci offre sempre nel metodo e nell'uso delle fonti l'impronta dell'Ottimo, a ragione parvero al Rocca, come s'è visto [3], troppo brevi e non del tutto sodisfacenti le chiose ai canti XXIV, 103-

[1] Quello dato dal Torri, cioè del Laur. XL, 19.

[2] ROCCA, *o. c.*, p. 288 sg.

[3] Cfr. p. 112 n. 1.

Digitized by Google

XXIX. Nei testi poi del 2° gruppo mentre per i primi sei canti abbiamo non già il Laneo, ma un testo elaborato dall'Ottimo co' suoi abituali criterii, e tale è quello de' canti successivi fino a XXIV, 102 (che è suppergiù quello del 1° gruppo), a cominciare da XXIV 103, in luogo della forma breve e poco sodisfacente del 1° gruppo, ci riappare il Laneo, e si continua ad averlo fino a tutto il c. XXIX. Qui per altro il commento del bolognese non è copiato pedissequamente, ma presenta alquante modificazioni, come già vide il Rocca [1], e le modificazioni consistono, aggiungo subito, nell'omissione di certe chiose, nella fusione di due o più in una sola e in altri ritocchi varii; tutti meditati e conformi a modi che tiene l'Ottimo nell'uso delle sue fonti; elaborazione daccapo originale, invece, pur con le immancabili derivazioni lanee, si torna ad avere nel commento agli ultimi quattro canti. Ma ecco nel terzo gruppo una nuova struttura. Ivi incontriamo il testo laneo non pure per i primi sei canti, come nel testo del primo gruppo, ma anche dal c. XXI, 34 a tutto il XXXIII, sicchè commento vero e proprio dell'Ottimo sono le chiose sole de' canti VII-XXI, 30. Assistiamo dunque per il *Purgatorio* a una vera invasione (che nel terzo gruppo diventa sopraffazione [2]) del commento bolognese. Vorremo noi, come mostrò di essere

[1] *O. c.*, p. 306.

[2] Non è improbabile che a questa terza forma sia estranea la mano e la mente dell'Ottimo, e che essa sia manipolazione d'alcuno cui non garbavano le altre due, o quella delle due che sola conoscesse; e doveva essere la prima, giacchè questa 3ª è uguale ad essa e per i primi 6 canti lanei e per i 14 successivi; dopo questi il manipolatore proseguì col Laneo fino al termine della cantica. Che se questa manipolazione fosse cosa dell'Ottimo, qual prova più bella del non essere egli qui sodisfatto dell'opera sua?

Digitized by Google

propenso a credere il Rocca, addossare tutta la grave responsabilità di tal fatto alle spalle di lettori e copisti, o attribuirla a circostanze fortuite? Di certo nessuno vorrà escludere la possibilità, poniamo, che venissero completati esemplari mutili dell'Ottimo ricorrendo al Laneo, o che avvenisse il caso inverso, donde contaminazioni quali si sono vedute; sarà anche permesso di supporre, in particolare, che alcuno, possedendo, per esempio, un codice del *Purgatorio* di Dante fornito delle chiose lanee ai soli primi sei canti e di nessun commento per il resto della cantica, provvedesse, o ricorrendo allo stesso ser Andrea, o approfittando d'un esemplare dell'Ottimo che potesse ottenere in altro modo, a fornire di commento anche i canti VII-XXXIII, dando così origine a un testo quale è quello del Laur. XL, 19. Ma queste ed altre ipotesi che il lettore potrà oramai fare agevolmente da sè, non distruggono una realtà ben positiva, cioè che, per il *Purgatorio*, già nelle redazioni sin qui studiate si avverte qualcosa di men regolare, di men sodisfacente, direi di anormale nella composizione del commento nostro in confronto con le parti precedente e seguente; di che s'avrà a cercar la ragione anche in una particolar disposizione di spirito, testè accennata, in cui si trovasse il commentatore rispetto alla seconda cantica. E se, come già s'è avuto a osservare a p. 119, delle redazioni prima e seconda del commento al *Purgatorio* non ci restano codici che ce lo diano da solo, chi non voglia credere anche questo un fatto meramente casuale, potrà pensare che motivo del non essere stato trascritto a parte sia stato un minor successo di questa parte dell'opera, spiegabile con le sue imperfezioni, presso il pubblico dantesco.

Digitized by Google

Comunque, per tornare a *Ba*, è ormai chiara la somma probabilità che il commento contenuto in tal codice e avente tanto di comune con l'Ottimo conosciuto – secondo che già vide il Rezzi e confermarono prima il De Batines e poi, di su *Va*, anche il Rocca – sia un'altra redazione del suo lavoro compiuta da quel valentuomo fiorentino, ammiratore entusiasta del Poeta. Vediamolo più da vicino.

Già la rubrica iniziale « *Cominciano le chiose sopra le comedie di Dante Alleghieri fiorentino tratte da diversi ghiosatori* » contiene, come ognun vede, la stessa modesta e spontanea confessione che abbiamo letta in principio del proemio ai testi della redazione a stampa [1], cioè del primo gruppo, e che, cosa notevole, è fatta con parole molto simili anche in certo *Explicit* alla 3ª cantica, offerto dai due codici dove con le sigle A. L. N. F. si indica l'autore, tanto che si è tratti a pensare che tale *Explicit* sia stato formulato o da esso autore o da persona che lo conoscesse e sapesse in che modo il lavoro era stato messo insieme: « *Finite le chiose accolte e compilate per A. L. N. F. sopra la Comedia di Dante Alleghieri della cittade di Firenze ad honore e laude di Cristo. Amen* [2] ». Proprio la parola *accolte* occorre anche nel proemio della redazione del primo gruppo: se l'accordo è casuale, è davvero un bel caso!

Il commento di *Ba* si apre con un ampio proemio generale a tutto il Poema, seguito o conchiuso da una parte che serve d'introduzione speciale all'*Inferno* (pp. 1-3). È diverso

[1] V. p. 99.

[2] Così il cod. Vat. Lat. 4776. L'altro codice, Conv. I, I, 30 della Nazionale di Firenze, dice la stessa cosa con qualche piccola variante di parole, non di sostanza. Cfr. ROCCA, *o. c.*, p. 326.

Digitized by Google

da quelli del primo e secondo gruppo dell' Ottimo pur avendo con essi notevoli punti di contatto che importa rilevare non meno delle differenze. Esaminiamone dunque un po' da vicino la composizione. Gioverà dividerlo, per amor di chiarezza, in paragrafi e fare su ciascuno di essi le considerazioni che saranno del caso. Mi attengo in tutto e per tutto alla lezione di *Ba*, salvo quei piccoli ammodernamenti di grafia che non alterano la lezione, e vi introduco la punteggiatura secondo le consuetudini nostre.

§ 1

Nel mezzo del camino *della comune vita* de' mortali, il cui corso vogliono intendere che sia da li LXVI anni infino a li LXX anni, sì come più distesamente si scriverà di sotto sopra la particulare exposizione del primo capitolo, Dante Alleghieri, cittadino de Firenze, ritrovandosi intra li vizii e li peccati ed examinando *nella camera della discrezione* li passati dì della vita e quelli iudicando essere dampnosamente iti, e raguardando il suo allora presente stato lo quale già li marosi della volubele Fortuna minacciavano – sì come elli medesimo dice, capitolo VI, quivi: ' Poi apresso convene che questa caggia | infra tre soli ecc. ' e capitolo X, quivi: ' Ma non cinquanta volte fia raccesa | la faccia della donna che qui regge | che tu saprai quanto que[l]l'arte pesa ', e capitolo XV, quivi: ' Ma quello ingrato popolo maligno ecc. ', e in più altri luoghi e capitoli de la sua opera –, e provedendo de dispensare il rimanente della sua etade utilemente e non solo in suo frutto ma etiamdeo de tutti coloro che avessoro intendimento di fuggire vizii e seguire vertù e scienza – sì come elli medesimo scrive capitolo II della terza parte nel principio: ' O voi che siete in piccioletta barca, | desiderosi d'ascoltar, seguiti | retro al mio legno che cantando varca etc. ' –, compilòe questa cara e preziosa opera: elli, dico, uomo scienziatissimo e dotato de' beni de l'anima, sì come sono di tre vertude teologiche – fede, speranza e caritade –, e di quattro principali morali – prudenza, iustizia, fortitudine e temperanza –, e di otto vertù conseguenti a queste, ciò sono amativa d'onore, magnanimitate, largheza, magnificenza, mansuetudine, veritade, affabilitade cioè piacevolezza, e compagnevole[zza], le quale vertude sono o nello intel-

Digitized by Google

letto o nella voluntade o nello appetito sensitivo; e fue dotato delle sette liberali arte – gramatica, dyaletica, rectorica, arismetrica, geometria, musica e astronomia –, le quali non solamente convegnono a li uomeni liberi, ma debbono liberare li uomeni da cose basse e vili; e dotollo d'excellentissimo ingegno apprensivo della natura delle cose umane e delle divine, sì ed in quanto è possibile a potere per scienza imprendere; e intra li moderni fue singulare poeta, ma più che poeta, però che finse la celestiale gloria, la quale, se fue dimostrata per grazia ad alcuno apostolo, evangelista o santo, non si truova com penna e inchiostro (?) descritta.

Ci colpisce qui subito la sintassi alquanto complessa nella struttura dei periodi, indizio sicuro di studio e di meditazione, e anche di una certa pretensione da parte di chi scrive; è anzi così complessa, che il lettore avrà già avvertito come allo scrittore sia sfuggito qualche anacoluto. Si vede che non era questa la sua forma abituale. Qualcosa di simile già rilevammo nel principio del proemio del secondo gruppo. Se non che in *Ba* il commentatore entra subito in medias res; e, lasciando da parte i preamboli, quali si hanno breve nella I redazione, ampio e alquanto solenne nella II, ci dice subito in termini generali l'argomento e l'intendimento di tutto il Poema; ma lo deduce da passi del Poema stesso ai quali con esatte citazioni ci rinvia, secondo che l'Ottimo s'è visto essere solito di fare [1]. Ma prima di passar oltre egli esalta il Poeta con un encomio entusiastico, e un tantino iperbolico, delle sue altissime, molteplici, anzi universali attitudini morali e intellettuali, encomio che culmina nella dichiarazione finale in cui si asserisce e dimostra come il 'singulare poeta' fosse veramente ancor 'più che poeta'. L'elogio sgorga vivo e fervido dall'animo dello scrittore, e

[1] V. p. 98.

Digitized by Google

non per le parole ma per lo spirito informatore ci fa pensare a quella parte del proemio della seconda redazione, nella quale dopo essersi dichiarato che bisogna anzitutto rendere onore a tanto autore e inchiedere ' del suo nome e del suo essere ', si leggono lodi che sono in sostanza le stesse profuse a Dante in *Ba*. Innegabilmente però in *Ba* la materia dell'elogio è più chiaramente disposta ed anche espressa, non ostante le rilevabili irregolarità di costrutti, spiegabili appunto, forse, con l'acceso amore per Dante che in qualche momento impediva allo scrittore di badare alla perfetta regolarità sintattica. Sono irregolarità che nulla tolgono alla chiarezza. Dirà, per esempio, ' e dotollo d'excellentissimo ingegno ' senza che sia detto chi lo dotò; ma chi non capisce ch'è Dio, secondo che si dirà chiaramente nel § 5? Del resto, badiamo, con un elogio di tutt'altra forma, ma che, come questo di *Ba*, mira soprattutto a celebrare l'universalità dell'animo e dell'ingegno di Dante iniziava il suo commento quel ser Graziolo che l'Ottimo ebbe presente e che più volte apertamente citò, ma spesso anche usò senza farne il nome [1].

Ancora due rilievi. L'uno riguarda le due espressioni che ho stampate in corsivo. La prima « della comune vita » è derivata dalla prima chiosa di Jacopo della Lana; la seconda « nella camera della discrezione » è frase di conio dantesco, che ci riporta il pensiero non tanto a talune espressioni consimili della *Vita Nuova*, quanto al *Convivio* I, II, 5. Ivi si

[1] Il Rocca (*o. c.*, p. 54) ebbe già ad osservare che il proemio di ser Graziolo con l'esaltazione di Dante « dev'essere piaciuto molto agli antichi, giacchè si trova in più d'un codice unito ad altri commenti ».

Digitized by Google

dice che l'uomo « ne la camera de' suoi pensieri se medesimo riprender dee e piangere li suoi difetti »; e alla somiglianza dell'espressione figurata corrisponde la somiglianza di tutto il concetto « giacchè nella camera della discrezione » Dante, secondo il nostro proemio, esaminò se stesso e riconobbe la bruttura della sua vita. Caratteristica dell'Ottimo, come dimostrò il Rocca, è appunto la buona conoscenza e l'uso del *Convivio*. L'altro rilievo è che qui si osserva una certa parsimonia di parole maggiore che nel dettato della seconda redazione; tanto che si stende l'elogio senza, come in quella, premettere che con l'elogio è necessario principiare, e si passa poi alle successive parti del proemio senza il regolare preannunzio che se ne ha nel commento laneo e, sulle orme di questo, nella prima e nella seconda redazione dell'Ottimo. Ed ecco il secondo paragrafo:

§ 2

Fu la materia sua lo stato de l'anime partite da li mortali corpi, *lo quale stato universalmente, sì come l'autore parte nel suo volume, è di tre condizione: la prima condizione è de l'anime dannate,* a li quali per luogo di pena eternale s'asegna lo inferno, luogo situato nel centro della terra; *la seconda è de l'anime* che si purgano della rugine del peccato, a li quali per luogo di temporale pena s'asegna il purgatorio, lo quale l'autore situa in su la terra; *la terza è de l'anime glorificate,* a le quali s'asegna il paradiso, dove si vede l'ultima felicitade, sommo bene, infinito ed eterno gaudio.

Qui l'elemento laneo è sicuro come è sicuro nelle due redazioni dell'Ottimo, salvo che qui, nell'uso del Laneo, si ha conformità maggiore con la prima che con la seconda redazione. Jacopo della Lana infatti considera la materia o soggetto dell'opera in due modi, de' quali in *Ba* uno solo è tenuto in conto, come nella prima redazione, mentre la seconda ne

Digitized by Google

offre tre, e il primo posto è dato a un'opinione ch'è, formulata molto brevemente, quella di Jacopo di Dante [1], a cui seguono le due di 'alcuno chiosatore', che è Jacopo della Lana; se non che mentre nella prima redazione si ha il testo laneo ridotto a forma più breve per mezzo di tagli, in *Ba* si ha, pur con l'ordine e anche con parole del Laneo – quelle che ho date in corsivo –, un rimaneggiamento formale non senza qualche aggiunta anche sostanziale, quale è il luogo dell'Inferno e del Purgatorio [2]. Chi scrive ha un'opinione chiara e se ne tiene sicuro. Comune per altro a *Ba* e alla seconda redazione è il *Fu* iniziale: la prima ed il Laneo hanno qui il tempo presente.

§ 3

E sì come si puote comprendere per quello che è detto di sopra, la intenzione de l'autore è di rimovere li mortali da li peccati e da' vizii e inducerli a vivere secondo li comandamenti di Dio nel Vecchio e nel Nuovo Testamento, sì come elli medesimo dice, capitolo V della terza parte, quivi: 'Avete il Nuovo e 'l Vecchio Testamento etc'. E secondariamente si puote dire che la inten-

---

[1] ROCCA, *o. c.*, p. 11-12; *Chiose* di J. D. D., Ediz. Vernon, p. 2.

[2] Ecco il testo del Lana: « La prima cosa, come detto è, da notare è la materia o vero subietto della presente opera, lo quale è lo stato delle anime dopo la morte, lo quale universalmente, sì come elli parte lo suo volume, è di tre condizioni. La prima condizione è quelle anime le quali sono dannate e sono in pene e senza speranza d'uscire di quelle; la seconda condizione è quelle anime le quali sono in pena, ma hanno speranza dopo sua purgazione d'uscire di quelle e andare in vita eterna, e questa parte è appellata Purgatorio; la terza condizione è quelle anime che sono in gloria eternale pasciute, piene e contente di suo stato, e questa appella Paradiso. Or questa è la materia della presente opera, o vero subietto. Un altro modo può essere considerando la materia o vero subietto d'essa, cioè l'uomo lo quale per lo libero arbitrio può meritare o vero peccare, per lo quale merito o vero colpa ello li è attribuito gloria, o vero punito all'altro mondo ».

Digitized by Google

zione de l'autore fosse di racontare molte ystorie e favole antiche e moderne, strane e nostrali.

La cagione per la quale imprese questa opera si puote dire che fosse la caritade che elli ebbe a' proximi, li quali elli vidde errare nella via diritta, peccare contr'a Dio, contra al prossimo e contra a sè; onde per rimuoverli dal male vivere e inducerli ad observanza della fede scrisse questo libro.

Questo paragrafo si compone di due parti: la prima considera l'intenzione di Dante, la seconda la cagione motiva che lo indusse a scrivere il Poema. L'intenzione qui è duplice, laddove, come nel Laneo, la intenzione è triplice nelle due redazioni note dell'Ottimo. In questi tre testi si dice che Dante mirò 1) a insegnare, per usare le parole del Laneo, 'polita parladura'; 2) a raccontare storie, novelle e favole; 3) infine a rimuovere gli uomini dal male. Come si vede, in *Ba* troviamo solo la seconda e la terza intenzione, e indubbiamente chi le espone ha davanti agli occhi o nella mente testi quali sono quei tre. Ma l'aver trascurato lo scopo dell'insegnare il bel parlare e l'aver dato il primo luogo alla più elevata dalle tre intenzioni, che in quei testi è posta come terza ed ultima, sono innovazioni meditate e volute e ben degne di chi aveva di Dante un altissimo e nobilissimo concetto; e non è men degno dell'Ottimo il dire che il bene a cui Dante vuol *inducere* gli uomini è il vivere secondo i comandamenti di Dio contenuti nella Bibbia, in quanto che a pensare e a dir ciò lo scrittore è indotto da un luogo della *Commedia* (*Par.* V, 76 sgg.) di cui riporta il principio. La intenzione poi del raccontare storie e favole, anche se al 'secondariamente' si dia il semplice valore di 'in secondo luogo' anzichè quello di 'in modo o da un punto di vista secondario', non è messa in-

Digitized by Google

nanzi come la prima quale cosa certa, ma con un 'si puote dire che fosse', formula non troppo asseverativa. Abbiamo che fare con un uomo che muta pensatamente.

Il che appare anche nelle linee su la cagione motiva. Questo punto, non considerato nè nel Laneo nè nella prima redazione dell'Ottimo, ci viene avanti nella seconda, dove è espresso con parole abbondanti ma un po' confuse. Ivi *la cagione ch'l mosse* (si noti questa frase di *Par.* XIII, 92), che prima è la compassione per gli uomini erranti, diventa poi addirittura l'utilità loro, ch'è fine anzichè cagione movente. Tutto invece corre limpido in *Ba*, tutto è più semplice; e se la frase *vidde errare* ne ricorda una somigliante della seconda redazione in questo luogo (« con ciò sia cosa elli *vedesse* molti uomini *errare* »), lo scrittore ricorre al solito a modi danteschi, quali la *via diritta* (*Inf.* I, 3) e la distinzione del peccare contro a Dio, al prossimo e a sè (*Inf.* XI, 31).

§ 4

L'utilitade del quale è che per la dottrina d'esso, lasciate le sozzure de' vizii, riluca il lettore di splendienti costumi, usi vertudi e acquisti la possessione del beato regno: al quale ne conduca colui che è somma luce, Deus.

La considerazione particolare dell'*utilità*, che nel Laneo e nella prima redazione è omessa in quanto se ne fa tutt'una cosa con la cagione finale [1], s'ha invece, come qui in *Ba*, nella seconda redazione; salvo che qui, meglio che un paragrafo a sè quale io l'ho considerato per amor di chiarezza, ci si presenta quale complemento di ciò che precede, come

[1] Scrive il Lana: « ....la cagione finale o vero a che utilitade ella [*l'opera*] è diretta.... ».

Digitized by Google

è dimostrato dal relativo 'del quale' che lega strettamente il breve passo a ciò che gli sta immediatamente innanzi. E la cosa è giudiziosa; giacchè l'utilità che i lettori possono ritrarre dall'opera non è se non il fine considerato nell'atto del suo avverarsi. Naturale perciò che, rimuginando quel ch'era scritto nella seconda redazione e che sulle prime sembra qualcosa di lodevole per una più netta distinzione dal resto, si pensasse a dar questa nuova forma al pensiero là espresso, non senza, al solito, una reminiscenza dantesca, quella del *beato regno* di *Par.* I, 23.

§ 5

Il titolo dice così: 'Comincia lo libro primo della Comedia di Dante Alleghieri fiorentino'. E dice 'primo' però che poi seguita lo secondo e il terzo. E dice 'Comedia'. Ad intendere *questo vocabulo è da sapere che quattro sono li stili del poetico parlare, ciò sono comedia, tragedia, satyra ed elegya.* 'Comedia' è uno stile quando il poeta scrive cose di private e basse persone con stile mezzano, e alcuna volta tratta ystoria e di persone autorevoli; ed è così chiamata da 'comos', che è la villa, e 'odos' che viene a dire 'canto'; e dividesi in quattro parti: in prologo, protesi, epytasi e ca[ta]strofen. 'Tragedia' è *uno stile poetico nel quale si trattano magnifiche cose*, sì come fa Lucano e Virgilio ne l'Eneyda: scrivensi in questo stile le antiche opere e le fellonie delli scelerati re. E a li scrittori delle tragedie si dava per merito il becco, lo quale li Greci chiamano 'trages': scriveansi con versi piangnevoli. Onde dice Lucano: 'Bella per emathios plus quam civilia campos Iusque datum sceleri etc.'. E Stazio nel Thebaidos comincia: 'Fraternas acies alternaque regna profanis decertata odiis etc.'. E Virgilio: 'Arma virumque cano Troie qui primus ab horis etc.'. '*Satyra*' *è uno stile di trattare con riprensione* li vizii rigidamente, sì come scrisse Orazio. 'Elegya' è uno modo di parlare con lamentazione di propria miseria o altrui, *come fece Boezio nel libro 'De consolatione'*. 'Dante' è el proprio nome de l'auctore, però che infino che elli vivette, fu in abito e atto di dare e di concedere di quelle scienzie e beni che Dio li avea donati, sì che alla cosa rispuose il nome, sì come dice nella 'Instituta', titolo 'De donationibus', para-

Digitized by Google

grafo *Est et aliud*. ' Alleghieri ' fu il nome del padre di Dante e quello di la sua schiatta. Fiorenza fu sua patria, e quindi è detto ' fiorentino '

Questa pagina è buon rifacimento di un passo della seconda redazione, che alla sua volta è ampliamento di un cenno contenuto nella prima. Ho rilevato col carattere corsivo frasi che *Ba* ha in comune con la seconda. Le novità che ci offre il rifacimento son tutte notevoli. Anzitutto, mentre nelle prime redazioni, come già nel Laneo, del titolo si considera e spiega solo il nome ' Comedia ', qui si pone un titolo più ampio e si dà ragione dell'aggettivo ' primo ' aggiunto a libro ; poi si passa, come nella redazione seconda, alla distinzione e spiegazione, su le traccie di Jacopo di Dante – di cui restano parole nei tratti che ho dati in corsivo –, dei quattro stili poetici ; quindi si giustifica via via e il nome ' Dante ', di che nella seconda redazione c' è un accenno generico e indeterminato, e il cognome ' Alleghieri ', e la qualifica di ' fiorentino '. Si ha dunque una dichiarazione del titolo compiuta in ogni sua parte. Nella trattazione poi de' quattro stili il commentatore non solo, in confronto della seconda redazione, esemplifica con più precisione ed ampiezza valendosi della sua conoscenza dei classici, ma, mentre omette taluni particolari intorno alla commedia, comuni a quelle due redazioni – e di provenienza lanea –, ricorre evidentemente ad altre fonti dottrinali. Quando a proposito dello stile comico leggiamo che in esso il poeta « scrive *cose di private e basse persone con stile mezzano* e alcuna volta *tratta ystoria e di persone autorevoli* », è chiaro che lo scrittore ha presente una teoria esposta anche da Giovanni da Genova nel suo famoso vocabolario e dedotta da fonti ben più antiche, dove

Digitized by Google

si dice che la commedia tratta non solo « *res privatorum et humilium personarum* », ma anche « *de historica fide et de gravibus tractat personis* », e ciò « *stilo mediocri* ac dulci » [1]. Così pure le parole che *Ba* usa per lo stile tragico « *le antiche opere e le fellonie delli scelerati re* » sono traduzione di quest'altre di Isidoro [2]: « [Tragedi sunt qui] *antiqua gesta, atque facinora sceleratorum regum....* [concinebant] ». E che dire della precisa citazione giuridica, ch'è fatta per la nota massima, che Dante cita nella *Vita Nuova* (§ XIII, 4) « Nomina sunt consequentia rebus »? La stessa citazione leggiamo due volte nell'Ottimo, a proposito dei nomi di *Sapia* (*Purg.* XIII, 10-11) e di San Domenico (*Par.* XII, 67-69). *Ba*, dopo averla posta nel proemio, non la ripete più, nè a torto, in codesti due luoghi del commento: chi ha letto il proemio ricorderà da sè la massima giunto a quei due passi del Poema [3]. Siamo dunque sempre nell'ambito della cultura medievale, e dantesca e dell'Ottimo, e ben conveniente al bravo notaio ser Andrea di ser Lancia.

---

[1] W. CLOETTA, *Komödie und Tragödie im Mittelalter* (Beiträge zur Litteraturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance I), Halle a. S., Max Niemeyer, 1890, p. 110 sg.

[2] Ebbe a riferirle il RAJNA in *Studi danteschi*, IV, 27 n. 1; e si confronti anche il passo dei *Libri glossarum* di Placido, riportato a p. 25, dove si parla di *regum scelera* come di argomento della tragedia e a proposito della commedia si hanno già le parole « res privatorum et humilium personarum ».

[3] Su l'origine e notorietà della massima v. BRUNO NARDI, *Nomina sunt consequentia rerum* in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XCIII, 101-105. Da questo articolo risulta che la formula originale aveva *rebus* (e non *rerum*, come si legge nella V. N. di Dante), e *rebus* ho scritto qui sopra, perchè col dativo normalmente la formula fu ripetuta nel medio evo, e un dativo è richiesto anche dal passo del proemio di *Ba* e dalle chiose su Sapia e San Domenico (Ed. Torri, II, 234 e III, 293).

Digitized by Google

§ 6

Sottoponesi questa opera in parte a phylosophya morale dove tratta dei costumi delli uomeni, in parte a phylosophya naturale, in parte a metafisica, in parte a la *santa Theologia*.

Mentre nella prima redazione, come nel Laneo, si afferma sottoposto il Poema solo alla filosofia morale in quanto tratta de' modi e costumi degli uomini, ch'è il soggetto di questa parte della filosofia, nella seconda ciò si ripete in forma più breve, ma si soggiunge: « e puotesi dire ch'a nulla speziale parte di filosofia sia sottoposta in quanto in essa si tratta della divina essenzia, che appartiene alla superexcellentissima teologia, e così quando tratta della natura angelica e delli corpi celestiali e dell'altre scienzie »; dove è chiara l'eco di un passo di ser Graziolo che così suona nella traduzione di cui, come dimostrò il Rocca, l'Ottimo si valse [1]: « .... per le quali cose [*contenute nel Poema*] per documento si mostra che 'l predetto autore non fu savio solamente d'una scienza o d'una virtude, ma fu savio di cognizione della *santa teologia*, d'astronomia, di morale e di naturale filosofia ». In *Ba* si ha un allargamento della ristretta asserzione contenuta nel Laneo e nella prima redazione, e l'allargamento è analogo a quello della seconda redazione (non senza una reminiscenza speciale – *santa teologia* – di ser Graziolo); in *Ba* però le stesse cose sono affermate con meno parole, ma più nitide ed esplicite, in tono più sicuro e più compiutamente. Alla questione « a qual parte di filosofia il Poema sia da dire sottoposto » la risposta solo ora è netta

[1] *Commento alla Cantica dell'Inferno* di Autore anonimo. [Edizione di Lord Vernon], Firenze, 1848, p. 2.

Digitized by Google

e piena. La dissomiglianza di *Ba* dalla seconda redazione non è se non maturazione e chiarificazione di quel che in essa era detto.

§ 7

La divisione della prima parte della Comedia, generale e particulare [1] per circuli e luoghi.

Perchè a perfetto conoscimento del tutto più lievemente se perviene per la divisione e notizia *delle parti, imperciò il* presente libro dividerò *in due* principali *parti*. Nella prima parte dico che l'autore descrive lo stato suo quale era in questa vita e valle de miseria quando cominciòe questa opera, *rimosso dalla via della luce e della veritade e declinante dalla vertù. Nella seconda parte* pone come *per lo succedente rimedio della ragione scacciòe da sè li errori e la ignoranza e li vizii che lui impedivano, e maximamente questi tre: superbia, luxuria e avarizia*; però che come le *cose voluttuose e viziose impediscono lo salire intellettuale de l'anima a le cose perfette* e celestiale, *sì come scrive il phylosopho nel libro del pomo, così* questi tre vizii *occupavano questo auctore, perchè non montasse alle vertudi. La seconda parte di questo libro incomincia quivi: 'Mentre ch' io rovinava in basso luogo'*. La quale seconda parte in due si divide: *nella prima* delle [2] quali *dimostra come* il sommo poeta *Virgilio*, ch'è qui posto in figura della vera ragione, *apparve e si fece incontro a l'autore, che cercava ed era uscito fuori del camino, per rimenare lui a via di vertù e sentiero di vera conoscenza*; nella seconda parte dimostra come questo poeta, figura della ragione, lo mena allo inferno e per lo inferno, in figura della cognizione de' vizii e de' peccati. *La seconda parte incomincia nel principio del terzo canto, quivi: 'Per me si va nella città dolente'*.

Questa seconda parte si divide in VIIIJ principali parti, sì come pone VIIIJ siti nello inferno; però che nel primo cerchio pone tre qualitadi di genti, ciò sono pusillanimi, innocenti non baptizati e uomeni auctorevoli che fuorono innanzi l'avenimento di Cristo in carne; nel secondo cerchio alluoga li peccatori carnali che la ragione somisero al talento [V, 38 sg.]; nel III cerchio dispone a la pioggia quelli che per la dannosa colpa della gola lì si fiaccano [VI, 53 sg.]; nel IV cerchio descrive li avari che male tegnono e li prodighi

[1] Il cod. ha *particulari*.

[2] Il cod. ha *delli*.

Digitized by Google

che male danno [VII, 58 sg.]; nel V cerchio figura ira, accidia e orgollio nel pantano involte; nel VI cerchio punisce li eretici; nel VII cerchio, il quale divide per tre circuli, punisce li violenti; ne l'VIII cerchio, del quale fa X bolge, punisce fraudolenti, nel IX cerchio e ultimo punisce li traditori. Lo II comincia quivi: ' Così discesi del cerchio primaio ', capitolo V. Lo terzo comincia quivi: ' Io sono al terzo cerchio della piova ', capitolo VI. Lo quarto comincia quivi: ' Così scendemo nella quarta lacca ', capitolo VII. Comincia lo quinto quivi: ' Noi ricidemmo lo cerchio a l'altra riva ', capitolo VIII. E nel canto IX, quivi: ' Dentro v'entramo senza alcuna guerra ', comincia il sexto cerchio. El settimo cerchio comincia, capitolo XII: ' Era lo loco dove a scender la riva '. L'ottavo cerchio comincia: ' Ecco la fiera con la coda aguza ', capitolo XVII. Lo nono cerchio comincia, canto [X]XXI, quivi: ' Noi demmo il dosso al misero vallone ' et cetera.

E potrebesi questa seconda parte, la quale comprende lo inferno, dividere solamente in tre parti, sì come vuole l'autore, seguendo Aristotile, che uomo pecchi o per incontinenzia, o per malizia o per bestialitade; e che la parte che punisce li incontinenti comenci nel III capitolo e stendasi fino al IX capitolo; e nella fine del capitolo IX cominci la parte che punisce coloro che per malizia peccarono, e stendasi infino al capitolo XI; poi il rimanente punisca coloro che per bestialitade peccarono, cioè violenti e fraudulenti.

Siamo all'ultima parte del proemio dedicata, secondo la consuetudine scolastica, alla divisione dell'opera; ma, cosa curiosa, lo scrittore lascia del tutto da parte ogni divisione generale dell'intero Poema, e, come è dichiarato dalla intitolazione particolare premessa a questo paragrafo, si viene senz'altro a dividere in parti l'*Inferno*. Così fa anche il Lana nel suo proemio; non così invece nelle due redazioni dell'Ottimo. Nella prima si pone, prima di venire all'*Inferno*, la divisione del Poema nelle tre cantiche, ripetizione (di cui non si sentiva il bisogno, non ostante che la cosa sia ripetuta con maggior numero di particolari) di cosa già detta a proposito della triplice materia o suggetto; nella seconda poi si fa una prima divisione della *Commedia* in due parti, l'una

Digitized by Google

che comprende i viziosi (fino a *Purg.* XXVII, 54), l'altra i virtuosi (da *Purg.* XXVII, 55 alla fine del *Par.*), e la prima si suddivide ancora in altre due; dopo di che si viene alla divisione in tre cantiche, presentata in modo che fa saltare agli occhi ancor di più la ripetizione che or ora si diceva, poichè sono usate daccapo talune delle espressioni che si son lette nel paragrafo della materia o suggetto.

Ma ecco qualcosa di comune alla seconda redazione e a *Ba*: come in quella alle divisioni or dette dell'intero Poema, così in *Ba* la introduzione alle divisioni dell'*Inferno* è tolta dalla traduzione del commento di ser Graziolo [1], del quale è tutto il primo periodo, che ho dato perciò tutto in corsivo, salvo le parole *notizia* e *principali* aggiunte in *Ba* a rendere più esatta e compiuta l'espressione, e salvo *il presente libro* ch'è accorciamento delle parole *la materia del presente libro*, passate intatte da ser Graziolo nella seconda redazione; e l'accorciamento non nuoce alla chiarezza.

Ciò che segue in *Ba* a questo primo periodo è pure conforme pienamente al testo volgare di ser Graziolo [2] per tutto quel che è stampato in corsivo fino a ' Per me si va nella città dolente '; le parti non corsive sono anch'esse materia derivata dal cancelliere bolognese, ma abbreviata o, meglio, condensata. Qui indubbiamente si attiene in genere più strettamente a ser Graziolo la seconda redazione, la quale, si capisce, se ne giova nella divisione dell'*Inferno* fatta seguire a quelle, omesse in *Ba*, di tutto il Poema; ma se è vero che nella seconda redazione c'è assai più di ser Graziolo che non

---

[1] Ediz. cit., p. 2.

[2] Ediz. cit., p. 3 sg.

Digitized by Google

in *Ba*, in *Ba* c'è un passo del bolognese che in quella non c'è, e sono le parole « *apparve e si fece incontro.... vera conoscenza* »; segno non dubbio che anche l'autore di *Ba* aveva sotto gli occhi il testo del bolognese. Uguale dunque la fonte, ma diverso l'uso che se ne fa nei due testi; ciò che non importa diversità di persona, ma solo diversità di criterio e, magari, d'impressioni, che in materia molto opinabile, com'è questa delle divisioni, ben si può avverare in una stessa persona a distanza di tempo. Nella seconda redazione si trascrive il testo del Bambagliuoli per un più lungo tratto e anche qualche po' si amplifica; in *Ba* si mira a dire quel che sembra veramente necessario e a dirlo chiaro e breve, pur attingendo di nuovo direttamente a quella fonte.

Alla prima divisione dell'*Inferno* in due parti contenuta nel passo ora considerato tien dietro in *Ba* una suddivisione della seconda in altre nove, laddove nelle due redazioni dell'Ottimo si ha la divisione, ch'è già nel Laneo, in 34 canti: di questa in *Ba* non è parola. In verità, se la divisione in 34 canti a prima giunta può parere naturale, e anche opportuna in quanto dà modo con l'enumerazione particolareggiata di essi di far conoscere sommariamente ai lettori fin dal principio la contenenza di ciascuno, è, in quanto si consideri come divisione, cosa tanto evidente che non ha davvero bisogno di preannunzio; anzi, chi guardi un po' addentro, non è neppure una vera divisione, giacchè nell'enumerazione e rassegna dei 34 canti troviamo per ragione dell'argomento uniti insieme in particolari gruppi due o più canti che si susseguono, e con ciò la divisione preannunziata in 34 parti se ne va. Nessun male perciò abbandonarla. Preferibile senza alcun dubbio ad essa è la divisione che ci offre

Digitized by Google

Ba di quella seconda parte principale della prima cantica la quale comprende la descrizione del viaggio di Dante giù giù per l'inferno; ed è divisione suggerita da una delle solite fonti dell'Ottimo, dalle chiose di Jacopo di Dante, il quale, dopo aver toccato delle tre parti generali del Poema – *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso* – continua: « La prima in nove grandi parti, cioè gradi, si divide, de' quali il settimo in tre, l'ottavo in dieci, il nono in quattro » [1]. Anche questa suddivisione, è vero, presenta un inconveniente, quello di indurre a considerar come un solo grado o regione d'inferno il luogo di qua dall'Acheronte dove stanno « gli sciaurati che mai non fur vivi » e il Limbo che sta di là dalla livida palude, come appunto si fa in *Ba*. Così forse non si sarebbe fatto, se si fosse tenuto conto del passo, poco più oltre [2], dove Jacopo osserva che la 'generazione' umana nè buona nè ria « sì come nemica delle virtudi e de' vizii *dentro alla detta porta e fuori delle nove parti, cioè gradi nell'inferno sortiti si pone* », cosa detta anche nella Dichiarazione o Divisione in terza rima di Jacopo stesso:

> Sopra da questi nove (*gradi*), per soperchio,
> sanza trattar di lor, fa dirisione [3]
> di que' che son nel mondo sanza merchio.

Probabilmente di quest'osservazione non si tenne conto perchè parve contrastare alla divisione in nove parti.

Comunque sia di ciò, va notato che anche in questa divisione in nove parti alcune categorie di peccatori sono de-

[1] Ed. Vernon, p. 2.
[2] Ediz. cit., p. 11.
[3] In certi codici si legge 'divisione'.

Digitized by Google

signate, *more Optimi*, con parole del poeta, secondo che dimostrano le indicazioni che ho apposte in parentesi quadre.

Terza ed ultima viene in *Ba* la divisione dell'*Inferno* in tre sezioni secondo il criterio aristotelico, a cui si richiama Dante nel c. XI, delle ' tre disposizion che 'l ciel non vole '. Tale divisione, che nel proemio Laneo non è neppur accennata, compare nella prima redazione dell'Ottimo dov'è preposta alla divisione per canti, mentre nella seconda le è posposta e viene ultima; e anche in *Ba* è posposta alla divisione in nove gradi sostituita a quella de' 34 canti ed è del pari l'ultima. Anche questo è un punto di accordo, sia pure di ordine esteriore, tra la seconda redazione e *Ba*.

Quanto però alla sostanza della divisione dell'*Inferno* secondo il criterio aristotelico, si avvertono tra le due redazioni e *Ba* somiglianze e differenze che si possono schematicamente rappresentare così:

A) Alla *incontinenza* tutt'e tre i testi assegnano i canti III-IX; salvo che la prima redazione le assegna intero il canto IX, mentre la seconda e *Ba*, con più scrupolosa esattezza, ne escludono la fine di esso canto.

B) Per quel che riguarda la *malizia* e la *matta bestialità*,

a) la prima redazione assegna alla *malizia* i cc. X-XI (eretici); alla *bestialità* i restanti, cioè i cc. XII-XXXIV (violenti e fraudolenti);

b) la seconda redazione assegna alla *bestialità* i cc. da fine del IX a XVII (eretici e violenti) e alla *malizia* il resto, cioè i cc. XVIII-XXXIV (fraudolenti);

c) *Ba* assegna alla *malizia* i cc. fine del IX-XI (eretici) e alla *bestialità* i cc. XII-XXXIV (violenti e fraudolenti).

Digitized by Google

Ba e la prima redazione, dunque, sono qui d'accordo; unica discrepanza è la rilevata maggior precisione di *Ba* nell'escludere dalla *incontinenza*, come fa anche la seconda redazione, la fine del c. IX: da entrambe differisce nel resto profondamente la seconda redazione.

Se *Ba* è una terza redazione, conviene dunque ritenere che l'autore, dopo avere abbandonata la opinione espressa nella prima per accettare quella che manifesta nella seconda, si ricredesse e ritornasse alla opinione prima, salvo la più esatta determinazione del punto dove la prima parte finisce e principia la seconda del baratro infernale. O non è, si dirà subito, un procedimento strano? È possibile, è spiegabile un tale e tanto ondeggiamento di pensiero? Rispondo che a me pare possibilissimo e spiegabilissimo. La colpa è di quei benedetti eretici, o piuttosto del Poeta stesso che non dice in quale categoria li comprenda. Sono dentro le mura di Dite, epperò non possiamo collocarli fra gl'incontinenti, dei quali Virgilio, stando nel sesto cerchio, *dentro* Dite, afferma (XI, 87) nel modo più assoluto che essi '*su di fuor* sostegnon penitenza'; d'altra parte nei 'tre cerchietti' più bassi di quello in cui Virgilio parla e ch'è la loro sede cimiteriale, non sono di sicuro, appunto perchè stanno lì. Eppure, esclusa la possibilità di considerarli *incontinenti*, non resta che assegnarli ad una delle altre due classi aristoteliche, cioè ai *maliziosi* o ai *bestiali*, posto che nelle tre classi devono pure essere compresi tutti quanti i dannati, epperò anche essi eretici. Si ricordi che Dante, richiamando per bocca di Virgilio la distinzione aristotelica delle tre disposizioni, non specifica altrimenti ciascuna nè addita con precisione le parti d'inferno destinate alle tre corrispon-

Digitized by Google

denti specie di peccatori tranne per gl'incontinenti; e che un po' prima Virgilio, a proposito dei tre cerchietti, ha parlato di violenti per il 1° e di fraudolenti per il 2° ed il 3°. Quali di essi saranno da considerar maliziosi, quali bestiali? Non potrebbero essere anche tutti maliziosi? o perchè non anche tutti bestiali? Dato che i violenti e i fraudolenti corrispondano alle due classi aristoteliche, è chiaro che gli eretici saranno da accogliere in quella di esse alla quale si equiparino i violenti che in Dite sono i più vicini a loro; ma qualora violenti e fraudolenti siano da ritenere tutti maliziosi o tutti bestiali, gli eretici saranno da considerare nel primo caso come bestiali, nel secondo come maliziosi. Ecco i non facili problemi e le loro varie soluzioni che si dovettero affacciare alla mente dell'Ottimo, quando gli parve necessario, per la piena e sicura conoscenza che aveva del Poema, che nel dividere l'Inferno non si potesse trascurare la distinzione aristotelica enunciata in termini così espliciti nel c. XI. Come risolverli? La sua attenzione fu evidentemente fermata dalle parole « *Vita bestial* mi piacque *e non umana* » che Dante mette in bocca a un fraudolento, a Vanni Fucci: non era forse dichiarato con esse che costui era un *bestiale*? Di qui la conseguenza che, dunque, tutti i fraudolenti avessero a ritenersi tali. Ma d'altra parte, sotto più d'un rispetto, meritano la denominazione di bestiali anche i violenti. Per tal modo può parer logico raccogliere e violenti e fraudolenti nella classe dei bestiali. E così si fa nella prima redazione; nella quale l'Ottimo definisce tutti codesti bestiali come coloro che usarono *vita bestiale e non umana*, cioè li definisce con la frase di Vanni Fucci, dimostrando così d'aver preso da essa le mosse per le sue assegnazioni.

Digitized by Google

Posto ciò, a formare la classe dei maliziosi non restavano se non gli eretici del 1° cerchio entro Dite.

Se non che nella stessa redazione prima c'è qualcosa che rivela nell'animo del commentatore non piena tranquillità e sicurezza rispetto a tali assegnazioni. Nell'elenco dei 34 canti s'indicano via via i generi di peccatori che dal canto 3° in poi sono in essi ricordati. Ora per i peccatori d'incontinenza l'Ottimo aggiunge sempre al nome del peccato la denominazione 'incontinenti': incontinenti di lussuria, incontinenti di gola e così via dicendo. Allo stesso modo gli eretici sono qualificati di 'maliziosi'. Ma quando si viene ai bestiali, il nostro si limita a dire 'li tiranni', 'li sacrileghi', 'li usurieri', ecc. senza usare pur una volta la parola 'bestiali', come ci aspetteremmo per analogia con ciò ch'è stato fatto per i dannati delle due prime classi. La ragione mi par chiara: codesta parola a lui stesso dovè sembrare disadatta per certe specie di peccatori: bestiali gl'ipocriti? bestiali gl'indovini? bestiali i consigliatori di frode? Non convenendo dunque la parola a tutti, la tacque per tutti: 'basti al lettore' avrà pensato 'la dichiarazione contenuta nel paragrafo della distinzione aristotelica'. Intanto però avrà continuato a ripensare ai problemi poco fa accennati, e da questo ripensamento, che l'omissione della parola 'bestiali' ci fa credere riguardasse soprattutto costoro, è verisimile che fosse portato a identificare coi maliziosi di Aristotele i fraudolenti, come fa nella seconda redazione del proemio, nella quale, detto degl'incontinenti e dei bestiali, usa per la terza classe di dannati invece del vocabolo 'maliziosi', come ci aspetteremmo, quello di fraudolenti. Restavano così bestiali, come prima, i violenti, ma con questi diventava necessario

Digitized by Google

unire gli eretici a loro vicini, se si voleva che costoro non rimanessero 'fuori serie'. Peraltro neppure ora il commentatore si dimostra sodisfatto della sua opinione. Ne sono indizio sicuro la brevità stessa con cui si spaccia nella seconda redazione di tale argomento e il modo dubitativo in cui si esprime: « Ancora *si può* dividere in uno altro modo, e questo *par* più accostante all'autore: nella prima tratta delli peccatori incontinenti, nella seconda delli peccatori bestiali, nella terza delli peccatori frodolenti. La seconda comincia nel IX capitolo, la terza nel XVIII capitolo ». Non si dice nemmeno che la distinzione sia d'Aristotele.

In tale stato di spirito un ritorno all'opinione professata nella prima redazione si dirà ancora cosa impossibile o strana? E tale ritorno abbiamo in *Ba*; ma mentre nella prima redazione osava poco o tanto asserire, quanto dubitativamente si esprime ora il nostro! « E *potrebbesi* [1] questa seconda parte .... dividere solamente in tre, sì come vuole l'autore, seguendo Aristotile, che uomo *pecchi* per incontinenzia o per malizia o per bestialitade; e che la parte che punisce li incontinenti *comenci* nel III capitolo e *stendasi* fino al IX capitolo; e nella fine del IX capitolo *cominci* la parte che punisce coloro che per malizia peccarono e *stendasi* infino al capitolo XI, poi il rimanente *punisce* coloro che per bestialitade peccarono, cioè violenti e fraudolenti ». Probabile che al ritorno alla prima opinione contribuisse in buona parte anche il desiderio di una piena corrispondenza tra l'ordine in cui si succedono nel basso inferno i dannati e quello che nel c. XI Virgilio osserva nell'enunciare le tre disposizioni ari-

[1] È ancora attenuato il *si può* della redazione II!

Digitized by Google

stoteliche; prima incontinenza, poi malizia e in terzo luogo bestialità [1].

Anche in quest'ultimo paragrafo del proemio di *Ba* riscontriamo le impronte dell'Ottimo. E ripensando a tutto quel che s'è qui e prima osservato, oso concludere che è difficile immaginare pensato e scritto il proemio di *Ba* da una mente diversa da quella che compose i proemii delle due redazioni già note, tante sono le somiglianze esteriori ed intime tra questi ed esso.

Nel suo insieme però il proemio di *Ba* è indubbiamente lavoro più ponderato e maturo che gli altri due; e questa sua superiorità si manifesta nella più salda organicità di struttura così generale come di ciascuna parte, nella evidente tendenza a distinguere ciò che è più necessario ed opportuno a dirsi da ciò che tale non è, e a limitarsi per conseguenza a quello escludendo questo; nella cura di essere anche nell'espressione più breve e succoso; nello studio di

[1] Non è da tacere che nel proemio di *Ba* manca la trattazione della *forma* e dei *quattro sensi*, che si ha tanto nella prima quanto nella seconda redazione dell'Ottimo sebbene in modo diverso. Nella prima, come nel Laneo, ai *quattro sensi* si consacra un paragrafo a parte; nell'altra tale trattazione è inserita, non senza amplificazioni, in quella della *forma*, con questo però, che certe frasi del Lanco sono riprodotte più letteralmente in quella, certe altre in questa; il che comprova che il testo del Lana era tenuto presente nella compilazione d'ambe le redazioni. Della omissione di questi argomenti in *Ba* ci sfuggono ora le ragioni (rinunzio ad esporre qualche ipotesi balenatami); ma nel proposito deliberato di ometterle in quanto non gli paressero necessarie ravviso il motivo o uno dei motivi per cui in *Ba* manca la dichiarazione iniziale, consueta in simili proemii delle cose che, per dirla con le parole dell'Epistola a Cangrande « in principio cuiusque doctrinalis operis inquirenda sunt »; dichiarazione che si ha e nel Laneo e nelle due redazioni note dell'Ottimo. Se si fosse anche in *Ba* fatta tale dichiarazione, non si poteva omettere la *forma*, che è una delle cose *inquirende*, e nella quale per l'Ottimo – giusta la seconda redazione – si comprendevano anche i varii sensi in che un'opera, come la dantesca, può essere interpretata.

Digitized by Google

un periodare alquanto più rotondo e complesso. Si rileggano di seguito i tre proemii – senza dimenticare quelli del Lana, di ser Graziolo e di Jacopo di Dante –, e non si potrà non avere l'impressione schietta e viva di tale superiorità.

E quale è il proemio, tali sono le chiose di *Ba*, in tutte le parti, s'intende, che furono portate a compimento con la debita cura; poichè, come già si osservava nella particolareggiata descrizione del codice, così in *Ba* come nelle redazioni già segnalate dell'Ottimo s'avverte una varietà notevole da parte a parte nella elaborazione. Verissimo che una bella e costante uniformità è vano pretenderla da un'opera come la presente, che, non ostante certa innegabile originalità nella sua concezione generale e in più luoghi particolari, resta sempre una compilazione fatta *undique collatis membris*; ma la varietà è qui così fatta da costituire una vera caratteristica dell'Ottimo, debbasi poi cercarne la ragione nel particolare temperamento dell'autore o nelle circostanze tra cui dovesse lavorare o in altre condizioni personali che a noi ora sfuggono.

Se mi diffondessi in un esame minuzioso delle chiose, andrei troppo per le lunghe e dovrei ripetere molte delle osservazioni che siam venuti facendo nell'analisi del proemio; ma vederne qualcuna, opportunamente scelta, gioverà a ribadire nell'animo dei lettori la persuasione che in *Ba* abbiamo una nuova redazione dell'Ottimo fatta dall'autore stesso, e fatta, soggiungo, a distanza di tempo dalle precedenti: appariranno chiare così talune altre particolarità dell'Ottimo che nel proemio non hanno avuto modo di manifestarsi.

Digitized by Google

Degna di considerazione è la prima chiosa (p. 3):

Chiosa sopra lo primo capitolo della Comedia, parte prima. Comincia: ' Nel mezzo del camin di nostra vita ecc. '. Questo capitolo, nel quale l'autore pare porre il tempo e llo luogo e la cagione motiva di questa sua opera, si è in luogo di proemio della *tripartita Comedia*. Dice ' nel mezzo del camino di nostra vita ' a dare ad intendere che quando l'uomo è pervenuto a quella etade infino a la quale molti seguono la voluntade e pochi la ragione, che l'uomo dee conformare la sua vita e lli suoi atti alle regole della ragione, e non ubedire più l'appetito inregulato ma sottometterlo a la potenza (sic) naturale; in figura del quale appetito induce sè uomo vivente viziosamente, e in figura della ragione induce Virgilio, il quale da questo punto innanzi li si fa conducitore e guida in fino a quello luogo che la ragione puote salire; nel quale da lui si diparte e lascialo sotto il conducimento di colei che da indi in [1] [poi] *al salire e portare ha sufficienti ali*. Il mezzo del camino, cioè il mezzo corso de la vita umana, nella quale noi come peregrini passiamo, si puote intendere l'etade del XXXV anno, sì come l'autore medesimo dice capitolo XXII[I] delle sue chiose medesime, scritte in quella sua opera la quale elli chiama *Convivio*, sopra la canzone sua della Gentilezza, dove elli fa distinzione delle parte della vita umana. Quivi dice elli così, che a credere che il montamento della vita, lo quale elli appella giovenezza, sia in fino al XXXV anno, è « questa ragione, che ottimamente naturato fue il nostro salvatore « Cristo, lo quale volle morire nel XXXIII[I] anno della sua etade, « chè non era convenevole la divinitade stare in discrescione; nè « da credere è che elli non volesse dimorare in questa nostra vita « infino al sommo, poi che stato c'era nel basso stato della pue« rizia ». Ancora c'è la ragione naturale, cioè che *le forze e le potenze corporali crescono* infino a questo XXXV anno, comunemente parlando, e da poi *diminuiscono* in fino al dì della morte, però che *lo calore naturale va verso lo suo scemamento. E però si può dire che l'autore componesse questo libro in quello termine mezzano nel quale le potenze corporale* sono venute al suo colmo e tesa, e da indi comincia la scesa di questo arco. Altri sono che volgliono dire che l'autore intese che questo mezzo camino fosse il tempo della notte, avuto considerazione che, ridutto tutto lo tempo che l'uomo vive a due parti, tanta è la parte delle notte quanto quella delli dì.

[1] Con *in* finisce una riga.

Digitized by Google

In questa chiosa sono rifusi in modo vario, ma indubbiamente con buon garbo e sì da ripresentarceli in un tutto più nitido ed organico, gli elementi di che furono formate la chiosa corrispondente della prima [1] e quella più ampia della seconda redazione [2]. Ciò che sopra ho dato in corsivo, deriva da ser Graziolo con stretta fedeltà (Ediz. Vernon, p. 4), e già, con fedeltà assai minore alla lettera del testo, lo stesso passo era stato usufruito in entrambe quelle redazioni. Comune poi a queste e a *Ba* è l'argomentazione dedotta dalla vita di Cristo per fissare il *mezzo* della vita umana, salvo che la prima redazione ce la porge con brevissime parole ispirate da un brevissimo cenno che già si ha in Jacopo di Dante (Ediz. Vernon, p. 3); nella seconda invece ed in *Ba* si ricorre all'autorità di Dante stesso nel libro IV del *Convivio*. Ma mentre nella seconda redazione si fa uso dei capitoli XXIII e XXIV un po' disordinatamente e confusamente, in *Ba* tutto è limpido e ordinato, e vi è stato adoperato, e adoperato con savio criterio, il solo capitolo XXIII, di cui è riferito alla lettera il passo che ho virgoleggiato [3], come la seconda redazione non fa. E con un altro luogo di questa *Ba* ha comune un concetto e una immagine. Il passo dove si dice che Virgilio, figurante la ragione, si fa a Dante « *conducitore e guida infino a quello luogo che la ragione puote salire* » per affidarlo poi a « *colei che da indi in poi al salire e portare*

[1] Ediz. Torri, p. 1 sg.

[2] Si può leggere nel *Propugnatore*, anno I (1868), p. 334 sg. In questo volume il Grion di su un codice di S. Daniele del Friuli pubblicò un commento antico ai primi tre canti dell'*Inferno*, che il Rocca (p. 233 n.) identificò col testo dell'Ottimo dato dai codici del 2° gruppo.

[3] Anche altri particolari sono dedotti dal *Convivio*, quali, p. es., il *colmo* e la *tesa* e l'immagine dell'arco per rappresentare il corso della vita.

Digitized by Google

ha sufficienti ali » ha riscontro col passo di una chiosa della seconda redazione ai vv. 85 sgg. del c. II d'*Inferno*, dov'è detto che « *questa ragione* [Virgilio], *mossa da Beatrice, ... tanto conduce costui quanto l'ali sue possono alzare* [1] ». Uguale il concetto, comune l'immagine delle *ali*, anche se in un caso le ali siano della ragione o Virgilio, nell'altro di Beatrice. Allo stesso modo il Rocca rilevava [2] come nel proemio della seconda redazione riapparisse da principio l'immagine delle cose aromatiche e della senape che occorre già in una nota della prima al c. IX dell'*Inferno*; e anche in tale comunanza ravvisava a ragione un buon argomento per riconoscere in quel proemio la mano e la mente stessa della prima redazione [3].

Si vorrà ancora mettere in dubbio che la bella prima chiosa di *Ba* sia opera di chi aveva compilato quelle due redazioni e tornava sul suo lavoro con intenzioni di perfezionarlo? E la intenzione, anche se il fatto non sempre vi corrisponda così bene come qui sul principio, è sempre palese: sfrondare e potare ciò che appariva ed era soverchio; riunire in unità ciò che prima era disgiunto, tanto che si parafrasano insieme spesso lunghi passi che prima erano stati spiegati soltanto a parte a parte [4]; e dir tutto con parole chiare, appropriate e non troppe, sempre facendo uso delle stesse fonti e sempre dando prova dello stesso tipo di cultura, sono fatti

[1] *Il Propugnatore*, vol. cit., p. 452 sg.

[2] *O. c.*, p. 289 sg.

[3] V. sopra, a p. 121, n. 1.

[4] È ciò che nella seconda redazione è fatto delle note lanee per i cc. XXIV, 103-XXIX del *Purgatorio*, ed è un abito del nostro. Ma dopo la parafrasi-chiosa di un lungo passo seguono talora in *Ba* brevi note ai singoli punti già ivi considerati nelle quali si rimanda a quella chiosa complessiva.

Digitized by Google

che si riscontrano per tutto il testo di *Ba*, in quanto abbia potuto avere cure diligenti dal suo autore. S'è veduto come ora *Ba* si accosti più alla seconda che alla prima redazione, ora avvenga il contrario. Ecco nel canto II un esempio notevole di ritorno risoluto all'opinione evidentemente preferita già nella prima redazione, ma non senza lasciare ancora aperta la possibilità ad altre. In tale redazione, riferita alla lettera nella nota ai vv. 55-57 la chiosa del Lana sul valore allegorico di Lucia e di Beatrice, si soggiunge:

Questa chiosa ho posta, ma non mi piace, però che costui che chiosò così, pone pure due donne, cioè Lucia e Beatrice e 'l testo ne mette tre, quivi: ' Poscia che tai tre donne benedette '; e comprendere si puote che tre fossero, cioè Beatrice una; e la Donna che si compiagne, e sono due; la quale chiese Lucia, e sono tre. Sicchè *più piace* la chiosa posta nel principio del libro, che le due donne [*Donna gentile e Lucia*] abbiano a significare due Grazie, l'una la Grazia preveniente, l'altra la Grazia cooperante, e Dante lo libero arbitrio. Li due occhi lucenti sono le due speculazioni di Teologia [1].

---

[1] Ediz. Torri, p. 19 nota. Il Torri riferisce il passo in nota perchè, a torto, lo crede una postilla altrui inserita nel commento dell'Ottimo, non avendo riconosciuto che la chiosa a cui nel cod. Laur. XL, 19 segue il passo su riferito è tolta di sana pianta dal Laneo. A rendere più chiare le cose e a confermare l'incertezza di pensiero dell'Ottimo nella prima redazione, soggiungerò che 1) *nel principio del libro*, cioè in quell'ultimo tratto del proemio generale che solo è dato dal codice ricordato e dal Torri (p. 1), è detto che Beatrice sta per la Teologia e per la Scrittura, la Donna gentile per la Grazia preveniente che impetra da Dio un soccorso per Dante che tanto ama la Scrittura, e Lucia per la Grazia cooperante ed ausiliante; 2) in chiose successive a quella sopra riportata da p. 19, l'Ottimo, a p. 22, a proposito del v. 94 del c. II ci avverte come alcuni dicano che la Donna gentile « è posta in figura d'una Grazia antiveggente: *però non le pone nome*; chè, avvegna che tutte Grazie siano per dono di Dio, lo dono dell'intelletto è spezialissimo ed a pochi è dato, lo quale l'Autore riconosce singularmente in sè »; e ancora, a dichiarazione dei vv. ' Questa chiese Lucia ' ecc., soggiunge: « Questa Grazia preveniente o vero dono d'intelletto, chiese in sua compagnia Lucia, cioè Grazia illuminante e cooperante. La luce è nell'aspetto

Digitized by Google

Nella seconda redazione, come si può vedere anche dal Rocca che sottopose ad esame questo passo (p. 291 sgg.), il commentatore va assai per le lunghe e discute varie opinioni e conclude con un suo modo d'intendere, fondato in parte su dottrine di S. Agostino, « salvo sempre più sottile ingegno che 'l mio »; ma non è davvero troppo perspicuo tutto quel ch'ei ci dice: la donna gentile sarebbe « la mente dell'autore che per via d'orazione la quale passa il cielo » si compiange « nella corte del cielo » dello stato peccaminoso di Dante, che ha perciò l'intelletto accecato e impedito di salire alla conoscenza di Dio e di « discorrere per quelle cose che la ragione ne mostra »; Lucia sarebbe la Grazia illuminante, e Beatrice la Scrittura.

Si leggano ora le chiose di *Ba* ai vv. 53-61 e 94-100 (p. 11 sg.):

E donna mi chiamò ecc.: Ecco il motore di Virgilio, cioè Beatrice. Per Virgilio intende la ragione naturale che dà la cognizione delle cose corporale e quasi corporale, o connexe ad esse e dipendente da esse. Per Beatrice intende la Teologia che n'amaestra delle cose spirituale. Dice ch'era *beata* secondo la sua essenza, *bella* secondo la sua forma. *Luceano gli occhi suoi*, cioè le sue demostra-

---

bella, spargesi senza maculare, procede diritto senza correre, passa per lunghissima linea senza tardanza, ed è la luce nemica de' rei però che li rei odiano la luce, però ch'ella scuopre li loro trattati ». – Le parole in corsivo *però non le pone nome* possono essere buona spia di uso fatto dall'Ottimo della *Dichiarazione* in terzine di Guido da Pisa: « La prima è quella Grazia che prevene | l'uom a ben fare, e questa donde vegna | non lo sapem; *però* tra le serene | del ciel *nome non ha* ecc. ». Il Rödiger già rilevò un imprestito da codesta *Dichiarazione* in principio del c. XVIII. Se poi l'Ottimo conoscesse e usasse anche il *Commento* di Guido, è problema che non ho potuto studiare quanto occorre per risolvermi al sì o al no. Qualche indizio mi farebbe, lo confesso, propendere al no; ma potrebbero venir fuori in contrario argomenti da approfonditi raffronti, che è augurabile si facciano, tra i varii testi dell'Ottimo e il commento del Pisano.

Digitized by Google

zioni [1]. E dice che Dante era suo amico a dare ad intendere ch'egli amava lo studio di Teologia e a cciò era abile [2]; e dice ch'elli non è amico della fortuna, però che la ventura li era contraria e inimica.

Donna è gentile ecc. Qui dechiara Beatrice li motori de lei, de' quale (sic) l'uno discrive senza nome dicendo ' Donna gentile ', cioè una Grazia proveniente, la quale è donata da Dio, d'intelligenza: puoila appellare dono d'intelletto [3]. Questo intelletto si compiagnea che vedea l'autore cadere in cieco calle, e però chiese in suo adiutorio la seconda donna, cioè la seconda Grazia, la quale appella Lucia, cioè Grazia illuminante. La luce, come dice Santo Ambrosio, è bella ne l'aspetto però che è graziosa a la veduta; diffondesi senza sozzaresi però che passa per qualunque cose brutte e non si macchia; àe diritto andamento sanza torcersi; ella passa per lunghissima via senza tardanza. Questa luce mosse Beatrice [4] ecc.

Qui si esprime un'opinione ben definita circa le tre donne benedette, ed è quella stessa della quale nella prima redazione il commentatore si era limitato ad affermare che *piaceva* più di quella di Jacopo della Lana. Per altro sul chiudere la chiosa ultima riferita (p. 12), dopo aver parlato di Ra-

---

[1] Cfr. *Conv.* III, XV, 2: « li occhi de la Sapienza sono le sue demonstrazioni ». Nella prima redazione è una reminiscenza di questo passo anche nelle parole sopra riportate: « Li due occhi lucenti sono le due speculazioni di Teologia ».

[2] Anche il Lana, nel passo riportato tal quale nella prima redazione, usò questo aggettivo: « .... lo suo intelletto era *abile* e disposto a volere intendere Teologia ».

[3] Queste parole ricordano da vicino altre del testo Torri, ossia della prima redazione, riferite poco fa nella n. 1 a p. 163.

[4] In questa seconda chiosa abbiamo in forma più ampia le parole di S. Ambrogio che, senza l' indicazione di chi siano, abbiamo lette nella chiosa della 1ª redazione riferita testè nella n. 1 a p. 163. In *Ba* dunque si avverte in tale citazione uno scrupolo maggiore che in quella redazione. — Rileverò anche come in queste due chiose si insista sui *motori*: Beatrice muove Virgilio, e motori di lei sono la Donna gentile e Lucia, e più precisamente è Lucia che muove Beatrice. Anche in altre postille s' insiste su questa successione di motori e mossi. È un particolare che ci ricorda alcuni versi della *Dichiarazione* di Guido da Pisa: « *Mosse* Beatrice — *mossa* da Lucia, | la qual è *mossa* da quella primaia | che non ha nome che si *mosse* pria — | La ragion, dico, *mosse* e ciò ecc. ».

Digitized by Google

chele che, come Contemplazione, bene siede accanto a Beatrice-Teologia, e spiegato che significhi il frangere *duro giudicio lassù*, il commentatore, quasi preso da uno scrupolo d'informatore – e in ciò si rivela anche una volta l'Ottimo – accenna a cose dette da altri, che sono poi i soliti predecessori dei quali si è tanto valso:

> Vuole *alcuno* [ed è ser Graziolo, Ediz. Vernon, p. 30] che l'autore avesse speziale devozione e per sua advocata santa Lucia in ciò che dice ' il tuo fidele '. E *alcuno* [e questo è il Lana] vuole che ella o la prima [cioè la *Donna gentile*] fosse una ydea ed exemplo del suo intelletto. E dice ' Lucia nimica di ciascun crudele ' però *che li rei odiano la luce* [concetto e parole, quest'ultime, che sono già nel passo della prima redazione riferito poco fa nella n. 1 a p. 163].

Sempre nel canto II abbiamo una di quelle citazioni dalle opere minori di Dante che sono una peculiarità dell'Ottimo. Stavolta si tratta della *Monarchia*, così ricordata (p. 11) nel commento ai vv. 13 sgg.:

> E di questa materia scrive l'autore medesimo nel secondo della sua *Monarchia*, capitulo tercio, quivi: « Nam divinus poeta videtur Virgilius per *totum Eneydam* etc. [1].

Di un fatto ben curioso ci offre esempio il canto VII dell'*Inferno*. Nella prima e seconda redazione il commento ai vv. 73-96 su la Fortuna, è diffusissimo, e le due redazioni

[1] Il passo appartiene al § 6 del capitolo indicato in *Ba*, e presenta qualche differenza dal testo che risulta dai codici della *Monarchia*, che è « nam divinus poeta *noster* Virgilius per *totam Eneidem* » (Ediz. della Soc. Dant. Ital., Firenze, 1921, p. 373). Non è improbabile che *totum Eneydam* (o Eneidam) sia da preferire a *totam Eneidem*; cfr. *Studi di Filologia italiana* (Bullettino della R. Accademia della Crusca), vol. II (Firenze, Sansoni, 1929), p. 19. Da questa citazione della *Monarchia* resta provato che l'Ottimo la conosceva direttamente, e non, come dubitava il Rocca (p. 338 nota), per il tramite di Jacopo della Lana.

Digitized by Google

si posson dire identiche, tanto poche e tenui sono tra loro le divergenze. L'argomento si capisce che appariva degno di particolare considerazione, perchè quel che Dante dice della Fortuna, inteso alla lettera, può essere giudicato, dal punto di vista della credenza cristiana, non del tutto ortodosso. L'Ottimo ha qui rielaborati o trapiantati molti passi del solito ser Graziolo, che intorno alla Fortuna stende anch'egli a giustificazione del poeta chiose parecchie e non brevi; qualcosa ha anche tratto dal non men solito Jacopo della Lana [1]; si è valso poi di Boezio e d'altri antichi scrittori, e, cosa caratteristica di lui come s'è visto anche or ora per la *Monarchia*, ha ricorso pure alle opere minori di Dante, e propriamente al *Convivio*. Ce lo dichiara egli stesso sebbene il nome dell'opera manchi, quando nella nota ai vv. 73-81 scrive: « e qui adducerò una chiosa per l'Autore medesimo circa a questa materia de' cieli sopra quella sua canzona che incomincia ' Voi che intendendo il terzo ciel movete ' ». Ciò che segue infatti è tratto dai capitoli III-V del libro II del *Convivio*; ed è uno squarcio assai lungo [2] formato con quelle parti di tali capitoli che gli parevano più convenienti, opportunamente agganciate e sottoposte anche a qualche modificazione formale, nè senza giunterelle. Di questo nessuno di certo si vorrà maravigliare. Ma potrà darci legittima cagione di maraviglia il non trovare in *Ba*

[1] Il commento di Jacopo di Dante è qui così breve e sommario che non era il caso di valersene.

[2] Dalla penultima riga della p. 115 dell'edizione Torri si va fino alla 3ª riga della p. 118, dove l'Ottimo scrive concludendo ' Tutte queste sono parole di Dante '; il che, per quel che s'è ora osservato, va inteso *cum grano salis*. Come sia una novità dell'Ottimo fra gli antichi chiosatori l'uso del *Convivio*, fu già notato dal Rocca, *o. c.*, p. 294.

Digitized by Google

codesto squarcio, mentre tutto il resto delle chiose su la Fortuna, salvo piccoli tagli, è in *Ba* quale si ha in quelle due redazioni. Se non che, quando si rileggano di seguito e con molta attenzione le righe che precedono nelle due redazioni allo squarcio del *Convivio* e lo squarcio stesso e tutto ciò che poi segue, si scorge che quel po' che si ha prima e il molto che si ha dopo sono più che sufficienti a ben intendere i versi di Dante e che le pagine del *Convivio* formano lì un ingombro, e deviano con poco o nessun frutto la mente del lettore dall'argomento vero. A veder chiaro in questo il lettore è abbastanza aiutato da tutto il resto, e non sente davvero bisogno di sapere quali e quanti siano i cieli secondo Aristotile e Tolomeo e la credenza cattolica, e quali i nomi e l'ordinamento de' cori angelici, e il numero delle intelligenze celesti e così via dicendo; belle e buone erudizioni di certo, che il commentatore ci ammannisce appunto col passo tolto dal *Convivio*, ma per le quali non *erat hic locus*. Sono una non necessaria anticipazione, in buona parte, di cose che apprenderemo nel c. XXVIII del *Paradiso*; di che si mostra consapevole lo stesso scrittore avvertendoci a un certo punto che di quel che sta dicendo si parlerà « sopra il capitolo XXVIII del *Paradiso* [1] ». L'inserzione del passo del *Convivio* rappresenterà dunque il periodo in cui il nostro offriva agli studiosi di Dante via via la 'rudis indigestaque moles' del vario materiale illustrativo da lui raccolto, in modo un po' grosso, senza darsi troppo pensiero se anche gli accadesse di dire quel che non era necessario od opportuno, o di far talora curiose ripetizioni, e senza avve-

[1] Ediz. Torri, p. 117.

Digitized by Google

dersi o curarsi di qualche discordanza o stonatura tra luogo e luogo, secondo che già altri osservò (di che qualche traccia rimane anche in *Ba*); la soppressione invece di quel passo in *Ba* non è se non una di quelle buone potature posteriori di cui s'è fatto parola, onde con più matura ponderazione venne snellito dal nostro e reso più organico il commento. Del resto che anche l'autore di *Ba* conoscesse bene codesta parte del *Convivio* e se ne valesse è attestato dal commento al c. XXVIII del *Paradiso*, dove nelle chiose su le gerarchie angeliche ci occorrono in *Ba* alcune frasi di essa parte in forma identica al testo di Dante, laddove nella redazione prima c'è solo qualcosa di appena simile, e nulla nella seconda [1]. Ecco i tre testi:

Conv. II, v, 8: « .... si può contemplare de la Potenza somma del Padre, la quale mira la prima gerarchia.... E puotesi contemplare la somma Sapienza del Figliuolo, e questa mira la seconda gerarchia. E puotesi contemplare la somma e ferventissima Caritade de lo Spirito Santo; e questa mira l'ultima gerarchia ».

Redaz. prima (Ediz. Torri, vol. III, p. 610): « La prima gerarchia contempla al Padre.... la seconda contempla al Figliuolo.... la terza nello Spirito Santo ».

Testo di *Ba* (p. 377): « Determinato del primo ternaro, nel quale *si puote contemplare della Potenza somma di Dio Padre...*, qui determina del secondo ternaro, nel quale *si puote contemplare la somma Sapienza del Figliuolo....* Qui distingue la terza gerarchia nella quale *si puote contemplare la somma e la ferventissima Caritade dello Spirito Santo.*

S'è veduto, ragionando delle chiose su le tre 'donne benedette', come nella prima e seconda redazione, contrapponendo la propria alle altrui opinioni, l'Ottimo metta avanti

[1] Gli ultimi canti del *Paradiso* subirono elaborazioni e rielaborazioni assai meditate, donde spesso profonde differenze, che non impediscono per altro mai di ammettere la medesimezza dell'autore.

Digitized by Google

chiaramente il proprio *io*; e lo mette avanti anche altrove. Anche questa si può dire una sua nota personale, la quale ritroviamo pure in *Ba*, ancorchè non sempre negli stessi luoghi di quelle due redazioni. Nel c. X dell'*Inferno* (che, se non me lo vietasse lo spazio, vorrei riferire tutto o quasi tutto come un bel saggio di rifacimento riuscito nel *fatto*, come era nell'*intendimento* dello scrittore, cosa più precisa nella sua innegabile sobrietà che nell'altre due redazioni, e più ordinata), chiosando i vv. 46-51 (Poi disse: Fieramente furo avversi ecc.) si raccolgono in una succosa e nitida sintesi, cronologicamente ordinata, tutte quante le vicende caratteristiche delle lotte intestine di Firenze dal 1215 al 1300, tutte notizie che nelle due altre redazioni sono disseminate qua e là e che solo con fatica il lettore riesce a raccogliere in un unico quadro. Ora il nostro a conclusione della sua sintesi scrive (p. 50):

> E non ti maravigliare, lettore, che *io* mi sono steso in tante novelle di queste parti, però ch'elle sono e saranno morte de l'anime e de' corpi di molti Ytaliani, e li Fiorentini ne sono troppo cagione.

Qui ci appare un fiorentino che s'interessa con curiosità e passione alla vita e alla storia della sua gloriosa città, qual è il fiorentino che già conosciamo dalle due redazioni già note, come bene scorse e dimostrò il Rocca [1]; e se il pensiero in *Ba* è più maturato e più largo e l'espressione più sentita e vigorosa, ci tornano però davanti modi di giudicare e di esprimersi che già abbiamo veduti in esse redazioni, dove si legge in fondo alla chiosa de' vv. 45-48: « .... queste due parti [*guelfa e ghibellina*] si scoprirono in

[1] Vedi specialmente le pp. 334 e sgg.

Digitized by Google

grande *perdizione delle anime e disfacimento de' corpi delli uomini* e delle loro facultadi [1] ».

In questo stesso canto è però scomparso l'*io* del notissimo passo in cui l'Ottimo riferisce cose dettegli dal Poeta stesso circa le parole-rime; ma ciò era inevitabile per essersi nel rimaneggiamento delle chiose soppressa la spiegazione del vocabolo *tempio* del v. 87, che a quella reminiscenza del colloquio con Dante dava occasione; nè della soppressione vorremo lagnarci, date le interpretazioni un po' strambe che si proponevano e le inutili giustificazioni che si tentavano dell'uso di quella parola. Altrettanto diremo dell'altro *io* che occorre nella nota a *Inf.* XIII, 143 sgg. ('Io fui della città che nel Batista' ecc.) dove l'Ottimo ci fa sapere d'avere domandato a Dante e appreso da lui ciò che nella tradizione fiorentina si narrava circa la statua di Marte: avrà capito il commentatore, in seguito ad altre informazioni, che erano cose largamente note, sicchè non occorrevano testimonianze di speciale autorità, senza contare che taluni de' particolari fornitigli da Dante egli credette di poterli tralasciare.

Ma ecco nel c. XXVIII un terzo caratteristico *io* rimasto in *Ba* quale si aveva nelle altre due redazioni. Sta in fine della chiosa su Fra Dolcino (p. 120): « E io che chioso ne vidi de' suoi ardere a Padova da XXII, uomini e femine idioti ». Tutta la chiosa di *Ba* sul famoso scismatico è radicale trasformazione e arricchimento di quella che si ha nelle precedenti redazioni, pur conservando di esse certi particolari e talune frasi; ma la dichiarazione conclusiva col sintoma-

[1] Ediz. Torri, p. 177.

Digitized by Google

tico *io* rimane, e qualche novità formale non infirma la sostanziale identità con ciò che si legge così nella prima come nella seconda redazione [1]. Se la mancanza in *Ba* de' passi con l'*io* prima considerati fosse dovuta all'essere il rifacitore persona diversa dall'Ottimo che non voleva dar per suo ciò che suo non era, avrebbe anche qui, dopo il rimpasto di tutta la parte precedente della chiosa o tolta la dichiarazione finale in prima persona singolare o detta la cosa in altra forma. Aggiungerò che la formula *io che chioso* sostituita qui all'*io scrittore* delle redazioni precedenti si ha già nell'Ottimo conosciuto in certa dichiarazione in fine di *Purg.* VI [2], scomparsa nel rimaneggiamento serbatoci da *Ba*.

Anche senza ulteriori esemplificazioni a tutti deve ormai apparire indubitabile come il testo di *Ba* sia una vera e propria terza redazione dell'Ottimo elaborata con tutti i materiali già prima usati ed altri ancora, e condotta con più matura riflessione e col deliberato proposito – purtroppo non finito di tradurre in atto per talune parti del commento – di comporre opera più omogenea e organica nella sostanza e più accurata nella forma: la maggior lucidezza e strin-

[1] La stampa o red. prima (p. 484) ha: « e io scrittore ne viddi de' suoi ardere a Padova in numero di XXII a una volta, genti di vile condizione, idioti e villani ». Altrettanto, salvo piccole varianti, leggiamo nella seconda redazione, ma vi si aggiunge: « la costui scisma s'accostò a quella d'*Epicuro* quanto alla *dilettazione corporale* ». Ora nella chiosa di *Ba* è inserita tale affermazione con queste parole: « seguitòe [il frate] la setta degli *Epicurii*, li quali puosono che la somma beatitudine era nei beni *corporali* e nelle *dilettazioni* della carne ».

[2] Vedila nel ROCCA, a p. 334, n. 1. È solo nella seconda redazione: come s'è visto (p. 133), la prima ci dà per i primi sei canti del *Purgatorio* il Laneo.

Digitized by Google

gatezza e precisione di questa viene dell'essere più nitidi i pensieri, più recise le opinioni. Tale rinnovamento dell'opera dovè essere intrapreso a distanza di tempo dalle elaborazioni precedenti. Solo così ci spieghiamo la soppressione o mutazione di alcune importanti indicazioni cronologiche che quelle hanno in comune e da cui si può argomentare il tempo della loro compilazione [1]. In *Ba* è scomparsa nella chiosa a *Inf.* XIII, 143 sgg. la nota frase circa la caduta del Ponte Vecchio e della statua di Marte: « sì come cadde la notte del dì IV di Novembre del 1333 *anno prossimo passato* ». Così nelle dichiarazioni a *Inf.* XIX, 115 sgg. non abbiamo più l'accenno che si legge nelle due prime redazioni alla cacciata del cardinal legato da Bologna avvenuta il 17 marzo 1334, che l'Ottimo dichiara fatto accaduto « mentre che io scriveva questa chiosa », cioè compilava il commento [2]. Così nella nota a *Inf.* XXXIII, 118-120 manca l'allusione, come a cosa recente, alla proditoria strage compiuta nel 1330 in un castello del Pistoiese [3], allusione cresciuta in qualche codice a ben nutrita notizia. Del pari, mentre nella nota a *Purg.* XI, 94 sg. si legge in ambe le prime redazioni che Giotto « fu ed *è* intra li pintori che li uomini conoscono il più sommo ed *è* della medesima città di Firenze, ecc. », in *Ba* (p. 176) si dice che Cimabue e Giotto furono « due excellenti dipintori di pennello fiorentini li

[1] ROCCA, *o. c.*, pp. 312 segg.

[2] *Ibid.*, p. 314.

[3] Su questo dato fermò l'attenzione il RÖDIGER, *Art. c.*, p. 30-32. Egli però ebbe il torto d'intendere la locuzione *l'altr'anno*, come designazione dell'anno, dirò così, *antiprecedente* a quello in cui fu scritta, mentre poteva designare uno degli anni anteriori anche un po' più lontano (v. *Crusca*[5], sotto *Altro*, § 5, e v. anche sotto la voce *altrieri*).

Digitized by Google

quali vivevano al tempo de l'autore, e l'ultimo vivette dopo lui presso a XX anni », che è un arrotondamento dei quasi 16 anni trascorsi dalla morte di Dante a quella del gran pittore, spentosi l'8 gennaio del 1337. Che cosa dedurre da tali fatti? Evidentemente questo: che le prime due redazioni furono compilate a breve intervallo l'una dall'altra, subito dopo il 1333, e che a *Ba* invece l'autore attese solo di lì a qualche anno, certo dopo la morte di Giotto. Quanti anni dopo, non è per ora possibile stabilire. Se avesse valore il fatto che in *Ba* nella nota ai vv. *Par.* XVI, 40-42 « Li antichi miei e io nacqui nel loco | dove si trova pria l'ultimo *sesto* ecc. » par si ragioni come se la divisione della città in sesti durasse ancora, mentre nel '43 ai sesti si sostituirono i quartieri, potrebb'essere quest'anno il termine *ante quem* per la compilazione di *Ba*; ma il tenore della nota non esclude che vi si parli dal punto di vista di Cacciaguida e di Dante, nè è da escludere che si seguitasse ad usare dai fiorentini, anche dopo la nuova divisione in quartieri, la vecchia per sesti con le vecchie denominazioni, così come, poniamo, si parla tuttora in Firenze di Porta al Prato, di Porta a San Gallo, di Porta alla Croce e persino di Porta a Pinti, benchè la cinta a cui le porte appartenevano sia stata atterrata da più decenni e neppure i torrioni che restano delle antiche porte, siano più porte. Che però il nostro scrivesse qualche anno dopo la morte del grande pittore non è improbabile, anche perchè, trascorso un certo periodo di tempo, meglio ci spieghiamo l'arrotondamento della cifra indicante gli anni passati tra la morte di Dante e quella di Giotto.

GIUSEPPE VANDELLI.

Digitized by Google

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Il Giornale Dantesco diretto da L. PIETROBONO e G. VITALETTI. Anno XXX (1927).

Quaderno I: L. PIETROBONO, *Sulla data della composizione della D. C.* Si cerca di mostrar prima « il poco o nessun valore probativo degli argomenti, che il Parodi, in sostegno della tesi per cui la composizione del *Purgatorio* sarebbe ' tutta compresa nel tempo fra l'elezione di Arrigo e suppergiù l'anno 1312 o il principio del 1313 ', ha creduto di desumere dagli accenni, reali o supposti, della *Commedia* a determinati avvenimenti »; dopo di che si rilevano somiglianze e rispondenze tra le scene infernali dello Stige e gli avvenimenti italiani di quando Arrigo VII scese fra noi e più particolarmente di quelli avveratisi allorchè egli si volse contro Firenze, mentre molti passi delle epistole V, VI e VII scritte dal Poeta per l'impresa d'Arrigo e molti dei particolari esposti nei canti dello Stige « si rispondono a puntino ». Posto ciò, « i canti dello Stige non poterono essere concepiti e scritti, se non dopo il fallimento dell'impresa d'Arrigo. Ma poichè essi si trovano quasi al principio dell'*Inferno*, dobbiamo fare un altro passo e concludere che dunque la *Commedia* fu cominciata dopo il 1313 ». Circa tale datazione cfr. questi *Studi*, XIII, 5 sgg. – A. MEOZZI, *I trattati politici di Guido Vernani e Dante Alighieri*. Analisi delle argomentazioni contenute nella *Monarchia* di Dante e di quelle oppostevi dal Vernani nella famosa *Reprobatio*. E che « il punto di vista del Vernani fosse agli antipodi di quello di Dante, meglio appare da un'altra operetta ' *De potestate Summi Pontificis* ', che pone.... il frate di Rimini in compagnia dei più intransigenti teocratici », e della quale è qui fatta una chiara esposizione analitica. – A. F. MASSÈRA, *Di tre epistole metriche boccaccesche*. I. La prima è il carme latino con cui il B. accompagnò l'esemplare della *Commedia* al Petrarca. Con un esame comparativo dei codici fondamentali per la ricostituzione critica del carme, il compianto critico mostra come talune caratteristiche varianti siano da attribuire all'autore che avrebbe scritto esso carme circa il 1352, ma vi avrebbe apportato modificazioni, anche per deferenza al Petrarca, quando nel 1359 ebbe a rimandarglielo insieme con la lettera, non pervenuta a noi, alla quale il Petrarca rispose con la *Fam.* XXI, 15. II. La seconda epistola metrica è quella a Zanobi da Strada che principia ' Si

Digitized by Google

bene conspexi '. Si combattono gli argomenti onde A. Foresti la volle togliere al Certaldese per darla al Petrarca. III. Si prova la genuinità dei ' Versus ad Africam '. L'attribuzione al Boccaccio ha nella tradizione manoscritta solido fondamento; mentre non reggono le ragioni d'ordine interno per cui si volle negare tale attribuzione. – A. SORRENTINO, *L'unità concettuale dei canti XI e XII del 'Paradiso' e una leggenda riferita dal Passavanti*. Nello *Specchio della vera Penitenza* (Distinz. III, cap. V, Esempio) si ha la « forma adulta » della leggenda nata dalla « concezione di una missione sincrona e conforme e mutuamente cooperante dei due frati [Francesco e Domenico] »; e in tale concezione « viva e radicata negli spiriti del Due e del Trecento » è da riconoscere « l'idea madre » dei due canti del *Paradiso*. — Varietà: G. VITALETTI, *Le imitazioni dantesche contenute nel 'Cancioneiro Geral' di Garcia de Resende*. Il V. vuole « far vedere come in Portogallo, nel gruppo dei poeti *palacianos* del secolo XV, la cui attività è compendiata nel *Cancioneiro Geral* di Garcia de Resende, la *D. C.* abbia esercitato una leggera influenza, direi quasi insensibile, e che le pretese imitazioni dantesche di Diego Brandam, di Duarte Brito, di Luis Anriques si riducono ad assonanze e ricordi puramente esteriori ». L'articolo ' continua '. – A. FIAMMAZZO, *Il sen. co. Francesco Mengotti studioso di Dante*. Pare al F. che « la ' Fortuna di Dante ' debba registrare anche quest'uno fra gli altri bei nomi de' cultori di D. contemporanei del.... p. Bettinelli ». Si riportano sicure testimonianze di larga cognizione e di profondo studio della *Commedia* tratte da mss. inediti e anche da pubblicazioni del Mengotti (1749-1830), celebre come economista, filosofo e statista. – CAROLINA SCHLOSS, *La 'donna' dell'Epistola di Dante a Moroello Malaspina*. La donna sarebbe la ' Commedia ', ipotesi già affacciata dal Pascoli. In una breve ma efficace nota il Pietrobono combatte tale ipotesi, e conclude che la Epistola non sarà chiarita, « se non vien fuori qualche altro codice che la serbi più corretta e nella sua integrità ». A lui « par di sentire che, come l'abbiamo, manca di qualcosa ». – A. BASSERMANN, *'Il Fiore' e la critica*. Con grande vivacità, rilevata anche da una noticina della Direzione, il B. combatte i critici che, recensendo il volume (Heidelberg, 1826) in cui egli dette la traduzione tedesca del *Fiore* (cfr. *Studi danteschi*, XI, 167), si sono mostrati contrarii all'opinione da lui sostenuta che il *Fiore* possa essere di Dante. È in particolare presa di mira la recensione di S. Pellegrini, apparsa nel *Giornale Dantesco*. – S. BERNICOLI, *La presunta figura di Dante nella chiesa di S. Francesco di Ravenna*. Il Bernicoli sta con chi nega che la figura rappresenti il Poeta (cfr. *Studi danteschi*, I, p. 114 sgg.). Più verisimile che sia il ritratto di chi fece eseguire ed ornare nel sec. XIV la cappella a cui il dipinto appartenne: forse fu un ser Paolo di Lincio de' Serci, che ne' suoi testamenti del 1355 e del 1357 ordinava la costruzione di una cappella in onore dei santi Giovanni e Paolo proprio, a quanto sembra, nel punto della Chiesa dove l'affresco è stato scoperto. – G. MASERA, *Interpretazione di un simbolo rispetto alla realtà da cui deriva*. A proposito della duplice chiave per serrare e disserrare di che si fa menzione nell'episodio di Pier della Vigna e anche altrove nella *D. C.*, si rintracciano nell'antichità greco-latina e nella Scrittura gl'indizii dell'esistenza e dell'uso di due chiavi per i due atti dell'aprire e del chiudere una porta. — Recensioni. Notizie. Sotto quest'ultima rubrica si pubblica integralmente

Digitized by Google

il commento di E. Corradini al *Canto dei Giganti*, già letto a Roma e a Firenze e ripubblicato poi in volumetto a parte dalla Casa editrice Le Monnier.

Quaderno II: L. PIETROBONO, *La Croce e l'Aquila e il loro significato nella 'Divina Commedia'*. In forma di lettera, cortese quanto esplicita e risoluta, a Luigi Valli il Pietrobono, pur dichiarandosi in molte cose d'accordo con lui, espone e ragiona il suo dissenso circa i seguenti punti, trattati in distinti paragrafi: 1) I pretesi segreti di Dante; 2) Il significato del viaggio di Dante; 3) Le simmetrie; 4) Enea; 5) La Croce e la concupiscenza; 6) La donazione di Costantino; 7) L'albero e l'impero; 8) Pietà e giustizia, oppure Croce e Aquila?; 9) 'Secol si rinnova'. – G. MARUFFI, *La parola del Poeta e quella de' suoi commentatori in alcuni luoghi dell'Inferno*. I luoghi sono questi: *Inf.* I, 8-9; 29; 117; III, 109; VII, 106; XIV, 130-135; XV, 29; XIX, 106-111; XXXI, 67, a cui è da aggiungere una disamina di quel che D. abbia inteso designare con 'Dite' o 'città di Dite'. Si insiste sopra tutto su la utilità o necessità di confronto tra luoghi e luoghi del poema per la determinazione del senso e anche della lezione; criterio ottimo e in cui non è chi non convenga; ma criterio non sempre applicato in queste note del M. in modo conveniente. – U. MARIANI, *La posizione di Dante fra i teologi dell'Imperialismo ghibellino*. Mentre i « campioni dell'idea teocratica » fissarono « in lavori organici la teologia dei caratteri essenziali della Chiesa e dei diritti spirituali del papato », Giovanni da Parigi e ancor più Dante propugnarono « una concezione che ha precorso le speculazioni di tanti pensatori cattolici dei nostri giorni: la concezione religiosa di uno Stato indipendente nel temporale dalla Chiesa, ma, nello stesso tempo, senza che per ciò ne venga lesa l'autonomia, sottomesso alla sua alta direzione »; con che Dante prendeva « una posizione intermedia, aliena tanto dalle aberrazioni dei mistici dell'impero, quanto dalle esagerazioni dei difensori della potenza del papato ». In questa moderazione il M. ravvisa il pregio maggiore della *Monarchia*. – G. COLONNA DI CESARÒ, *Il primo nome di Dio secondo Dante*. Dovrebb'essere *El* non solo nel *De V. E.* ma anche in *Par.* XXVI, 134; ed *Eli* s'avrebbe a leggere nel v. 136. Il critico mostra d'ignorare quanto fu scritto sull'argomento in tempi abbastanza recenti da insigni studiosi di Dante. – G. MASI, *Sull'origine dei Bianchi e dei Neri*. Il M. si è proposto di provare in tre distinti paragrafi « che il fenomeno dei Bianchi e dei Neri è anteriore al Trecento; che non ebbe origine in un luogo particolare, ma in diversi, come frutto delle condizioni e dei partiti politici della Toscana; che non si può riconnettere all'attività di una famiglia piuttosto che di un'altra ». Un quarto paragrafo, conclusivo, contiene ipotesi sul come e perchè poterono le denominazioni delle due parti essere desunte dal color bianco e dal nero, e tocca delle differenze tra i due guelfismi specie nel campo economico-politico. — Varietà: L. PIETROBONO, *Il canto XII° dell' 'Inferno'*. Vecchia 'lettura', tenuta a Roma nel 1915, ma degnissima d'essere pubblicata, tanto è nitida e penetrativa del senso, delle bellezze e delle singolarità tutte del Canto di Capaneo; pregi non attenuati per il fatto che qua e là il lettore possa dissentire dal commentatore. – A. G. DINUCCI, *Natura ed arte nel Poema dantesco*. Sono parole dette nella casa di Raffaello in Urbino il 4 maggio 1925. – C. CRISTOFOLINI, *Ancora del Genetliaco Virgiliano secondo Dante*. Sottile, dottissima difesa della singolare interpretazione astrologica del *sub Julio* d'*Inf.* I, 70,

Digitized by Google

già escogitata nel 1904 dal C. e da lui esposta in *Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati*. S.e III, vol. X, pp. 183-185. – E. GIORGI, *Dell'uso della parola 'dolce' nella D. C.* Con quali differenti accezioni siano stati usati l'aggettivo *dolce* e il sostantivo *dolcezza* dal Poeta dell'opera sua. — Recensioni. Cronaca critica e bibliografica. Notizie. Di queste ultime è notevole l'identificazione della *ruina* d'*Inf.* XII, 4 sgg. in dirupo vicino e dirimpetto a Trento: fu intuita dal sig. Ciro Vecchietti, trentino, di su un documento del sec. XIII.

Quaderno III: SARRI P. FRANCESCO, *Frate Piero da Figino o da Figline?* Il frate Piero che corresse il commento del Landino per l'edizione veneziana del 1491 e del quale s'è voluto fare tutt'una persona con chi miniò e postillò di propria mano l'esemplare d'essa edizione acquistato dal Governo italiano e donato alla Casa di Dante in Roma, deve seguitarsi a credere nativo di *Figline* in Valdarno e non di *Figino* nel contado di Milano, come in un primo tempo suppose Tommaso Gnoli per il carattere lombardesco delle miniature e i lombardismi delle postille. Ora però anche lo Gnoli è disposto ad accostarsi all'opinione tradizionale, non insistendo più nell'identificazione del correttore del Commento col miniatore e postillatore. – A. SORRENTINO, *La coscienza poetica di Dante*. Anche Dante ebbe la *forma mentis* propria dell'evo suo; epperò ci si rivela anch'egli seguace de' principii artistici e linguistici a cui è informata la retorica medievale, sia che teorizzi di proposito, sia che scriva poesia. Se non che nella pratica poetica ai preconcetti di scuola prevalgono, e di molto, le innate altissime virtù poetiche dell'ingegno e dell'animo suo, delle quali il Poeta ci lascia chiaramente comprendere d'aver avuto piena coscienza. Di ciò è data larga dimostrazione dal Sorrentino. – L. MASCETTA-CARACCI, *La tradizione orale e i testi*. Possibile, e in qualche caso anche documentata, la trasmissione di testi per via orale; donde con qualche effetto buono, quale sarebbe, per esempio, la facilitata diffusione della lingua, anche danni gravissimi, e peggiori di quelli apportati dai copisti, alla lezione dei testi specialmente poetici. Di questo il M.-C. scorge un esempio nella ballata dantesca *'Per una ghirlandetta'*; della quale ci mette avanti una sua ricostruzione in schietti settenarii, ottenuta mediante la « potagione » risoluta « di 52 lettere impiegate dai 'traditori' a viva voce e dai copisti a formare ben 22 sillabe.... senza spostare (salvo che con scioglimento di nessi) o aggiungere neppure una lettera ». Con la sottigliezza consueta il critico tenta poi giustificare il suo rifacimento, esprimendo in fine l'opinione che la *pulcella nuda* del sonetto doppio *Se Lippo amico* sia per l'appunto la ballata così rifatta. Ma chi non vede i pericoli di critica siffatta? Una volta su questa via, chi può dire dove s'andrà a parare? – E. CAPRA, *Nel 'miro gurge' dell'anima dantesca. La 'torre che non crolla....'*. Nella similitudine della torre e in tutta la intemerata virgiliana di cui essa fa parte (*Purg.* V, 10-18) non si rileveranno più, come già è avvenuto, nè « incoerenze formali » nè « irregolarità estetiche », se, considerando questi versi come uno spunto biografico, si ritengano espressione d'uno di quegli smarrimenti momentanei e momentanei vacillamenti di speranze che non poterono mancare al Poeta nell'esiglio, ma dai quali egli sapeva subito rialzarsi col suo animo saldo: smarrimenti e vacillamenti di cui « non è difficile qua e là scorgere il riflesso » già nei primi quattro canti del *Purgatorio*. — Varietà: L. PIETROBONO, *Il canto XIV*

Digitized by Google

del 'Purgatorio'. Esposizione e analisi della quale si può ripetere quel che s'è detto a proposito della lettura del XIV° dell'*Inferno* pubblicata nel Quaderno precedente. – E. TRUCCHI, *Un trittico e due nuove rispondenze dantesche*. Il trittico è formato dai canti sesti delle tre cantiche; le due nuove rispondenze sarebbero quelle che il T. rileva tra il contenuto di *Inf.* XXXIV, *Purg.* XXXIII e *Par.* VII che principiano con versi latini, e tra i vv. 37-42 del I° canto dell'*Inf.* e 37-42 del I° del *Par.*, dove è ricordato del pari l'equinozio di primavera. Da quest'ultima rispondenza si trarrebbe un argomento per collocare al 25 marzo 1300 l'inizio del viaggio dantesco. – A. FIAMMAZZO, *Chiose minime alla 'Divina Commedia'*. Resoconto ragionato delle *'Chiose minime'* del Pieri pubblicate nella *Nuova Cultura*, III-VI: cfr. *Studi danteschi*, X, 107 sgg.; XII, 148 sgg. e XIII, 163. – G. MASERA, *I più remoti martiri d'Italia nella concezione dantesca* (*Come appaiono e come si possono valutare*). Sono Cammilla, Eurialo, Turno e Niso, prescelti da D. fra gli antichi eroi ricordati da Virgilio che morirono per l'Italia perchè in essi « esisteva spiccatamente la dote di *volontarietà* », senza cui manca « nel sacrificio della vita il carattere del martirio ». – A. CAMILLI, I. *Le profezie 'ante eventum' nella D. C.* Si riferiscono alla riforma ecclesiastica e temporale del mondo, ma vanno via via nel poema « perdendo di determinazione », e mentre nell'*Inf.* e nel *Purg.* le due riforme sono preannunziate simultanee, nel *Par.* « sono tenute distinte »; donde la conseguenza che « il pensiero di Dante su la riforma del mondo s'è andato man mano modificando ». II. *Il gran rifiuto*. Si adducono argomenti a confermare che l'uomo che fece il gran rifiuto è papa Celestino. III. *Il Veltro*. Risposta alle obiezioni fatte dal Pietrobono all'art. *L'enigma forte* del *Giorn. dant.*, XXIX, 373 sg. Alle tre note il Pietrobono ne aggiunge una sua in cui si oppone alla opinione del C. nella Nota III. – *Una visione dantesca di Ruben Darío*. Versione di Guido Battelli della *Visione* di questo poeta nicaraguayano (1867-1916). – JOAQUIN LEITÃO, *Don Denis di Portogallo nella D. C.* Come non sia meritato il dispregio che Dante dimostra in *Par.* XIX, 139 per « quel di Portogallo » e a quali fonti potè attingere informazioni avverse a lui. — Recensioni. Notizie. Fra queste è un elenco degli *Scritti danteschi del Pietrobono*, contributo alla bibliografia internazionale dantesca, promossa da F. Schneider, direttore dell'Annuario della Società Dantesca Germanica.

Quaderno IV: L. VALLI, *Note sul segreto dantesco della Croce e dell'Aquila* (Serie V). *Risposta a Luigi Pietrobono sul valore dei due simboli*. Il V. risponde in altrettanti paragrafi, aventi gli stessi titoli, a quelli formanti la Lettera del Pietrobono pubblicata nel quaderno II (vedi sopra). Alla risposta del Valli il Pietrobono fa seguire 62 note sue, l'ultima delle quali si chiude con le parole: « E con questo, per conto mio, faccio punto ». – L. MASCETTA-CARACCI, I. *Lisetta e Beatrice*; II. *Lisetta e Gemma*. Su di una solida base, come sempre, di cognizioni positive, ma, come sempre, con un'ingegnosità e libertà che non conoscono limiti in fatto d'ipotesi così per la critica dei testi come per l'esegesi, il M.-C. cerca nel I° articolo di ribadire la opinione espressa un tempo, ma poi abbandonata dal Barbi, che la *Lisetta* del sonetto *Per quella via*, al quale rispose Aldrovando Mezzabati con l'altro *Lisetta voi*, sia una donna vissuta in Firenze tra il 1291 e il 1292, quando il Mezzabati fu in Firenze capitano del popolo, cioè

Digitized by Google

non molto dopo la morte di Beatrice; e Beatrice morta sarebbe la donna, ricordata nel sonetto, che « siede ancora in trono nella mente del Poeta ». Con tale interpretazione bene si accorderebbe anche il sonetto del Mezzabati. Codesta Lisetta poi, e siamo così al II° articolo, sarebbe da identificare – posta la equazione: *Bettina* = *Elisabetta* = *Lisetta* – con la *Bettina* del sonetto del Cavalcanti *Se non ti caggia*, indirizzato, come suppone il M.-C., a Dante e nel quale con ' la santa Lena ' o piuttosto ' la Santa Lena ' del 1° verso si designerebbe Gemma Donati, moglie di Dante. Del recente acquisto di essa per parte del Poeta il Cavalcanti avrebbe provato tale disgusto, per l'odio suo contro i Donati, da comporre questo sonetto che conterrebbe « velenose insinuazioni » e scurrili bisensi che il critico ci rivela; e di tale acquisto si direbbe negli ultimi versi che il Poeta spesso sarà rampognato dalla Bettina-Lisetta, se ancora ella è innamorata di lui. Su di un campo più saldo ci porta l'*Excursus* finale, a cui dà lo spunto la lezione dei vv. 10-11 del sonetto *Per quella via*, intorno all'uso fatto nell'antico italiano, e particolarmente da Dante, del *Preterito semplice* (Passato remoto, Aoristo) e del *Preterito composto*. Per le giuste distinzioni e le buone considerazioni che accompagnano gli esempi, l'*Excursus* è un pregevole contributo allo studio dell'antica sintassi italiana. – R. BABINI, *La maschera di Dante*. Per via di osservazioni comparative tra il cranio di Dante e la così detta maschera di D. l'autore, ch'è un medico, vorrebbe dimostrar probabile che essa provenga da un calco fatto sul cadavere del Poeta. (Contro l'opinione del Babini ha scritto una vivace nota Corrado Ricci nel volume *Eroi, Santi ed Artisti*, 3ª Ediz., Milano, Hoepli, 1930, p. 158 sg.). -- Varietà: A. FIAMMAZZO, *Argini, ponti e valli in Malebolge*. Accurato esame di tutta la struttura di Malebolge. Più specialmente il F. sostiene che nell'espressione « dieci valli » d'*Inf.* XVIII, 9, il sost. *valli* è plurale di *vallo* e non di *valle*; e che « *dieci* sono i valli o gli argini », in quanto è dal Poeta considerato argine primo quella striscia circolare di roccia, sporgente a piè della « stagliata roccia » su cui s'incamminano i Poeti e a cui s'appoggiano le testate esterne dei ponti-scoglio sovrastanti alla 1ª bolgia (senza di che gli argini sarebbero nove), e « non tenuto conto dell'interruzione alla 6ª bolgia.... dieci sono, o furono pure in origine, gli ' scogli ' o ponti » che si susseguono dall'esterno all'interno. – G. GALLI, *L'episodio di Farinata*. Ampia ed efficace esposizione ed anche analisi estetica di tutto l'episodio tanto nella sua struttura complessiva quanto nei varii suoi momenti e personaggi. – V. FEDERICI, *Il vero volto del gran nemico di Dante*. Ristampa dal *Giornale d'Italia* di un articolo su la *Domus Caietana* di don Gelasio Caetani; vi si parla di Bonifazio VIII. – L. MASCETTA-CARACCI, *Tribolo d'un sonetto*. È il sonetto della *Vita Nuova* ' Ciò che m'incontra '. Si propongono, con parecchie varianti alla lezione del Barbi, interpretazioni nuove che dovrebbero mettere il sonetto in più stretto accordo con la sua ' divisione '. – G. SALVADORI, *La teoria dell'amore dantesco*. Quest'articolo, steso dal compianto critico e poeta nel 1888 a proposito del primo studio dantesco del Pietrobono, venuto allora alla luce, è soltanto ora pubblicato dal Pietrobono stesso quale omaggio del *Giornale Dantesco* alla memoria del Salvadori, del quale già in queste pagine giovanili si ravvisa – come ben dice il P. in una commossa nota di presentazione – « quel non so che di sereno e di profondo, affettuoso e delicato ch'Egli mise sempre ne' Suoi lavori.... Meglio di

Digitized by Google

ogni altra parola esse dicono la venerazione, scevra nondimeno di ogni feticismo, con cui sempre si accostò all'opera di Dante, e dimostrano come la Sua mira fosse sempre levata in alto; chè dal giorno della Sua conversione Egli visse di continuo per la verità e la bellezza ». — Recensioni. Notizie. Indici.

Una dichiarazione contenuta nella 2ª pag. della copertina di quest'ultimo quaderno annunziava che con esso il *Giornale Dantesco* cessava, dopo 30 anni di vita, la sua pubblicazione; ma nella copertina dell'intero volume XXX, uscita più tardi, si annunzia che il *Giornale* risorge sott'altra forma. Esso verrà fuori « d'ora innanzi sotto lo stesso titolo in un volume annuale, sempre a cura del professore Pietrobono e sotto la insegna editoriale del comm. Olschki », e in questo Annuario l'illustre direttore « si studierà di raccogliere soltanto i lavori che realmente contribuiscono alla illustrazione dell'opera di Dante » e di fornire « ampie e coscienziose notizie di quanto di meglio si produce in Italia e fuori intorno al nostro Poeta ». G. VANDELLI.

Studi medievali, (Torino, Casa editrice Giovanni Chiantore), nuova serie, vol. I, 1928.

Fasc. 1, pp. 4-36. P. RAJNA, *Le denominazioni 'Trivium* e *Quadrivium' (con un singolare accessorio)*. Questo studio assai dotto e acuto, complicato con più lunghe questioni accessorie, arriva a stabilire che la partizione delle Sette Arti in trivio e quadrivio, anzi quadruvio, risale non proprio ad Alcuino, ma ai primi decenni del sec. IX; ha rapporto con Dante per la menzione e il discorso in *Conv.* II, XIII, 8-30; e vi si manifesta, subito in principio, p. 4, n., il dubbio che l'attribuzione di ciascuna scienza a un determinato pianeta non risalga a Dante.

Pp. 74-113. GEROLAMO BISCARO, *Dante e il buon Gherardo*. Con questo importante studio si arricchisce la copiosa letteratura dantesca relativa al territorio della Marca Trevigiana e di Venezia, perchè si riferisce non solo a Treviso, ma a Padova e a Verona: la dimora presso Gherardo da Camino, entro i due anni tra la morte di Bartolomeo della Scala il 7 marzo 1304 e quella di Gherardo nel marzo del '6, diventa il centro della biografia di Dante, delle sue conoscenze assai particolareggiate di quei luoghi, e spiega ciò che ne ha detto nel *Convivio* e nella *Commedia*: e cioè il giudizio, due volte espresso, su Gherardo, quello su Alboino della Scala, e il suo allontanarsi da esso, la descrizione degli usurai padovani e fiorentini, la narrazione della morte di Iacopo del Cassero, l'atteggiamento verso i Padovani, il ricordo di Gaia figlia di Gherardo. La grande conoscenza che il Biscaro ha degli archivii della regione, la lunga familiarità con questa materia, rendono questo nuovo suo studio dantesco prezioso e indispensabile, sebbene si tenga nei limiti precisi enunziati nel titolo. Manifesta diventa la ragione del trovarsi insieme usurai padovani e fiorentini, perchè tra banchieri dell'una città e dell'altra, con i rapporti mercantili si univano i politici; case fiorentine stabilite in Padova e in Treviso favorivano qui la chiamata di podestà fiorentini, come a Firenze se ne mandavano da Treviso e da Padova dalla cerchia degli uomini politici che avevano relazioni con quelle case: esempio Monfiorito di Coderta va da Treviso a Firenze, e Corso Donati a Treviso. Il « maladetto fiore » era la molla

Digitized by Google

occulta o palese di questo movimento di funzionarii con poteri giurisdizionali. Ciò che Dante sapeva degli uomini della sua patria, viene a conoscere per esperienza anche della società trevigiana e padovana, perchè Gherardo fu implicato in un grosso debito per sè e per Treviso con gli Scrovegni di Padova e i loro soci e parenti, a cui appartiene Vitaliano del Dente: e il prestito usurario con gli interessi accumulati per anni diè luogo a liti e giudizi arbitrali, e alla rottura fra Padova e Treviso nel 1304, in occasione della guerra scoppiata tra Padova e Venezia per questione di confini. Era il tempo che si edificava la Cappella dell'Arena per munificenza di Enrico figlio di Rinaldo Scrovegno che in Inferno aspetta la venuta di Vitaliano, suo genero. Dante aveva conosciuta a Verona la figlia di Vitaliano andata sposa a Bartolomeo della Scala il 28 aprile del 1303; morto costui nel marzo dell'anno seguente, e ritornata la vedova a Padova presso suo padre, questi pretese da Alboino la restituzione della dote della figlia; allora Dante vide come pensava l'uomo, e sommando insieme il contegno verso gli Scaligeri con l'esosa petulanza verso i debitori Caminesi, ne ebbe abbastanza per condannarlo. Ma mentre facciamo tesoro delle molte cose che l'autore c'insegna, e della nuova luce e del solido fondamento che dà a cose già conosciute, non sempre si può consentire nella interpretazione dei documenti rispetto al pensiero e ai sentimenti di Dante. La guerra suddetta sembra al Biscaro che desse occasione a Dante di sdegnarsi contro Alboino e di conoscer Gherardo e affezionarglisi, perchè tutt'e due avevano in principio offerto la loro mediazione a Venezia; ma poi Alboino s'era ritirato e aveva preso parte a favore di Padova, e Gherardo invece si mantenne così amico a Venezia da conchiudere un trattato di alleanza. Nei vari negoziati, andavano frequenti ambascerie da Verona a Treviso, a Padova e a Venezia; e sembra che in una di queste Dante venisse a Treviso e a Padova, e che la condotta sleale di Alboino gli riuscisse così odiosa da non volerlo più servire. L'ambasciatore insomma avrebbe sentito la vergogna del voltafaccia come se lo facesse proprio lui, o fosse fatto, contro il suo precedente trattato, a dispetto suo, e preferì di rimanere presso l'alleato di Venezia; non si escludono ragioni di personale risentimento. Il Belloni invece sostenne che Dante si recasse a Padova per accompagnare la vedova di Bartolomeo. Qui è impossibile decidere da qual parte stia il vero; ma certo maggiore probabilità presenta la spiegazione del Biscaro. — In una di quelle ambasciate Dante potè conoscere precisamente il luogo dove avvenne l'uccisione di Iacopo del Cassero; e il Biscaro ne ragiona a lungo. Sulla fede di uno storico milanese, Tristano Caleo, egli si è persuaso che i complici non furono i Padovani, ma precisamente Gherardo e suo figlio Rizzardo da Camino, e che la narrazione di Dante non sia veritiera, ma mossa da indulgenza verso il suo benefattore Gherardo e da mal animo contro Padova: senonchè egli dà un' interpretazione meno severa al nome di Antenori pei Padovani, e che l'accusa si ridurrebbe all'omissione delle necessarie precauzioni: le strette relazioni, documentate, dei Caminesi con gli Estensi, l'andare e venire di lettere e di messi tra le due corti e con Padova in quell'anno del misfatto 1208, sarebbero indizii molto significativi. Ma veramente dalle notizie che il Biscaro fornisce, Padova sembrava più attiva di Treviso in questi movimenti. Altro indizio egli troverebbe in una serie di documenti relativi al 1209 nel *Codex Trivisanus*, di pagamenti eseguiti in Padova da alcuni sindaci del Comune di Treviso, tra cui una quietanza in nome *d. Uberti filii d. Artesini*

Digitized by Google

de dalesser: il Biscaro crede che si tratti di indennizzo agli eredi di Iacopo del Cassero, supponendo questo *de dalesser* una storpiatura di *del Casser*. A me fa specie non solo la forte alterazione, ma anche la mancanza dell' indicazione della patria di costui, che se fosse di altro paese, *de Fano*, non si tacerebbe. Non vi sono gli estremi per riconoscere nientemeno una cosa tanto grave; la quale, per esser di ragion pubblica, non avrebbe mai permesso a Dante di asserire colpevoli quelli che non eran tali, cioè i Padovani. Quale interesse avrebbe avuto Dante a ricordar quel misfatto per dire una menzogna? Piuttosto le parole di Iacopo del Cassero dovevano servire a far conoscere la verità. Non era forse Padova in eccellenti rapporti con Azzo VIII? Ho cercato di capire bene il pensiero del Biscaro, dove dice che i sicarii trevigiani si erano appostati presso al confine del cantone di Mestre, e sbucarono di lì quando Iacopo prese da Fusina la via per Oriago: parmi che maggiore comodità avrebbero avuto sicarii padovani nel proprio territorio, vicino al luogo dove Iacopo sbarcava, cioè Fusina, che non i trivigiani a circa nove chilometri più in sù. Iacopo se da Oriago avesse tenuta la strada verso Mira e Dolo, sarebbe riuscito a salvarsi. Insomma se Padova non prese le necessarie precauzioni, essa che certamente sapeva del viaggio del Podestà di Milano, insidiato da un potente nemico, non fu colpevole di una semplice negligenza, ma di tradimento. Anche bisogna ricordarsi che non era solo l' Estense interessato alla morte di Iacopo, ma anche altri terribili tiranni, i Malatesta di Rimini; e non si può credere che il nobile fanese si avventurasse al viaggio senza assicurarsi delle terre per cui doveva passare: si credeva più sicuro in territorio di Padova, e proprio lì fu colpito: la responsabilità diretta era dei Padovani. Del resto il Poeta ha ben separato Gherardo da Rizzardo; e se manifesta è la malvagità di costui, non si può raggiunger la dimostrazione per suo padre, la cui nobiltà, ossia perfezione morale, non solo è affermata in modo assoluto, ma contrapposta alla comune corruzione, tutto intorno a lui. Il risalto è proprio in confronto dei figli suoi; e si torna così alla questione di Gaia da Camino. Il Biscaro è ritornato sulla opinione espressa per l' innanzi a favore di Gaia; perchè dai documenti pubblicati dal Picotti, e da altri nuovamente da lui raccolti, risulta di lei « l'attività quanto mai tenebrosa, per non dire, con certezza, criminosa pari a quella di Rizzardo »; ma egli continua a vedere nelle parole di Dante l'allusione all'altro nome, Soprana, che ella portava: soprano poteva dirsi Gherardo nel bene, come ella chiamavasi di nome: Dante doveva conoscere quel doppio nome, che il Biscaro trova in altre gentildonne trevigiane del tempo. Ma oltre che un secondo nome non è soprannome, così spiegata l'allusione rimane sempre una trovata di effetto meschino e stentato, in confronto del significato evidente e terribile, che un nobile uomo sia più conosciuto per la malvagità della figliuola che non per le sue proprie virtù; se i Toscani non conoscevano lui, dovevano di certo, per la sua perversità, conoscer lei. — Neanche mi par da consentire alla opinione messa innanzi già dal Belloni, e riaffermata dal Biscaro, che nel contegno ostile di Dante verso Padova ci entrasse poi una specie di antipatia personale verso il celebrato Albertino Mussato: proprio quando è dato d' incontrare un galantuomo, ricco d' ingegno e di eccellenti studi, si deve dire che Dante ne concepisse avversione, per via della laurea concedutagli festosamente dai suoi cittadini e per la ragione del suo militare in campo avverso? Forse c' è maggior somiglianza di idee politiche

Digitized by Google

che non si creda fra i due; e qualche cosa se n'è detto qualche mese fa nella *Nuova Antologia*; e veramente si prova un senso di vivo dispiacere quando si riflette su questa facile inclinazione della critica a scoprire sentimenti bassi in uomini grandi.

Pp. 181-185. GUIDO MAZZONI, *Una leggenda germanica e un episodio dantesco*. Con molta circospezione il Mazzoni indica un riscontro della ridda degli avari e prodighi in *Inferno*, con l'ontoso metro « Perchè tieni? » e « perchè burli », nella leggenda tedesca del miracolo di Köblig, del sec. XI, di una danza maledetta durata un anno intero, con un canto di cui è rimasta la prima strofe di due versi col ritornello *Quid stamus? Cur non imus?* Essa avvenne nel cimitero della chiesa di San Magno; e questo santo in Italia era tutt'altro che sconosciuto; nella cattedrale di Anagni vi è la sua cripta istoriata con affreschi di vario soggetto. Se ci fosse, tra gli altri, anche questa danza, un qualche valore potrebbe avere il riscontro; ma così, a me pare non ne abbia nessuno, per la ragione che il significato delle due coppie di interrogativi è tutto diverso, e la danza non basta. Perchè non dovrebbe pensarsi anche a « Deh, perchè vai? deh, perchè non t'arresti? ». Trattasi dunque di una somiglianza, anzi consonanza, tutta esteriore.

Fasc. 2, pp. 492-499. GEROLAMO BISCARO, *Cino da Pistoia e Dante*. Da documenti dell'Archivio Vaticano G. Biscaro mette in luce che negli anni 1320 e '21 Cino da Pistoia fu giudice collaterale ed assessore del Rettore della Marca di Ancona (che qualche volta si trova chiamato col titolo onorifico di Marchese, onde l'errore di G. Zaccagnini che parlò della dimora di Cino presso il marchese di Camerino); e poichè si portavano innanzi al Rettore le richieste e le conclusioni o i processi dell'inquisitore contro l'eretica pravità, ne dedurrebbe che Cino avesse cambiato parere nel modo di giudicare i rapporti fra le somme autorità spirituale e temporale, e posto la sua dottrina giuridica in servigio di Giovanni XXII e della tirannia avignonese contro coloro che erano riottosi, e che si cercava di colpire col pretesto dell'eresia. Si aggiunge che Cino nel 1319 partecipò in Firenze al consiglio di giurisperiti ecclesiastici e laici provocato dall'inquisitore, forse contro il vescovo di Pistoia sospetto di parteggiare pei Bianchi e i Ghibellini. Cino penserebbe dunque diversamente da come aveva sostenuto nella sua *Lectura in Codicem*; e si troverebbe non più nello stesso campo in cui combatteva Dante, ma nell'opposto. Di qui il Biscaro trae l'argomento per ammettere come autentici di Cino i tre sonetti attribuitigli contro il poema di Dante. Non credo che sieno ragioni persuasive. Lasciando di discutere in merito ai sonetti, che tornerebbero a disonore di un uomo pel quale tutti ebbero grande stima sino all'ultimo, e il Petrarca fra gli altri; il vero è che l'esercizio dell'ufficio di magistrato presso un Signore, o podestà, o principe, come il rettore della Marca di Ancona, e la partecipazione ad un consiglio come quello del '19, non implicano necessariamente che Cino si fosse dato a fare l'ufficio di sicario in toga: può egli, e deve, aver serbata la sua drittura di giudice, e fatto anzi del bene nell'attenuare la trista azione dell'inquisitore; egli avrà separato anche allora le due sfere di giurisdizione; e il Biscaro ben ricorda la testimonianza di Bartolo di Sassoferrato, che Cino in Siena, tra il '22 e il '26, aveva disputato appunto contro la decretale di Clemente V che annullò la sentenza contumaciale di Enrico VII contro re Roberto: e se non vogliamo esagerare l'importanza della frase sprezzante *cum aliis erroribus cano-*

Digitized by Google

nistarum, nessuna mitigazione si può fare sul modo di considerare quella bolla, che ebbe una grandissima importanza come perno della lotta che si combatteva sotto Giovanni XXII. È possibile ridurre Cino da Pistoia a una banderuola? un uomo che non avesse fatto altro che ritrattarsi continuamente? Nè credo si debba trascurare che altra cosa è un ufficio di giudice, una magistratura giudiziaria, altra un'azione politica: e ci son pure magistrati che applicano rigorosamente e imparzialmente la legge; e quando non possono farlo, si ritirano. N. ZINGARELLI.

THEODOR OSTERMANN, *Dante in Deutschland. Bibliographie der deutschen Dante-Literatur 1416-1927*. Heidelberg, Carl Winters Universitätsbuchhandlung, 1929; 8°, pp. XVI-588 ('Sammlung Romanischer Elementar-und Handbücher', II Reihe: Literaturgeschichte). 40 Mk.

Lavoro accurato, che dà anche l'indicazione delle recensioni che le varie pubblicazioni hanno avuto in riviste tedesche.

Dante, suoi tempi, sue dottrine

CESARE FOLIGNO, *Dante*. London, Ernest Benn Limited, [1929]; 16°, pp. 79 (Benn's Sixpenny Library, N. 43).

C'è da rallegrarsi che al pubblico inglese e americano la prima notizia di Dante possa esser data da questo succoso e sicuro profilo del nostro Foligno. Notiamo solo che Beatrice morì probabilmente la sera dell'8 giugno (*Bull.*, N. S., XI, 10, n. 3), e che il sussidio deliberato in Firenze al re Carlo di Sicilia nel marzo 1301 fu non militare ma pecuniario, e richiesto direttamente dall'Angioino (cfr. *Studi danteschi*, II, 23).

T. S. ELIOT, *Dante*. (Nella serie «The poets on the poets»), Londra, Faber & Faber, 1929; 16°, pp. 69; tre scellini e mezzo.

È forse non trascurabile indice di nuove tendenze che mentre un tempo Dante si leggeva in Inghilterra da teologi ed eruditi e vi si pubblicavano studi talvolta ammirevoli per dottrina, ora viene piuttosto ammirato come poeta, tradotto e presentato ad un pubblico più largo e diverso. Caratteristico è in modo speciale questo volumetto dell'E., uomo di lettere, critico d'avanguardia e poeta, perchè, tra l'altro, tiene di mira evidentemente lettori davvero capaci di intendere la poesia. Benchè brevissimo questo saggio meriterebbe più ampio commento che lo spazio non consenta; è spesso acuto, spessissimo assennato, a volte paradossale, a volte, credo, errato; non mai piatto o flaccido. Riesce un po' strana la preoccupazione, comune del resto a molti Inglesi, di non apparir dimentico dello Shakespeare; e ad ogni lode di Dante si aggiunge la chiosa che Shakespeare è altrettanto grande, ma diverso; l'uno eccellendo in profondità, l'altro in estensione. Una tale affermazione già superflua di per sè, ripetuta, stupisce. In un tempo in cui spesseggiano

Digitized by Google

le traduzioni buone e cattive è istruttivo che un poeta e studioso di poesia raccomandi a chi poco sappia d'italiano l'uso della traduzione letterale nei « Temple Classics » del Dent come l'aiuto migliore per giungere attraverso all'originale all'apprezzamento della poesia dantesca; e qui è conforto a me, non poeta e non inglese, di essere perfettamente del suo avviso, perchè il ritmo e la musica delle versioni allontanano da Dante piuttosto che avvicinare a lui. Meno agevole mi riesce di consentire che Dante possa essere apprezzato, anche prima che inteso, da chi poco sappia d'italiano. Secondo l'E. debbono i principianti affrontare subito la *Commedia* e non saltare i canti allegorici o dottrinali, ma assorbirli gradatamente così da assuefarsi alla maniera di pensare dantesca e medievale, che sarebbe più facilmente apprezzabile da lettori stranieri che non opere più moderne e nazionali, perchè rispondente ad un'età in cui la cultura era una sola. Notevole invece il giudizio che nel *Paradiso* la poesia della beatitudine abbia una sua varietà e sia tutta altissima, l'ultimo canto rappresentando il più alto fastigio a cui poeta mai sia giunto. Da leggere dopo, perchè agli Inglesi più difficile, la *Vita Nuova*; essi vi si avvicinerebbero con la mente prevenuta dagli snaturamenti preraffaelliti e rossettiani. Sopra tutti notevole il giudizio che Dante sia il poeta più capace di ammaestrare i poeti di lingua inglese, più utile a loro dello Shakespeare e del Milton, di Virgilio e di Sofocle. Dante visivo e supremamente piano ha metafore semplici che tendono e riescono a precisare la visione, non a suggestioni diverse e più vaghe come le metafore dello Shakespeare. Dante sarebbe anche più agevole ad imitarsi: del che non vorrei discutere; c'è tanto di buono in questo lavoretto, che meglio giova ammirare il buono e non insistere sugli ovvi dissensi. C. FOLIGNO.

GINO ROCCHI, *Scritti vari*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1928; 16°, pp. XII-351. L. 20.

A pp. 81-152, *Intorno a tre canti di Dante*: ossia *Il XXII canto dell'Inferno*, lettura fatta nel 1882 per la Lega dell'istruzione del popolo in Bologna; *Note al canto XV del Paradiso*, e precisamente ai vv. 1-30; e *Sui versi 37 e 38 del c. XVI del Paradiso, lettera al prof. G. Federzoni*, a sostegno della lezione *trenta*, contro quella di Pietro di Dante, dal Federzoni sostenuta in un suo articolo nel *Fanfulla della Domenica*, a. XXXVI, 1914, n. 39 (cfr. *Bull. Soc. Dant.*, N. S., XXVI 156).

EMANUELE CIAFARDINI, *Opere di Francesco d'Ovidio: IV, Nuovo volume di studii danteschi; V, L'ultimo volume dantesco*. In *Aevum*, Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche, (Milano), ottobre-dicembre 1928, a. II, fasc. 4, pp. 663-677.

Larga esposizione dei due volumi, con qualche nuova osservazione. Ci pare ardito affermare (p. 670) che ponendo il matrimonio di Dante anteriormente alla morte di Beatrice ci si metta nella condizione di non intendere lo spirito della poesia giovanile di Dante. Così non crediano che in *Inf.* XXXIV 127-132 il poeta voglia

Digitized by Google

dare l'idea della lunghezza della burella, e voglia darla anche con una certa precisione (p. 674); afferma soltanto che il *cammino ascoso* per tornare nel chiaro mondo comincia all'estremità opposta della caverna al cui limitare sono giunti e che per arrivare a quel punto, in mancanza di luce, non hanno altro mezzo che porgere attenzione al suono d'un ruscelletto che quivi discende.

GIOVANNI BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante e pagine scelte dal « Commento ». Introduzione e glossario di* Gianni Gervasoni. Milano, Carlo Signorelli, [1927]; 16°, pp. 108. L. 2.

Il G. riproduce il testo del Macrì-Leone, ignorando che gli studi di quest'ultimi tempi son riusciti a scoprire l'autografo del più ampio elogio di Dante, e anche quello del posteriore rifacimento per opera dello stesso Boccaccio, e che secondo questi autografi abbiamo ormai buone edizioni. Anche l'Introduzione risente naturalmente di questa insufficiente informazione dei più recenti studi.

FRANCESCO FILIPPINI, *Dante scolaro e maestro. (Bologna, Parigi, Ravenna)*. Genève, Leo S. Olschki, S. A., éditeur, 1929; 8°, pp. 224. Fr. 16.

Non si tratta soltanto degli studi di Dante in patria, a Bologna e a Parigi e dell'insegnamento suo a Ravenna, ma non c'è quasi fatto della vita di lui che direttamente o indirettamente non sia rimesso in discussione. La trattazione però procede per via d'ipotesi su ipotesi, senza freno alcuno, e con troppo franche deduzioni; e il frutto riesce scarso.

Dott. DANTE SERENA, *Le scarcerazioni dei prigionieri per oblazione nelle solennità cristiane del Medio Evo con particolare riguardo all'antico Comune di Treviso.* Treviso, tip. Carestiato, 1927; 8°, pp. 45.

Premessi alcuni cenni sull'antica origine delle *indulgentiae* e sulla *oblatio carceratorum* in Firenze e in altri luoghi, si esaminano le disposizioni relative allo stesso istituto contenute nelle compilazioni statutarie del Comune di Treviso e documentate dalle memorie cittadine. Le proposte di liberazioni di prigionieri per oblazione dovevano essere sottoposte al giudizio successivo dei tre Consigli del Comune: le *Corti degli Anziani e dei Consoli*, in sostanza un Consiglio delle Curie presieduto dal Podestà, il *Consiglio dei XL* e il *Consiglio Maggiore o dei Trecento*. Notevole che non si concedessero scarcerazioni per la festa del Santo Patrono, ma solo, di regola, per la Pasqua e per il Natale (eccezionalmente per richiesta di qualche insigne personaggio o per qualche straordinario avvenimento religioso), e che non resulti applicata nè conosciuta la ' mitratio '. A. M.

FRANCESCO FILIPPINI, *Antichi ritratti danteschi.* Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti, 1929; 4°, pp. 24 (estr. dalla rivista *Il Comune di Bologna*, aprile, maggio e giugno 1929).

Digitized by Google

Si tratta delle presunte immagini del Poeta in questi ultimi anni scoperte un po' dappertutto (cfr. *Studi*, XII, 167). Il F. propende, per sua confessione, « ad essere indulgente verso quelle ipotesi, che per le speciali convenienze storiche di tempo, di luogo, di persone, più che per le stesse rassomiglianze iconografiche, presentino un minimo di attendibilità ». Ma anche a essere, come si deve, un po' più scettici, abbiam qui raccolto, con buone riproduzioni, notizie e considerazioni su queste pretese scoperte che giovano a compiere la storia del ritratto di Dante che abbiamo nel bel volume dell' Holbrook.

[GIOVANNI BUSNELLI], *Dante filosofo*. Nella *Civiltà cattolica*, 2 marzo 1929, quad. 1889; a. 80°, vol. I, pp. 397-407.

Il voler far di Dante uno speculatore che superi un dotto scolaro d' insigni maestri sarebbe impresa più ardita che proficua; ma non è neppure da dire un filosofo eclettico senza profondità, perchè sa scegliere il meglio con fiuto sagacissimo. Conobbe Aristotile, di cui si fa discepolo, in una versione così difficile, che più volte e più spesso si condusse a pigliar per Aristotile il commentatore che lo spiegava, cioè Tommaso d'Aquino o Alberto Magno. Le sentenze e le opinioni dei filosofi arabi non sono mai riferite direttamente, ma pel tramite d'altri riportatori, specialmente di Alberto, il quale nei suoi commenti al Filosofo e ne' suoi molteplici trattati raccoglie e condensa da moltissimi scrittori le diverse soluzioni delle questioni, inserendo nel suo testo brani interi dei loro libri, talvolta senza farne il nome. In parecchi passi del *Convivio* il linguaggio suona più albertino che tomistico: segno de' volumi che in gioventù ebbe per le mani, o che udiva spiegati nelle scuole. Ma ne' suoi studi posteriori, al divino poeta è maestro e quasi unica guida il genio di san Tommaso. A dare una prova di quanta cognizione avesse e di qual uso facesse nel *Convivio* della *Somma contro i Gentili* viene illustrato il senso del passo di *Conv.* IV XVIII 2 ov'è addotta la proposizione filosofica che, quando due cose si trovano convenire in una, « ambo queste si deono riducere ad alcuno terzo, o vero l'una a l'altra, *ecc.* ». Egli propone anche che la lezione data dalla Società Dantesca *non può essere se non da uno* sia corretta in *non può essere se non di uno*; ma quando s' intenda il *da* non in senso di provenienza, come s' è fatto sin qui, ma in quello di *proprio di, conveniente a* (cfr. *Inf.* V, 10: « vede qual luogo d' inferno è *da* essa »), o, magari, di *da uno* si faccia il complemento d' agente del precedente participio passivo *avuta*, la lezione dell'edizione critica, fondata sulla tradizione manoscritta, può rimanere intatta. G. V.

ALLAN H. GILBERT, *Had Dante read the Politics of Aristotle?* In *Publications of the Modern Language Association of America*, vol. XLIII, No. 3, September 1928, pp. 602-613.

In questo studio inquisitivo l'autore intende dimostrare che l'Alighieri non direttamente attinse all'opera aristotelica sulla *Politica* le varie citazioni che ne fa nelle proprie opere, ma le desunse da altri scrittori, particolarmente dall'Aqui-

Digitized by Google

nate e da Egidio Colonna. Ma gli argomenti che reca non sembrano del tutto persuasivi. Che nel modo di citare la *Politica* Dante non assegni il libro, come fa spesso per l'*Etica*, per la *Fisica* e per la *Metafisica*, non significa che non la conoscesse direttamente, ma che forse il testo da lui usato non era in ciò ben chiaro, perchè, nota il JOURDAIN (*Recherches critiques sur les traductions latines d'Aristote*, p. 181), rispetto alla *Politica*, « certains manuscrits n'annoncent que sept livres, et le dernier se termine cependant par ces mots: *Palam quia tres hos faciendum ad disciplinam: quod medium, quod possibile, quod decens*. La division des livres varie donc sans que l'ouvrage soit moins complet ». Non deve quindi far specie se Dante non numera il libro della *Politica* che cita; come non fa meraviglia se, citando di seconda mano la medesima opera, non ne assegni il libro, che pur talvolta, come fa l'Aquinate, viene notato. Del resto nel *Convivio* l'Alighieri piglia molte cose dalle opere dell'Angelico, ad es. dalla *Somma contro i Gentili*, e di Alberto Magno, senza accennare le divisioni delle opere stesse, e anche senza citarle, sebbene direttamente le conoscesse. Così d'Aristotile vi usa pure, oltre l'*Etica*, la *Politica* e la *Metafisica*, anche la *Retorica*, senza citarne il libro, e talvolta l'opera stessa, come fa nel quarto trattato. — Dante avrebbe tolto le sue citazioni della *Politica* da tre fonti: 1. dal *De regimine principum* di Egidio Colonna; 2. dall'*Etica* aristotelica commentata da S. Tommaso; 3. dal commento di questo alla *Metafisica*. Il Gilbert dubita che la *Somma teologica* fosse letta dal poeta; ma ce ne sono segni, come si può dimostrare col *Convivio*, che ne traesse concetti e dottrina. Quanto ad Egidio Colonna, il passo della *Mon.* II VI [VII] 7, ha meno consonanza di vocaboli col *De regimine principum* che non col commento tomistico alla *Politica*, l. 1, lect. 3: « quidam sunt *apti* ad hoc ut subiiciantur, quidam vero ad hoc quod principentur ». E ciò può dirsi di altri passi del *Convivio*, tranne forse del luogo dove è detto che « l'uomo naturalmente è *compagnevole* animale », IV, IV, 1, perchè il vocabolo *compagnevole* ricorre nella versione volgare antica del *De regimine principum*; e il poeta dovette conoscere piuttosto la versione che l'originale, se nel *Paradiso* il verso XXVI 130 è tolto dal *Del reggimento dei Principi* (ed. Firenze, 1858, p. 266), l. 3, p. 2, c. 22: « naturale cosa è che l'uomo favelli ». Ma in generale noi troviamo nel commento alla *Politica* di S. Tommaso e nella continuazione che ne fece Pietro d'Alvernia quanto il Gilbert deduce dall'opera latina di Egidio, sebbene ci sia consonanza d'idee. — Quanto all'uso dell'*Etica* e della *Metafisica* commentate dall'Aquinate, c'è qualche passo che più s'accorda con le citazioni ivi ricorrenti della *Politica*, che potrebbe sostenere l'opinione dell'autore; ma ciò non basta a escludere la diretta conoscenza che Dante potè avere dell'opera stessa, e l'uso che dovè farne, pur giovandosi dei commenti. Ci sono invero dei passi che sembrano tolti direttamente dalla *Politica*, come quello di *Mon.*, I V 5; « omnis domus regitur a senissimo », ch'è del l. I, lect. 1; e siffatti passi il Gilbert li riduce a un terzo delle citazioni dantesche dalla *Politica*. — La conclusione tuttavia che l'autore sagace trae dalle sue ricerche è assai moderata, in quanto concede che esse non provano non abbia Dante letto la *Politica*, sì solo dimostrano che egli spesso la cita di seconda mano, e però non si riferisce al testo del Filosofo, del quale pare che conosca solo i primi libri. Ma è da credere, per certe analogie presentate dal *Convivio*, che l'Alighieri avesse

Digitized by Google

letto anche gli ultimi libri della *Politica*. Nè, per le osservazioni stesse che soggiunge il dantista americano, gli doveva esser difficile l'averne tra mano il testo nella versione che al suo tempo s'usava nelle scuole, e s'accompagnava anche co' commenti dell'Aquinate e di Alberto Magno. G. BUSNELLI.

GIOVANNI BUSNELLI, *L'origine dell'anima razionale secondo Dante e Alberto Magno*. Seconda edizione corretta. Roma, *La Civiltà Cattolica*, 1929; 8°, pp. 37. (E prima edizione nella *Civiltà Cattolica*, 18 maggio, 20 luglio, 3 e 17 agosto 1929; quad. 1894, 1898-1900; a. 80°, vol. II, pp. 289-300, vol. III, pp. 97-105, 229-237, 336-347).

Sostiene anche qui, contro il Nardi, che Dante non è ondeggiante tra il tomismo e l'averroismo, ma è veramente tomista.

MURRAY WRIGHT BUNDY, *The Theory of Imagination in classical and mediaeval Thought*. The University of Illinois, 1927 ('University of Illinois Studies in Language and Literature', vol. XII, n.° 2-3, maggio-agosto 1927).

A pp. 225-256: *Dante's Theory of Vision*.

EDWARD KENNARD RAND, *Founders of the Middle Ages*. Cambridge, Harvard University Press, 1928; 8°, pp. XII-365. $ 4.

Sono letture fatte all'Istituto Lowell di Boston, per mostrare l'importanza di certi grandi uomini (S. Ambrogio, S. Girolamo, Boezio e S. Agostino) e di certi grandi movimenti nel pensiero e nella cultura durante i primi secoli cristiani, come precursori di alcuni aspetti della civiltà medievale. Dante è considerato in relazione con S. Agostino.

MIGUEL ASÍN PALACIOS, *Dante y el Islam*. Madrid, Editorial Voluntad, S. A., 1927; 16°, pp. 330. Colección de Manuales Hispania, vol. I, serie B. 5 ptas.

Nuova esposizione, abbreviata, della materia contenuta nel noto libro dell'Asin *La escatologia musulmana en la Divina Comedia*: cfr. *Studi*, IX, 175.

Rime di M. CINO DA PISTOIA *e d'altri del secolo XIV ordinate da* G. Carducci. Firenze, G. Barbèra editore, 1928; 2 voll. in-24°, pp. XLIV-624. L. 10 ciascuno.

Riproduzione stereotipa della ben nota raccolta venuta in luce nel 1862.

Digitized by Google

ROBERTO DAVIDSOHN, *Firenze ai tempi di Dante. Traduzione di* Eugenio Duprè Theseider. Firenze, R. Bemporad e F. editori, 1929; 8°, pp. 715. L. 65.

Ricompare sotto questo titolo e tradotta in italiano la parte terza ed ultima del quarto volume della *Geschichte von Florenz* del dotto autore. Non tanto per quello che dice di Dante in più luoghi, e specialmente nel ritrarre la sua figura a pp. 329-368, quanto per ciò che raccoglie intorno alla vita dell'antica Firenze il volume può riuscir utile ai dantisti.

Opere minori

BRUNO NARDI, *Nomina sunt consequentia rerum.* Nel *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. XCIII, pp. 101-105.

Che questa allegazione, che si ha nella *Vita Nuova* (XIII, 4) derivasse dalle *Institutiones* di Giustiniano, lib. II, tit. 7, *De donationibus*, al § *Est et aliud*, non era sfuggito a qualche critico del sec. XIX, e si trova riferita anche nell'Ottimo Commento (v. qui addietro p. 146); ma non se ne fa cenno nei varii commenti dell'opera giovanile di Dante. Opportunamente quindi mostra il Nardi, con varii passi della Glossa, che la massima era comune ai tempi del Poeta nelle scuole di diritto romano.

THÉRÈSE LABANDE-JEANROY, *La chanson de Dante « Tre donne intorno al cor mi son venute »*. In *Études italiennes*, VII, 193-215.

La signora Th. Labande-Jeanroy ha cercato con molto studio e impegno di spiegare la celebre canzone in senso politico, mediante copiosi raffronti con le opere di Dante e specialmente con la *Monarchia*. Ella muove dal principio che la canzone abbia un doppio velo: uno ricopre il significato morale, e sarebbe trasparentissimo; l'altro il politico, molto difficile, riservato alla intelligenza di pochi, amici di virtù. Ma invano si cerca nelle parole di Dante codesto doppio velo; non ce n'è altro che uno, il quale chiude certe bellezze della donna (v. 92): le parti nude non costituiscono un velo. Temo che l'autrice siasi lasciata trasportare dall'idea che il significato morale, cioè il compianto della corruzione del tempo presente, sia chiarissimo, e perciò debba essere altro quello che il Poeta cela alla comune degli uomini; e lo celerebbe appunto sotto questo evidente compianto. Ma anche in tal caso non si può parlar di doppio velo: il compianto sta nella lettera della canzone, e il velo non è più che uno solo. Con questo punto di partenza l'autrice unisce un altro, che la canzone fosse scritta nel tempo della lettera al Cardinal da Prato, dove si dichiara che i Bianchi deponevano le armi; così nella canzone il Poeta si mostra umile e pentito verso i suoi nemici. Se non che una cosa è la lettera di risposta al paciaro, che si proponeva di conciliare le parti ed esigeva la cessazione delle ostilità, un'altra la resa al nemico supposta nella canzone. E il peggio è, che mentre Dante farebbe questa dichiarazione di

Digitized by Google

resa, volesse sotto il bel velo del compianto della corruzione nascondere una fiera dottrina politica contro i suoi nemici: « dans la chanson *Tre donne* est-ce à ses contemporains seuls-et à ses ennemis surtout-que Dante a voulu donner la change »; e ciò sembra più che probabile all'a. pensando che questa capacità a ingannare egli la manifesti francamente nelle rime dello schermo. È una ragione che non persuade. Sta bene che il compianto della corruzione nasconda cosa accessibile solo con una special preparazione; ma che il poeta proponesse, in quel momento di pace, un enigma insolubile pei lettori, e perciò inutile, e, d'altra parte, secondo crede l'a., pericoloso a lui, mi sembra poco verosimile. — L'a. riassume l'interpretazione di Pietro Alighieri, e cerca di confutarla contrapponendo il pensiero di Dante rispetto al diritto e alla legge. Pietro in sostanza, partendo dal principio che Drittura sia il Diritto divino e naturale, ritenne che sua figlia dovesse essere il Diritto delle genti, e figliuola di questo la Legge; ma l'a. obbietta che per Dante esistono invece leggi divine e leggi umane, quelle appartenenti alla giurisdizione spirituale, queste alla temporale. Io non vedo nulla di opposto e contrario a ciò nella spiegazione di Pietro, che in sostanza vuole il Diritto astratto nella sua fonte divina e naturale, quindi il Diritto che si applica agli uomini, e quindi la Legge. Nulla impedisce il coesistere di una tal dottrina con l'altra, che, quanto al diritto, movendo dalla origine superiore, discenda alle applicazioni: per qual necessità deve esserci la figurazione o la premessa dei due ordini, temporale e spirituale? Quel che Pietro dice del diritto civile, sussiste intanto pel canonico: e non hanno punto che vedere in ciò i documenti filosofici per le virtù morali e intellettuali di contro ai documenti sacri per le teologali. Questo non implica che la spiegazione di Pietro Alighieri sia accettabile: se essa non riesce a soddisfar nessuno, le ragioni dovranno esser altre, non perchè contraddica a Dante. Anzi di recente Francesco Ercole, *Il pensiero politico di D.*, vol. II, Milano, Alpes, 1928, p. 120, è disposto ad accettarla, sostituendo al Diritto divino e naturale la Giustizia in astratto o in universale, intesa oggettivamente, come il *fundamentum iuris* posto da Dio attraverso la natura in tutte le cose, nel cielo non meno che nella terra, fra gli angeli non meno che fra gli uomini; da essa discende la giustizia umana, onde la legge civile e la legislazione positiva. Ma quale valore pratico avrebbe questa dissertazione accademica nella canzone? questa dimostrazione della origine della legge? — L'a. ha affermato che oltre all'interpretazione di Pietro, non vi sia altra che quella del Ginguené, pel quale la madre di Amore è Venere, e Dante ne avrebbe fatta sorella la Drittura sapendo che questa è una cosa stessa con Dike, tutte e due figliuole di Giove: se ne gioverà per le sue spiegazioni. Ma un'altra fu proposta dal Torraca, in *Bull.* XIX (1912), p. 138, dal quale avrebbe anche conosciuta una quarta, del Lajolo: e intanto sopravveniva la spiegazione settaria di L. Valli, che rinfresca Rossetti e Aroux. Il Torraca intese in Drittura la Giustizia astratta, *Justitia habitualis*, nella figlia la naturale, e nella nipote la legale o positiva; quanto alla sorella di Drittura e madre di Amore, non accettò Venere e propose la *Charitas* o *Dilectio*: sicchè mantiene in sostanza lo stesso principio di Pietro Alighieri accettato già dal Carducci, e ora dall'Ercole. L'a. avrebbe dunque rifiutata anche questa, se l'avesse conosciuta. Venendo a proporre la soluzione dell'enigma, la trova nel trattato (non so perchè definito *étrange*) della *Monarchia*, precisamente dove

Digitized by Google

parla del titolo di nobiltà di Enea ereditato dal popolo romano, triplice nobiltà di sangue, europea, asiatica e africana, quest'ultima per la discendenza da Dardano e da Elettra figlia di Atlante. Ne inferisce che si tratti della Giustizia, ossia Drittura, inerente a Giove, figlia di Giove, la quale ha generato l'autorità imperiale universale alla sorgente del Nilo, precisamente come sta nella canzone: e l'autorità imperiale a sua volta ha generato la Pace. Figlia di Giove è anche Venere, madre di Amore, onde la consanguinità di Amore e Drittura, la quale corrisponde a ciò che si dice nella *Monarchia* dell'amore nel Monarca. Tutto il guadagno con questa interpretazione starebbe nel sostituire alla spiegazione dell'ipotetica origine della civiltà umana dall'Egitto quella che si fonda sulla dichiarazione di Dante intorno alla discendenza di Enea ed Evandro da Atlante. Ma se l'a. trova strana la spiegazione di Pietro che cambia il sesso alle tre donne, la stessa stranezza viene a prodursi con la figurazione dell'autorità imperiale in una donna. *Potestà* è sempre un maschio, compreso « la nimica potesta »; tanto è vero che non ha più sopportato l'articolo femminile. Quanto a Venere si risolverebbe in un duplicato di Amore, a tacer d'altro. Ma tutta questa allegoria cacciata per forza nella genealogia di Enea, e il groviglio che la figlia di Giove e di Elettra dovrebbe esser la Drittura per diventar poi giustizia imperiale, si dissipa in fumo per chi della sorgente del Nilo qui mentovata crede molto probabile spiegazione quella accettata dal Carducci, dal Torraca e dall'Ercole, che risale al Gihon, il secondo dei fiumi del Paradiso terrestre. L'a. spiega « dove il gran lume Toglie a la terra del vinco la fronda », come un'allegoria del *luminare maius* che distrugge ogni ombra, cioè propriamente la luce di Dio che basta a guidare per la retta via e sgombra di ogni cupidigia la terra. Ma non è questa un'altra contaminazione di una ben precisa parola, *luminare maius*, l'autorità spirituale, con un' idea generica? È facile dire che quando la scienza si unisce con l'Impero si genera la pace; si possono generare tante altre belle cose, e qui non c'è precisione, qualità dantesca per eccellenza. La veste lacera di Drittura sarebbe, secondo l'a., la *tunica inconsutilis* strappata per la donazione di Costantino. Ma in primo luogo essa non ha affatto questo significato, nè in Dante nè altrove, essendo piuttosto la concorde unità del genere umano nelle due direttive sotto le due potestà: inoltre che cosa mai significherebbe come veste della giustizia? Finalmente la spiegazione data a « Vuol pur che il mondo versi I bianchi fiori in persi », cioè ' vuole sostituire un regime di ingiustizia a quello di giustizia ', non tien conto che questo regime di giustizia non esisteva da tempo; e rappresentare l'oscuramento della giustizia con l'immagine dei fiorellini anneriti, non pare proporzionato. Ed ora dal velo così squarciato dovrebbe risultare precisamente questo concetto: ' La giustizia figlia di Dio aveva generata l'autorità imperiale dei Romani e poi la pace del mondo, unendosi con la scienza; ma ora essa è tutta strappata, perchè nel governo si sostituiscono i malvagi ai buoni '. Quando i lettori dopo lunghe meditazioni sulle opere di Dante posteriori alla canzone, e che allora stavano soltanto nella sua mente, fossero riusciti a penetrare un tal significato, non ne avrebbero saputo molto più di quello che già è chiarissimo nell'ultima stanza, e cioè che il mondo era corrotto, e il Poeta persuaso della sua rettitudine, si gloriava di cadere coi buoni e teneva ad onore l'esilio. La sua cautela nel comporre il mistero risultava superflua. Se il veleno celato si riferisce alla sostituzione dei tri-

Digitized by Google

sti ai buoni nel governo, essa è già implicita nella povertà e nell'esilio di Drittura; se alla dottrina politica, non poteva recare un gran male. — L'a. ha pubblicato in questi giorni una buona scelta di rime anteriori al Petrarca (*La poésie italienne avant Pétrarque*, nella collezione *Les cent chefs-d'œuvre étrangers*, Paris, *La Renaissance du livre*), e vi ha accolta e tradotta questa canzone, illustrandola con queste medesime spiegazioni. N. Z.

P. G. GOIDANICH, *Sul giudizio di Dante intorno al dialetto romagnolo e bolognese e sulla lingua usata da Sordello*. Estr. dall' 'Archivio glottologico italiano', n. s., 1927. – FRANCESCO TORRACA, *Il dialetto romagnolo e il bolognese nel « De vulgari eloquentia »*, Bologna, 1927. Estr. dagli 'Atti e memorie' della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne, quarta serie, vol. XVII, fasc. IV-VI.

Lo scritto del Torraca è una stringente confutazione delle affermazioni del Goidanich, e basterebbe riassumerlo per dare un'idea dell'uno e dell'altro. Ma l'argomento è di un grande interesse, e gioverà esporre la questione, se anche non si potrà per la sua ampiezza esaurirla in una recensione, che vuol esser molto breve, riguardosa e amichevole.

Il Goidanich prende le mosse dal *deusci* che concordemente i codici danno in *De vulg. eloqu.* I XIV 3: « Hii *deusci* affirmando locuntur, *et oclo meo* et *corada mea* proferunt blandientes », detto dei Forlivesi. I nostri vecchi spiegavano 'Dio il sa', *deus scit*, e giustamente il Goidanich ritiene *sci* come l'avverbio affermativo, *sì*; ma per spiegare il *deu* che precede ricorre alla congettura che sia una falsa lezione per *quidem*, rappresentato in una nota tironiana, della quale si occupò il Rajna nell'edizione critica, pag. 53, n. 4. Senza discutere l'opportunità di questo *quidem*, come mai il G. non ha pensato che in *deu* sta propriamente la parola *deo*, Dio, che si trova come nell'interiezione *deh*, così in nessi registrati nei lessici, *madenò, madesì*, oltre che in *madiò, madie* seguiti da *sì* o *no*? Il nome di Dio è premessso all'avverbio affermativo per compunzione, e per dar fede, come si ha anche *affè*, e *gnaffe*. Il Torraca cita da una cronaca forlivese *Ma de sì che lui à cenato*; e suppone per il *De vulg. eloqu.* che « l'amanuense avesse sbadatamente omesso la prima sillaba di *madesci* e lasciato scendere un *u* tra la seconda e la terza per aver creduto di leggere *deu* dov'era soltanto *de* ». Doveva esserci e c'è proprio *deu*, il quale è la forma originaria, e il *ma* non occorre: basta *deo sì, deh sì*. Dante potè anche scriverli separati, e faceva perfetto riscontro con *oclo meo, corada mea*. Allora la tesi principale del Goidanich, che Dante rilevasse la singolarità del suono *sci*, e di *oclo* e *corada*, mi pare che crolli; perchè è rilevata invece la leziosaggine della frase, molle e femminea, per via delle parole con cui ciascuna di quelle si accompagna. Egli stabilisce che *ś*, *cl*, *-ada* sieno presi di mira per impressione antipatica che recavano al suo orecchio: ma vedendo che questi stessi suoni non mancano all'italiano, es. *lascia, lido, concluso*, e che Dante li condanna anche in II VII 21 nelle parole muliebri per la loro mollezza, come *dolciada* e *placevole*, ne inferisce, innanzi tutto, che non per questa leziosaggine sieno ritenuti femminei i Forlivesi, e

Digitized by Google

che nessuna accusa sia fatta ad essi, ma solo si esprima una impressione soggettiva per queste figure fonetiche. Qui c'è da osservare col Torraca che Dante i Romagnoli li ha ricordati per costumi tutt'altro che molli e femminei; e basta rammentare le figure truci che popolano l'*Inferno* e i lamenti di Guido del Duca pei bastardi, e di Guido da Montefeltro pei tiranni che portano sempre la guerra nel cuore.

Ma il glottologo bolognese non si ferma lì: e passa a considerare quel che Dante dice dei Lombardi, e spiega la *garrulitas* non per 'asprezza', come vuole il Crocioni, o 'gorga', come preferiva il D'Ovidio, sibbene per 'cinguettio', il quale non sarebbe altro che il suono *chio*, e *pio*, in luogo di *clo* e *plo*; e dei Milanesi è citato *ochiover*. Sicchè « *concluso*, *completo* e simili sarebbero stati secondo Dante dei romagnolismi, *conchiuso*, *compiuto* e simili, degli emilianismi », cioè lombardismi. La conclusione è gravissima: ecco la prova che il volgare illustre di Dante consta di elementi linguistici di varie parti, in una *commistio ad laudabilem suavitatem temperata*. E vuole che Dante stesso lo dichiari, e acconcia il testo di I XIV 2 così: « Romandiolam igitur ingredientes, dicimus nos duo in Latio invenisse vulgaria quibusdam convenientibus (*o* convenientiis) contraria alternata »; traducendo e commentando: « Entrando in Romagna avvertiamo che in Italia abbiamo trovati alternati due tipi di volgare contrari ad alcuni fatti concordanti, e quindi questi di volgare illustre; un volgare troppo molle e un volgare troppo ispido; esempio del primo, certe particolarità del romagnolo; esempio del secondo, le parlate di quelli del *magara* (Bresciani, Veronesi, Vicentini) e dei Padovani, Trevisani, e anche in parte dei Veneziani ». – In primo luogo, nessun bisogno c'è di leggere *contraria* in luogo di *contrariis* che un codice, B, dà chiaramente, un altro sicuramente; e il senso è molto semplice: due favelle alternate per due proprietà contrarie. Dante non dice nulla di quel che vuole il Goidanich; le *convenientiae* sono relative a ciascuno di quei due tipi differenti, cioè le loro proprietà che si accordano insieme a farli apparire con quei caratteri, femmineo e maschio. Ma in secondo luogo, quella affermazione è di tale importanza e così vasta che non si può fondarla su di una base che sarebbe esigua anche se fosse sicura; e, come s'è veduto, essa non ha consistenza. Si tratta di tutto il volgare illustre d'Italia, dalla Sicilia alle Alpi, da un mare all'altro; e se Dante avesse nutrito questo proposito, la dimostrazione non potrebbe venir condotta che su tutti i parlari delle quattordici regioni d'Italia. Chi ha delle prevenzioni contrarie, come me per esempio, che nego recisamente un tal proposito e metodo, non può contentarsi di così poco. Tra l'altre cose, non riconoscerei più nè la severità dialettica, nè la ponderazione di Dante.

Afferma il Goidanich, per esempio, che Dante « pone nel novero degli ortodossi », di quelli che si allontanarono dal proprio dialetto, « i due poeti faentini Tommaso e Ugolino Buzzuola di cui neppur vide gli scritti, e che quindi egli nè conobbe nè udì ». Su che cosa è fondata questa audace affermazione? Tommaso da Faenza scambiò un sonetto con Dante da Maiano; di lui ci è pervenuta una canzone di risposta a Monte, nel cod. Vaticano, n.° 282 *Amoroso volere m'à commosso*; altre due canzoni ci dà lo stesso codice dopo quelle del Guinizelli, n.° 108 *Ispesso di gioia nasce ed incominza*, e 109 *Celestiale padre, consiglio vi cheggio*. Quanto a Ugolino Buzzuola si sa che fu figlio di Alberico Manfredi, quel de le frutta del mal orto; e di lui abbiamo un sonetto, *Oclì del fronte ond'eo*

Digitized by Google

me ne renego, che ha ricordato anche il Torraca, il quale di lui già dette preziose notizie (*Studi danteschi*, Napoli, 1912), e, tra l'altro, che morì l'8 gennaio 1301: se questo sonetto arieggia il dialetto, non così l'altro, *Mirai lo speglio*; compose anche un trattato, perduto, dei modi di salutare, del quale parla Francesco da Barberino nei *Reggimenti e costumi di donna*. Se tanto ne sappiamo noi, Dante ne seppe indubbiamente assai di più; e non era suo costume gettare dei nomi a caso.

Un'altra affermazione inammissibile è che Dante si propose « di fissare non un'ortofonia del volgare per uso oratorio »; « l'accostarsi al volgare antico era in sostanza per Dante l'abbandonare, nella scrittura, certe particolarità fonetiche o lessicali proprie della regione o del municipio »; sicchè egli « loda poeti romagnoli e di ogni parte d'Italia, che egli non aveva uditi mai, a prescindere dalla gorga con cui parlavano ». Insomma Dante pensava, secondo il Goidanich, soltanto alla lingua scritta, non parlata: egli avrebbe tollerato il più smaccato siciliano o veneto o lombardo in ogni adunanza, arringando in prosa o recitando versi; e questo mi pare che si sconvenga del tutto a quel carattere tipico, uniforme che era la sua italicità: sicchè non si viene a capir più niente di quel che egli volesse. Quanto a non averli uditi mai, è un'affermazione temeraria, che occasioni ne ebbe sin troppe in Firenze stessa. Le varietà dialettali sono o no alterazioni prodotte dal tempo e dallo spazio rispetto a un tipo più nobile, omogeneo, che ne doveva formare l'unità originaria? È questo o no il fondamento della sua ricerca? I dialetti periferici e i montanini e i rustici sono i più rozzi come alterati per ignoranza e inciviltà. Guardare il *De vulgari eloquentia* dal punto di vista glottologico, che pone a base una lingua di natura, è contrastare alla dottrina e al modo suo di pensare.

Possiamo tranquillamente ritenere che Sordello lasciò delle scritture in volgare italiano? Nessuna difficoltà per ammetterlo: ma il *quomodocumque loquendo*, contrapposto a *poetando*, non esclude che Sordello avesse bella fama di oratore; e se non conosciamo le sue arringhe, altrettanto sappiamo delle scritture. Bisogna purtroppo rassegnarci alla nostra ignoranza, perchè il tempo ci ha invidiato quasi tutto; e questo dev'esserci piombo ai piedi nel nostro procedere a ricostruire il passato così lontano. — Quanto al rapporto fra l'italiano e il latino, quel che dice il G. è giusto, che cioè per Dante il latino sia niente altro che una lingua costruita: bisogna però che la sua costruzione si fondi su quella lingua di cui le tre lingue di *oc*, *oil* e *sì* rappresentino tre varietà, tra le quali l'italiana illustre gli sembra più ritenere della originaria purezza e nobiltà. N. ZINGARELLI.

Divina Commedia

The 'Inferno' from the 'Divine Comedy' of DANTE ALIGHIERI, *translated by* S. Fowler Wright. New York, Cosmopolitan Book Corporation, 1928; 8°, pp. XVI-216.

Secondo il Fowler Wright alla comune difficoltà di tradurre poesia in versi si aggiunge per Dante il gravame dei commenti e il vincolo dell'idolatria per cui anche zeppe o parole dovute alla rima divengono intangibili. Si dichiara quindi

Digitized by Google

meglio atto alla traduzione che imprende, perchè conosce l'italiano, ma non è versato in questa letteratura di specialisti (p. VI). Per tradurre occorre immaginare quale metro Dante avrebbe scelto se avesse scritto in inglese; e si tiene certo che avrebbe appunto preferito il verso decasillabo (per noi endecasillabo), ma non la terza rima che costituirebbe in inglese un legame troppo stretto. Si è quindi deciso il F. W. di introdurre la rima soltanto quando gli sembrava opportuna e in modo che il lettore non si avvedesse troppo facilmente della sua presenza od assenza. Che abbia così evitato lo scoglio contro cui tanti altri tentativi s'infransero e sia riuscito a darci quella traduzione insostituibile a cui mira, non direi davvero. È pacifico che l'esser pedanti può nuocere ai traduttori di poesia, ma la libertà non deve neppure tramutarsi in licenza; può concedersi loro il licito, non il libito. E vedano i lettori.

« These », he said,
« So lashed and harried, by that queen are led,
Empress of alien tongues, Semiramis,
Who made her laws her lawless lust to kiss,
So was she broken by desire ». *Inf.* V, 52 sgg.

E ancora:

« But more already have I baked », he said,
« And longer stood on my inverted head,
Than he that follows in my place shall know.
There comes a shepherd from the West. Bordeaux
Shall give the Church a viler lord than he
And I together in our deeds should be. *Inf.* XIX, 79 sgg.

A tali esempî mi pare superfluo aggiunger commento. C. FOLIGNO.

Dante's « Inferno ». A Lineal and Rhymed Translation by Rev. Albert R. Bandini. San Francisco, People's Publishing Co., 1928.

Pregi e difetti sono indicati da Frederick Anderson in *Italica,* vol. VI, n. 1, marzo 1929, p. 32 e sg.

Dante. Episodes from the Divine Comedy rendered in verse by LAURENCE BINYON. London, Benn, 1928. (« The Augustan Books of English Poetry », 2nd Series, n. 30).

Il B., coltissimo di lettere e di arti e scaltrito poeta, da più anni s'è dato, per diletto, a tradurre Dante: qualche saggio era noto; qui parecchi episodi maggiori della *Commedia* e anche qualche disquisizione filosofica veggono la luce, e c'è ragione di sperare che quando che sia il B. trovi modo di dar compimento alla sua fatica. Dico di sperare, perchè se è vano sognare una traduzione ottima, e assai buona sia quella dell'Anderson, questa ha dignità e delicatezza, ed è per molti modi meritevole di considerazione. Il B. traduce Dante in terzine e affronta quindi in pieno e consciamente, poichè ne parla nell' introduzione, le due difficoltà

Digitized by Google

che al successo di questo metro contrastano in inglese; voglio dire la necessità di aggiungere qualche zeppa, dato che l'indole quasi monosillabica dell'inglese faccia sì che molte più parole si possano chiudere nel giro di dieci sillabe che non in un endecasillabo italiano, e quella di attenuare il martellamento delle rime maschili quasi esclusivamente prevalenti. Che tali difficoltà egli abbia trionfalmente superato, non oserei dire, nè forse sarebbe possibile, ma è certo riuscito a mascherare spessissimo l'uno e l'altro difetto. Ed è forse possibile che il lettore inglese leggendo le terzine del B. risenta qualche cosa di quell'armonia intraducibile che esso lettore inglese qualche volta sentirebbe leggendo ad alta voce l'originale. Dopo lunga esperienza sono indotto a ritenere che la musica del verso non sia quasi mai sentita da stranieri nello stesso modo e nella stessa misura che essa risuona ai connazionali del poeta originale. Ma questo è un altro discorso, ed è meglio invece dare un breve esempio dell'arte, è vera arte, del B.

« When we read how that smile, so thirsted for,
Was kissed by such a lover, he that may
Never from me be separated more,
All trembling kissed my mouth. The book I say
Was a Galahalt to us, and he beside
That wrote the book. We read no more that day ».

Inf. V, 133 sgg.

Dove l'enfasi su *never* alleggerisce il suono della rima precedente, ed anche *beside*, che è lieve zeppa, non deve richiamare un forte accento e dove gli allungamenti sono scaltramente velati. C. FOLIGNO.

J. B. FLETCHER, *An Experiment in metre for the 'Divine Comedy' in English*. Estratto da *The Romanic Review*, vol. XVIII, luglio-settembre 1927, n.° 3.

Il Fletcher dichiara per due ragioni non doversi mantenere in una versione inglese la terza rima quale si trova in Dante: in primo luogo per la difficoltà di riprodurre quel metro in una lingua come l'inglese non ricca di rime, in secondo luogo perchè l'abbondanza di rime grava di troppa sonorità il verso inglese, le cui percussioni sono più risentite. Nella sua versione il Fletcher fa rimare il primo verso col terzo in ogni strofa, e lascia i secondi versi non rimati. L'aver così diminuito le difficoltà consente al F. di darci saggi abili e convincenti di versioni dei canti I, V, XXVI e XXXIII dell'*Inferno*. Tuttavia a chi abbia dinanzi agli occhi i recenti saggi di versione di Laurence Binyon apparirà come quelle difficoltà possano venir superate quando assista un originale estro poetico. Il Binyon riesce non meno del Fletcher ad esser fedele al testo, e, quanto al ritmo, coll'accettare senza compromessi la terzina, di cui egli giustamente afferma parte integrante la concatenazione delle rime, rende molto davvicino il fluire del poema dantesco, laddove nel Fletcher non si evita la sgradevole impressione di sentire quel ritmo frangersi in tante separate cascatelle quante son le terzine. Siccome il Fletcher

Digitized by Google

intende ristampare questi saggi in un volume contenente la versione completa della *Commedia*, gioverà additargli un fraintendimento in cui è incorso: *Come falso veder bestia quand'ombra*, è tradotto: *Like beasts that shy at shadows when dusk falls*. La strofa *Si tosto come il vento a noi li piega* è stata omessa nella presente stampa. Non ci paion felici: *that peace-forbidding brute* (*quella bestia senza pace*); *Such virtue had my gentle urgencies* (*Sì forte fu l'affettuoso grido*); *As one a wind by buffettings would tame* (*Pur come quella cui vento affatica*); *Since neighbours are supine against thy sin* (*Poichè i vicini a te punir son lenti*). M. PRAZ.

The Beauties of the Divine Comedy of Dante Alighieri. Italian and English. Chosen and translated by Thomas Watson Duncan. London, Heath Cranston Ld., 1926; 8°, pp. 456. 8/6 net.

Recensione di H. D. Austin in *Italica*, vol. VI, n. 2, giugno 1929, p. 64-66.

D. GIUSEPPE BENEDETTO PARMA, Oblato Regolare dei Monasteri sublacensi, *Ascesi e mistica cattolica nella Divina Commedia, con introduzione di* G. Lando Passerini. *Studio filosofico-religioso*. Subiaco, Premiata Tipografia dei Monasteri, 1925-1927; voll. 2, 8°, pp. XV, 382 e 602.

Con quest'opera di vasta mole e fondata su di uno studio largo e accurato sia delle opere di Dante e particolarmente della *Commedia*, sia « dei Padri, dei Dottori e dei Filosofi dal Poeta studiati », si vuol dimostrare come nella *Commedia* « poema essenzialmente e squisitamente interiore » sia rappresentato col viaggio del Poeta per i regni oltremondani non pure il processo personale per il quale l'anima di lui dalle bassezze del peccato riuscì a poco a poco ad elevarsi fino alla visione di Dio, ma anche, e più, quello per cui l'anima umana in genere può correggersi del peccato e compiere il proprio perfezionamento fino ad unirsi con Dio. È un processo che « logicamente press'a poco coincide colla partizione classica di via *purgativa*, *illuminativa* ed *unitiva* di cui tratta S. Tommaso in più luoghi della *Somma* ed in altre sue opere ». Di qui la divisione della voluminosa opera; nella quale, dopo un'acconcia trattazione del « periodo *introduttivo* alla redenzione personale dell'uomo », raffigurato in quel che il Poeta espone nei primi due canti dell'*Inferno*, si passa a ragionare del « periodo *esecutivo* », durante il quale si percorrono successivamente dall'anima le tre vie testè dette. Alla via *purgativa* corrispondono i canti II-XXXIV dell'*Inferno* e I-IX del *Purgatorio*; la *illuminativa* è rappresentata nel resto del *Purgatorio*, ed è ulteriormente completata in quella via *unitiva* ch'è descritta nella terza cantica e alla quale è consacrato tutto il secondo volume. Nitido disegno, colorito con cure amorose e sagaci in una serie di *Letture*, in quanto tale forma all'autore è parsa « la migliore allo scopo d'una maggiore comunione d'anima col Lettore, per rilevare insieme tante profondità e bellezze ed ottenere, senza sforzi, lo scopo

Digitized by Google

parenetico » ch'era nella mente del Poeta ed è vivissimo e spesso preponderante anche in quella del dotto benedettino. Non staremo a discutere se un'interpretazione puramente ascetico-mistica ci possa dare la vera e integrale interpretazione della *Commedia*; crediamo di no: diremo soltanto che i due volumi di Don Parma sarebbero forse riusciti più agevoli a leggersi, e meglio se ne sarebbe apprezzata la dottrina varia e di prima mano e anche le giuste e acute considerazioni e i buoni ragionamenti di che son ricchi, s'egli avesse preferita un'esposizione più sobria e serrata: le *Letture* assumono talora tono e amplificazioni quasi di prediche. Un altro difetto imputabile alla forma di *Letture* è in qualche modo riconosciuto dallo stesso autore là dove tocca (p. XIV) delle ripetizioni che si avvertiranno nella sua opera, dipendenti dall'aver voluto che le *Letture* « fossero disposte in maniera da formare una trattazione organica ed insieme da conservare la loro individualità ». Inesattezze poi di varia specie sarebbero indubbiamente scomparse con una revisione più attenta compiuta da un valentuomo d'ingegno e coscienzioso quale Don Parma si dimostra, e dovranno scomparire in un'eventuale ristampa; ma *opere in longo fas est* non dirò *obrepere somnum*, chè di sonnolenza l'autore non dà mai segno, ma non curarsi abbastanza di certi particolari che pur hanno il loro valore. Tali mende però non impediranno che gli studiosi di Dante trovino parecchio da spigolare e anche da mietere nelle ricerche e meditazioni del nostro autore. G. V.

M. PERSSE MATURIN, M. A., *The Mind and Art of Dante*. Three lectures. London, Francis Griffiths, 1928; 8°, pp. 124. 6 scellini.

Sono tre conferenze introduttive e riassuntive intitolate dalle tre cantiche della *Commedia*; lavoruccio frutto di buona volontà, povero di idee e ricco di errori. Dalla breve introduzione si apprende che Dante avrebbe avuta una figlia da Beatrice e quattro altri figli dalla moglie e che sarebbe stato esiliato da Firenze per opera del padre suo. Il rimanente è un abbastanza minuto ed esatto riassunto della materia del poema condotto in massima sul breve commento dell'edizione bilingue dell'editore Dent nella serie dei « Temple Classics ».

ENRICO BENSA, *Il mare e la navigazione nel poema di Dante. Conferenza tenuta alla sede di Genova della Lega navale italiana il XXI dicembre MCMXXVIII*. Genova, Arti grafiche Caimo e C., 1929; 8°, pp. 32.

MARIO CHINI, *Pape, satan! pape, satan aleppe!* In *Glossa Perenne*, giornale critico della letter. ital. a cura di Raffa Garzia (Milano), n.° 1, 1929, pp. 14-26.

Virgilio avrebbe a Dante indicato Pluto come il 'gran nemico' (e di ciò si avrebbe indizio, testimonianza, sintesi addirittura, nell'ultimo verso del c. VI); Pluto, iroso e malcontento della definizione, risponderebbe: « Oh sì il Nemico, oh sì, il Nemico grande.... ».

Digitized by Google

GUIDO MAZZONI, *Romieu de Villenueve e Dante*. Estratto dai *Mélanges des Linguistique et de Litterature offerts à M. Alfred Jeanrois par ses elèves et ses amis*, Paris, Éditions E. Droz, 1928; 8°, pp. 291-297.

Poche pagine, ma dense di fini osservazioni. Il M. si ripropone il problema « perchè Romeo fu posto dal poeta accanto a Giustiniano imperatore ». Non basta – egli dice – tener conto di « quella corrispondenza sentimentale di cui fremono, sino alla commozione, gli ultimi versi dell'episodio ch'è rimasto famoso come quasi autobiografico »; nè l'osservare « che Romeo sta a Giustiniano come Piccarda, in un canto precedente della cantica stessa, sta a Costanza; per un elegante incrociamento, di figure storiche insigni e di persone meno alte, di grandezza mondana e di modestia profonda »: un'altra ragione più intima di quell'accoppiamento ci deve essere. E il M., prendendo in considerazione ed esaminando con grande acume passi del Poema e d'altre opere di Dante, dai quali appare che nell'opinione del Poeta all'Impero oltre la potenza, la giustizia, la maestà sono connaturate e necessarie altre qualità e virtù men vistose, pensa che nel canto VI del *Paradiso* all'episodio dell'imperatore Giustiniano segua quello di Romeo « non soltanto con l'intenzione quasi teologica, che è pur nel passaggio dall'episodio di Piccarda a quello di Costanza, e non soltanto con l'intenzione quasi autobiografica che è pur negli ultimi versi del canto VI del *Paradiso...*; ma, ben più profondamente, col proposito di significare che l'Impero ha da essere, oltre che possente, pio, ed oltre che maestoso, umile ». Le osservazioni su cui si fonda tale spiegazione, nuova e indubbiamente assai ingegnosa, ottime per se stesse serbano intero il loro valore; ma la spiegazione non so se parrà a molti accettabile. A ritentare il problema il M. è stato indotto anche, se non soprattutto, dal parergli che, se gli spiriti che appaiono con Giustiniano in Mercurio « son quelli degli attivi nel bene, ma al bene stimolati dal desiderio di onore e fama » – secondo che Giustiniano dichiara –, « Romeo, a rigore, non rientrerebbe in quell'ordine; egli che fu così pronto a lasciare gli onori e che nel ramingare non ci è presentato smanioso di fama », tanto che il M. si domanda: « Chi mai crederebbe, se il poeta non ce lo assicurasse per bocca di Giustiniano, che anche egli avesse meritato un po' meno di altri beati, per aver troppo indulto a desiderii mondani? ». Il caso di Romeo sarebbe dunque in contrasto con l'asserzione dell'imperatore; donde la necessità di un motivo particolare della sua inserzione fra quegli spiriti e della sua menzione. Ma in questo appunto sarà lecito dissentire dal M. In ciò che Giustiniano afferma di sè e degli spiriti suoi compagni in Mercurio si parla non già di desiderii mondani in genere nè di desiderio d'onore e fama immediata, ma di aspirazione ad onore e fama durature nel tempo, dopo la morte: « perchè onore e fama *li succeda* »; e proprio questo dobbiamo pensare, e Dante vorrà che pensiamo, di Romeo, la cui menzione segue immediata alla dichiarazione di Giustiniano. All'onore e alla fama futura, ossia al suo buon nome anche dopo la morte, ben poteva mirare solo per un'alta ragione morale Romeo fin da quando si adoperava con tanto zelo e bravura al servigio del conte Ramondo; e forma, espressione, conseguenza anche di tale

Digitized by Google

mira nobilissima era il magnanimo gesto ond'egli « povero e vetusto » abbandonava la corte; e lo stesso sentimento, lo stesso desiderio dovè sorreggerlo poi, quando, esule volontario, ramingò « mendicando sua vita a frusto a frusto ». Così nella prospera come nell'avversa fortuna il suo spirito – questo mi pare il pensiero di Dante – fu avvivato da codesto sentimento e desiderio che, lodevoli per sè e degnissimi di un animo nobile, possono però, eccedendo, far sì che i raggi « del vero amore in su poggin men vivi », e però scemare agli occhi di Dio il merito di un uomo. E tutto questo, che Dante ci fa pensar di Romeo, sentiva il Poeta essere verissimo anche per sè: egli, pur riconoscendo non essere « il mondan romore altro che un fiato di vento » con tutto quel che segue, era fortemente preoccupato dal timore « di perder viver tra coloro che questo tempo chiameranno antico »; e della propria dignità, del proprio buon nome, anche futuro, mostrò di avere nelle dolorose vicende di sua vita altissimo e saldo il concetto e fervidissimo il sentimento. G. V.

SERGIO ZANOTTI, *Il canto XI del Paradiso*. Nell'*Annuario del R. Liceo-Ginnasio di Sinigaglia, anno 1926-27*. Sinigaglia, Tipografia Sinigagliese, 1928, pp. 15-48.

Lezione viva ed eloquente su materia amorosamente studiata. Di qualche affermazione si dà ragione nelle note.

ANTONIO CASERTANO, *Un oscuro dramma politico del secolo XIII* (*Pietro della Vigna*). Seconda edizione Roma, Libreria del Littorio, 1928, 8°, pp. 100-XXXI. L. 10.

Non solo non esiste alcuna prova della colpa di Pietro, ma esiste per contrario un complesso d'indizi, che confermano il giudizio dantesco sulla calunnia tramata nel triste ambiente di corte. – La 1ª edizione è dello stesso anno, presso la Libreria del Littorio.

VITTORIO VATURI, *Il canto XXXIV dell'Inferno letto nella « Casa di Dante » in Roma*. Firenze, G. C. Sansoni editore, 1928 (*Lectura Dantis*); 8°, pp. 63. L. 3,50.

OLIVER M. JOHNSTON, *The Ugolino Episode*. In *The Romanic Review*, vol. XIX, n.° 4, ottobre-dicembre 1928, pp. 328-331; e anche in estratto di pp. 4 in-8°.

Inf. XXXIII, 74. A proposito della lezione *tre dì*, nota che, sia essa genuina o introdotta dai copisti (in luogo di *due dì*), fu probabilmente suggerita dall'antico costume greco e romano di chiamare tre volte i morti (*Odissea*, IX, 77-81; *Eneide*, VI, 229-31, 505-6).

Digitized by Google

ALESSANDRO LISINI, *La Pia di Dante*. Nella rivista *La Diana* (Siena), a. III, fasc. IV; e in estratto, Siena, Editrice d'Arte « La Diana », 1928; 4°, pp. 29.

È il secondo capitolo (cfr. *Studi*, XIII, 150) di un volume sulla Pia di prossima pubblicazione. Secondo l'A. Pia accennerebbe velatamente che tutto il mistero della sua morte era noto soltanto, non al suo marito, ma a un tale che, quando furono fatte le promesse di matrimonio, le aveva dato, per procura del fidanzato, il primo anello; e non accuserebbe già il marito di averla uccisa o fatta uccidere, chè anzi « le parole ' disfecemi Maremma ' lascian supporre che secondo il pensiero del Poeta, là trovandosi abbandonata, vi sia morta di gran dolore, consunta da lenta febbre ». Questo contraddice all'aperta dichiarazione del poeta stesso, che tutti questi spiriti furono ' per forza morti ' (*Purg.* V 52); nè veramente il *disfare* avrebbe dovuto indurre il L. a pensare a morte lenta, pur che avesse ricordato il ' tu fosti prima ch' io disfatto fatto ' di Ciacco. Che poi *disposando* basti ad affermare che l'atto a cui s'accenna dell'inanellare avvenne quando la Pia si fidanzò, non quando prese marito, neppur questo si può concedere, perchè *sposare* e *disposare* s'adoperavano fin d'allora anche, e principalmente, per prender moglie, ossia per indicare l'atto del vero matrimonio; nè occorre addurre esempi (pur cfr. *Bull. Soc. Dant.*, N. S., XXV 60). E il *pria* non sta a indicare un *primo* anello dato in occasione del fidanzamento e avanti a quello che regolarmente si dava il dì delle nozze, ma sta in relazione con la violenta morte procurata alla Pia da chi prima, nell'atto di farla sua moglie (*disposando*), le aveva dato *anulum matrimonialis affectus*. Se noi togliamo dai versi della Pia il delicato rimprovero al marito, per sostituire l'allusione a un tale che per procura del marito le dette l'anello del fidanzamento, non pare all'egregio Lisini che quei versi diventino un indovinello e che ogni alito di poesia sparisca?

ANTONIO MEDIN, *Le stimate di Dante*. Negli *Atti* del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, t. LXXXVIII, parte 2ª, pp. 761-769; ed estr. di pp. 9 in-8°, Venezia 1929.

Ricongiunge i sette P incisi dall'angelo sulla fronte di Dante (*Purg.* IX 112) con la tradizione antica, che scende sino ai tempi moderni, dell'inustione dei malfattori o delle scritte poste sulla loro fronte o in altre parti del corpo a indicare la causa della condanna, e particolarmente con documenti fiorentini che attestano di ladri esposti al ludibrio pubblico con la mitria di carta su cui era segnata la lettera *F*; e ribatte alcune osservazioni del D'Ovidio a proposito dei procedimenti espiatorii a cui il poeta sarebbe esposto nel salire i gironi del Purgatorio.

ROGER BRAGARD, *L'harmonie des spheres selon Boece*. In *Speculum*, a Journal of Mediaeval Studies, april 1929, IV, 206-213.

Per quello che può giovare a illustrazione degli accenni che si hanno all'armonia dei cieli in *Purg.* XXX 93 e *Par.* I 78.

Digitized by Google

Le Speculum perfectionis ou Mémoires de frère Léon sur la seconde partie de la vie de saint François d'Assise. Tome I. Texte latin, préparé par Paul Sabatier. Manchester, The University Press, 1928; 8°, pp. XXXII-350. (British Society of Franciscan Studies, vol. XIII).

Il testo è ricostruito sugli undici migliori manoscritti, ed è accompagnato da tutte le varianti fornite da essi e d'un gran numero d'altre provenienti da documenti secondari. Seguirà un secondo volume, ove sarà raccolto ciò che s'è trovato, dopo la morte del Sabatier, dell'introduzione generale che stava preparando. Alcuni frammenti di essa, di scarso interesse, sono comparsi negli *Studi medievali*, N. S., a. VII, vol. I, 1928, pp. 352-361.

P. Francesco Sarri, o. F. M., *Noterella Dantesco-Francescana*. Negli *Studi francescani*, serie 2ª, a. I (XXVI), 1929, pp. 97-99.

Par. XII, 106-111. La biga a due ruote sta a significare i due ordini mercè i quali la Chiesa potè difendersi e vincere l'eresia dominante. Non, dunque, la Chiesa stessa, ma il carro guerresco con cui essa combattè.

E. Donadoni, *Il canto XXVI del Paradiso*. In *Leonardo*: rassegna della cultura italiana diretta da L. Russo, a. V, n.° 1, Roma, gennaio 1929.

Fortuna di Dante

Lino Sighinolfi, *La prima polemica dantesca a Bologna*. Bologna, Cooperativa tipografica Azzoguidi, 1929; 8°, pp. 6. Estratto dalla *Strenna Storica Bolognese*, a. II.

Graziolo de' Bambaglioli ai vv. 85-90 del VII canto dell'*Inf.* prende le difese del buon nome di Dante contro i suoi detrattori. Il S. mette in relazione questo fatto con un'epistola che Cecco d'Ascoli nel suo commento alla *Sfera* del Sacrobosco dice d'aver indirizzato « cancellario Bononiensis civitatis ».

Ferdinando Neri, *Il Petrarca e le rime dantesche della Pietra*. Ne *La Cultura*, nuova serie, vol. I, fasc. 7, pp. 389-404, Bologna 1929.

Ricerca nel Canzoniere del Petrarca le traccie delle Rime petrose di Dante.

M. Battistini, *Un ancien commentateur de la Divina Commedia, François de Buti*. Extrait de la ' Revue Belge de Philologie et d'Histoire ', t. VII (1928), n.° 3, pp. 881-91.

È solo una nota biografica, ma condotta con precisa informazione e con qualche novità di ricerche personali. Documenti interessanti la vita privata di

Digitized by Google

M.° Francesco, e particolarmente la sua attività per assicurare con accorte investiture dei suoi capitali la condizione economica della famiglia, offrono i protocolli notarili dell'Archivio di Stato di Firenze, dai quali il Battistini spigola anche notizie dello stesso genere relative ai figliuoli del Da Buti. Maggiore importanza ha, e specialmente per questi 'Studi', l'attività sua quale maestro, per cui il Battistini sostanzialmente si richiama alle felici ricerche del Silva (negli 'Studi in onore di Francesco Flamini', Pisa, Mariotti, 1915), ma non senza aggiungere un proprio contributo con la pubblicazione di un atto privato 14 febbraio 1351 con cui il Da Buti pattuisce con Maestro Marco da Fagiano di esercitare per un anno l'ufficio di suo aiuto (*pro repetitore ipsius magistri Marci*), con la mercede di trentasei lire di denari pisani. L'attività del Da Buti come insegnante è così anticipata di oltre quattro anni. A. M.

Libro del Poema chiamato Città di Vita composto da MATTEO PALMIERI *Florentino. Transcribed from the Laurentian Ms. XL 53 and compared with the Magliabechian II ii 41, with a Preface by* Margaret Rooke. Northampton, Mass., 1927-28, 2 voll. in 8°, pp. XXVI-241, 268 ('Smith College Studies in Modern Languages', vol. VIII, 1-4 e IX 1-4).

Riproduzione letterale, e si può dir materiale, di questa imitazione dantesca, che è per più rispetti curiosa fra quelle del sec. XV.

LAMBERTO DONATI, *Un esemplare della « Commedia » di Giovanni Giolito con le incisioni del Botticelli (Venezia 1536)*. Ne *La Bibliofilia*, a. XXXI, ottobre 1929, disp. 10ª, pp. 361-364.

È un esemplare di estrema rarità della *Divina Commedia* stampata a Venezia da Bernardino Stagnino per Giovanni Giolito nel 1536, adornato da otto incisioni del Botticelli come nell'edizione del 1481, impresse direttamente sulle pagine del testo: segno che nel 1536 erano conservati ed intatti almeno otto dei diciannove rami del Botticelli.

B. C[ROCE], *Il « Giudizio su Dante » di G. B. Vico e il « Commento » di Pompeo Venturi*. Nella *Critica*, a. XXV, pp. 407-410.

Il *Giudizio su Dante* del Vico, che il Villarosa pubblicò per primo nel 1818 senza data nè altra indicazione, si riferisce certamente al Commento alla *D. C.* del padre Venturi. Parrebbe da riportare al 1728 o 1729, e da ritenere quindi anteriore alla prima edizione di quel commento: si può credere « che il Vico fosse richiesto di scrivere una prefazione per l'edizione che si preparava a Lucca (prefazione poi non pubblicata), o che addirittura di quel commento si pensasse dapprima di eseguir la stampa a Napoli ».

Digitized by Google

G. N. Giordano Orsini, *La « Introduction to the Study of Dante » di J. A. Symonds*. Nel *Giornale storico d. lett. ital.*, XCII, 200-202.

L'ingegno del Symonds, « più superficialmente vivace che profondamente originale, più impressionabile che creatore, procedeva generalmente per assimilazione: nella critica letteraria egli soleva rifarsi a qualche altro critico già noto e autorevole, per amplificarne e svilupparne le idee, talora aggiungendovi qualcosa di suo, e spesso togliendone le impronte più caratteristiche della personalità dell'autore ». Come per la *Renaissance in Italy* tale critico fu principalmente il De Sanctis, per la *Introduction* fu il Carlyle.

Arturo Linacher, *Dante nella mente di Ugo Foscolo*. Firenze, Felice Le Monnier, 1929; 8°, pp. 31. L. 3,50.

Discorso detto nella « Casa di Dante » in Roma.

Digitized by Google

NOTIZIE

Tre nuove Vite di Dante. - Sono dovute a tre scrittori noti: la prima a Tommaso Gallarati Scotti (*Vita di Dante,* Milano, Fratelli Treves editori, 1929; 16°, pp. [IV]-321. L. 23, e fuori di Milano 25), la seconda a Giuseppe Lando Passerini (*La vita di Dante,* Firenze, Vallecchi editore, [1929]; 16°, pp. [VIII]-423. L. 12), la terza a Giuseppe Fanciulli (*Dante,* Milano, Edizioni Agnelli, 1930; 16°, pp. 264. L. 12).

Del volume del Gallarati Scotti ho parlato a lungo nell'ottobre scorso in *Pègaso*, e vedo che la mia recensione è sembrata a più d'uno molto severa, non tanto per quel che dico sulla scarsa informazione degli ultimi studi sul Poeta, quanto per ciò che osservo sul concepimento della figura di Dante uomo e artista, che a me pare non vero. Non disconosco i pregi dello scrittore e del libro; anzi appunto perchè si tratta d'uno scrittore che ha larghe e meritate simpatie, e d'un libro che avrà gran numero di lettori, conveniva che il pubblico fosse messo al corrente dei dubbi che può suscitare una simile raffigurazione di Dante. Ma qualche dubbio in opposizione ai miei ha manifestato un nobile spirito col quale mi piacerebbe poter essere sempre d'accordo (cfr. F. Crispolti, *Dante, o Fogazzaro in lucco?*, nella *Nuova Antologia* del 16 dicembre 1929, pp. 265-267). Non m'è concesso qui, dove manca ormai lo spazio agli annunzi delle ultime pubblicazioni, esporre più largamente il mio pensiero; spero però di farlo – e me lo propongo anche per un doveroso riguardo così al Crispolti come al Gallarati Scotti – fra breve: ora che certi fatti della vita esteriore che più

Digitized by Google

urgeva accertare sono stati, in un modo o nell'altro, in questi primi volumi, sottratti alle secolari dubbiezze, gli *Studi* saranno ben lieti di potersi volgere, secondo il loro programma (cfr. I, 16), a considerare più particolarmente i problemi della vita interiore di Dante, e fra essi l'ipotesi tanto generalmente esagerata dei suoi traviamenti e il suo ideale politico-religioso, che tanta importanza hanno per intendere nella sua vera ispirazione la *Divina Commedia*. Anche i filologi, pur cercando d'adempiere i loro particolari doveri meno indegnamente che possono, quando s'avvicinano alla *Divina Commedia* hanno come mira suprema intendere e gustare Dante poeta, e se avvertendo nelle ricostruzioni critiche altrui qualche deviazione dalla vera ispirazione del poema, ammoniscono qualche volta, il loro ammonimento è sempre l'antico *unum facere et alterum non omittere*. A chi pur sia toccato il privilegio d'avere un po' di genialità l'erudizione non nuoce: avrebbe anche per esse potuto dire il Manzoni: « son due cose come le gambe, che due vanno meglio che una sola ».

Il volume del Passerini è, come dice il suo titolo e conferma la dedica a Luigi Federzoni, un « racconto dei fatti accertati o almeno, per ragionevoli congetture, probabili della vita di Dante, che a nessuno degli Italiani, degni veramente di questo nome, dovrebb'essere ignota ». Non, dunque, esposizione e critica del pensiero, nè analisi dell'arte, ma una ricostruzione di Dante uomo e cittadino quale resulta dalle testimonianze e dalle memorie che si conservano di lui, senza entrare in quella vita poetica che può esser desunta dalle sue opere per intendere e gustar meglio la sua poesia. Anche così concepito, il lavoro risponde a un bisogno generalmente sentito, perchè degli spiriti altamente ammirati amiamo sapere anche i particolari più minuti della vita reale, e Dante ha tale importanza agli occhi degli Italiani da meritare d'esser conosciuto sotto tutti gli aspetti; nè importa dire, trattandosi del Passerini, che il libro mantiene quello che promette. Accennerò solo ad alcuni particolari da correggere, per una seconda edizione che non potrà mancare. Qualche ritocco convien fare dove si parla di ' case turrite ' degli Alighieri (cfr. *Bull.*, N. S., XXIV, 66), della porta della Badessa

Digitized by Google

come posta « presso San Simone » (*Ivi,* 75), di Bellino come figlio di Gualfreduccio e « mallevadore nel 1288 di messer Guido Ugolino che riceveva denari in prestito da un Rinaldo dei Malaspini » (*Ivi,* 81), di Cione di Brunetto Alighieri come uno « dei commissari preposti a ripartir la imposta per la guerra di Monteaccenico » (v. *Studi,* IV, 125); e sarà bene astenersi da troppo precise affermazioni così pel famoso fico che gli Alighieri furono costretti ad abbattere come per l'offesa fatta da Geri del Bello ai Sacchetti (cfr. *Bull.,* XXV, 56). A p. 53 sarà da togliere il trattato *Del dire e del tacere* d'Albertano da Brescia di fra i libri di rettorica; a p. 66 da sostituire Bonagiunta a Casella; a p. 107 non è ben chiara e dà anzi molto a dubitare l'affermazione che « l'amore per rima non astraeva nè punto nè poco dalle condizioni di famiglia », e a me reca sorpresa il vedermi fatto sostenitore d'un ' traviamento intellettuale ' di Dante. Circa Iacopo e i suoi matrimonii le cose non sono così lisce come si fa credere a p. 115 (v. *Studi,* VII, 139-142); pei consigli della repubblica di cui Dante fece parte e per le adunanze a cui intervenne conveniva, credo, esser più precisi, e distinguer bene quando a qualche riunione fu egli invitato come uno dei savi estranei ai collegi sedenti e pur convocati per avere il loro parere su qualche speciale affare d'importanza o per la nomina dei priori (cfr. *Bull.,* VI 232, 239; *Studi,* II, 24 sg.); quanto alla continuazione di quel famoso servizio di militi chiesta da Bonifazio e alla quale Dante s'oppose come membro del Consiglio dei Cento nel 1301, si ripete l'errore assai diffuso che esso fosse stato dato per la Romagna, e invece era « in partibus Maritime », e operava contro quella Santafiora che il poeta già vedeva nel 1300, e non sine quare, ' così oscura ': rimando per la data e il testo della sentenza del 15 ottobre 1315 al *Bull.,* XI, p. 21, n. 1 e pp. 22-24; per il ' baccelliere dei Donati ', al vol. II di questi *Studi,* pp. 121-126 (e dell'atto ivi riferito dagli Spogli dello Strozzi v. l'originale all'Archivio di Stato fiorentino, *Balie,* IV, c. 17-18). Fra le fonti del *Convivio* non va dimenticato Alberto Magno, nè Tommaso d'Aquino per i suoi commenti ad Aristotile e per la *Summa contra Gentiles.* Vorrei anche che l'amico Passerini, a proposito della *Vita di Dante* del

Digitized by Google

Boccaccio, oltre agli altri argomenti addotti da me e dal Vandelli a favore della priorità del testo più ampio (cfr. *Bull.*, XXIV, 125 sgg.), considerasse bene questo fatto, che il Compendio è dato in autografi più recenti rispetto al Toledano, il quale ci conserva la Vita intera, e che con le varie trascrizioni del Compendio s'accompagnano testi della *Vita Nuova* che s'allontanano sempre più dal capostipite rappresentato dal codice di Toledo.

Di carattere più schiettamente popolare è il *Dante* del Fanciulli, e si fa legger volentieri, così com'è fra la storia e il romanzo. L'autore sa che Dante bambino « si sentiva solo nella vecchia casa degli Alighieri », che donna Lapa, la matrigna vedova, « spesso lamentava l'insipienza del marito », il quale « aveva lasciato per una famiglia abbastanza grossa un patrimonio profondamente intaccato, da dividersi in parti assai meschine »; e sa perfino che a Dante giungeva « a traverso la porta » la voce di madonna Lapa « alta e aspra », mentre « rimproverava un fittavolo che era venuto dal pian di Ripoli a mani vuote » invece di portarle « quei pochi fiorini, troppo tempo aspettati ». Non c'è niente di male in simili ricostruzioni, se posson dare al lettore comune un'immagine più viva di tempi lontani, e preparare nel caso di Dante a intendere il suo poema; ma, anche qui, le felici disposizioni a rappresentare e colorire andavano meglio confortate e dirette con una più sicura conoscenza della vita di quell'età, e particolarmente della storia e degli usi di Firenze, e con una più precisa informazione degli ultimi resultati degli studi danteschi. Nè sempre l'a. lascia soddisfatti per quello che dice delle opere di Dante; e almeno per la *Divina Commedia* ci s'aspetterebbe un'analisi più accurata e più fine. M. B.

Cultura dantesca. – La Casa editrice Athena di Milano inizia con due pubblicazioni (A. MOTTA, *Firenze ai tempi di Dante*, 1929, 16°, pp. 166, e A. MEOZZI, *L'utopia politica di Dante*, 1929, 16°, pp. 177; ciascun volume L. 5) una nuova collezione dantesca, che comprenderà da 24 a 30 volumetti di formato tascabile, nei quali sarà dato quanto basti « per preparare chiunque, non soltanto alla lettura, ma alla intelligenza e all'estetico godimento del nostro massimo

Digitized by Google

Poema ». È parso all'ideatore di questa nuova collezione che se un commento al poema è sempre utile, e forse necessario, pur riuscendo la consultazione delle note troppo spesso faticosa e ostacolando talvolta la spontanea intuizione del lettore, per se stesso il commento serva pochissimo, o non serva a niente, ai lettori di Dante che siano « digiuni di quel tanto di nozioni e di idee, che rappresenta il minimo di preparazione culturale strettamente indispensabile ». E a questo dovrebbe rimediare l'ideata pubblicazione. Ci sembra però che se il fine di tali volumetti deve esser quello che la Casa editrice si propone, occorra che la trattazione dei singoli argomenti sia messa in più stretto rapporto con quello che Dante raffigura nella *Divina Commedia*. Il volume del Motta è invece una trattazione generica sulla storia dei tempi di Dante quale si può avere in un manuale di storia del Medio Evo che con Dante non abbia nessun rapporto; e dovrebbe essere la storia di Firenze quale appariva agli occhi del poeta della *Divina Commedia*, per modo che il lettore trovi in essa un'agevolazione a comprender meglio il sentimento animatore e la ragione di tante invenzioni e figurazioni. Così il volumetto del Meozzi è una trattazione e una valutazione del pensiero politico quale appare dalla *Monarchia* piuttosto che una trattazione dell'ideale religioso-politico di Dante quale si colorisce nel poema: un lavoro, come l'autore stesso confessa « composto circa un decennio fa », e non, dunque, per questa collezione che ha così speciale intendimento. Al progresso degli studi danteschi non porta nessun nuovo contributo nè l'uno nè l'altro volumetto.

Dante nella storia dello spirito umano. – Tardi è giunto agli *Studi* per poterne dar notizia in questo volume un libro per molti rispetti importante di Erich Auerbach, *Dante als Dichter der irdischen Welt* (Berlin-Leipzig, de Gruyter, 1929; 16°, pp. 221; RM. 7): nel quale si tende a mostrare che Dante trovò primo la forma dell'uomo che è divenuta propria della coscienza europea; onde sta agli inizi di tutta la poesia moderna, e forse non solo della poesia. Riservandoci di parlarne nel prossimo volume, diamo intanto l'indicazione delle due più notevoli recensioni che il libro ha avuto: la prima

Digitized by Google

di B. Croce nella *Critica,* XXVII, 1929, pp. 213-15; la seconda di K. Vossler nella *Deutsche Literaturzeitung,* 12 gennaio 1929, coll. 69-72. V. S.

Un manoscritto della Vita Nuova e delle Canzoni di Dante. – Il manoscritto Altemps, ch'io potei ventidue anni fa esaminare presso il libraio Dario G. Rossi (cfr. la mia edizione critica della *Vita Nuova,* p. CCLXXXVII), è stato recentemente messo in vendita dal Rosenthal a Monaco (*Bibliotheca Medii Aevi manuscripta. Pars altera: Einhundert Handschriften des Mittelalters vom zehnten bis zum fünfzehnten Jahrhundert. Katalog* 90. München, Jacques Rosenthal, [1929], pp. 33-35). Il codice è passato in America. Esso appartiene alla famiglia boccaccesca, ed è strettamente affine al Magl. VII, 1103: non ha importanza per il testo, rimanendoci fortunatamente il capostipite di mano del Boccaccio nel manoscritto della Capitolare di Toledo. M. B.

La Divina Commedia nel commento secolare. – È uscita l'undicesima dispensa dell'insigne pubblicazione a cura di E. Rostagno e G. L. Passerini: *La Divina Commedia nella figurazione artistica e nel secolare commento*; Torino, Unione tipografico-editrice torinese (cfr. *Studi,* V, 135; XII, 179). Si giunge con essa al c. XXVIII del *Purgatorio,* v. 12.

Traduzioni di opere di Dante. – È annunziata in quattro volumi un'edizione di lusso della traduzione inglese verso per verso e in terza rima di Melville Best Anderson, già comparsa nel 1921 (cfr. in questi *Studi,* VI, 158). È dovuta alle cure del dr. John Henry Nash di S. Francisco di Cal., che già nel 1922 pubblicò per i suoi amici il *Trattatello in lode di Dante* del Boccaccio nella versione inglese di Ph. H. Wicksteed; e sarà tirata a 250 esemplari numerati, 230 dei quali saranno messi in commercio al prezzo di 200 scellini. Parimente in edizione di lusso compare per la prima volta in Romania la traduzione della *Vita Nuova* fatta da J. Leonard (DANTE, *Viața Nouă: traducere de* J. Leonard; Craiova și București,

Digitized by Google

Institutul de arte grafice « Ramuri »): v'è un'Introduzione di M. Scherillo e son riprodotte in tavole fuor di testo le illustrazioni di Dante Gabriele Rossetti. Il prezzo di sottoscrizione è di 600 lei, e gli esemplari che rimarranno saranno messi in vendita a 1000 lei ciascuno.

Altre recenti pubblicazioni dantesche:

DANTE ALIGHIERI, *Le opere minori*. Firenze, Adriano Salani editore, [1930]; 16°, pp. 852. L. 6.

HENRI HAUVETTE, *La France et la Provence dans l'œuvre de Dante*. Paris, Boivin & C.ie éditeurs, [1929]; 16°, pp. VI-175 ('Bibliothèque de la Revue des cours et conférences'). Fr. 12.

CHARLES SEARS BALDWIN, *Medieval Rhetoric and Poetic (to 400) interpreted from representative Works*. New York, The Macmillan Company, 1928; 16°, pp. XVII-321.

HELEN FLANDERS DUNBAR, *Symbolism in medieval Thought and its consummation in the Divine Comedy*. New Haven, Yale University Press (London, Humphrey Milford, Oxford University Press), 1929; 8°, pp. XVIII-563, § 5; in Inghilterra 22/6).

ALOIS DEMPF, *Sacrum Imperium. Geschichts-und Staatsphilosophie des Mittelalters und der politischen Renaissance*. München und Berlin, Verlag von R. Oldenbourg, 1929; 8°, pp. XVI-574. M. 22,50.

LUIGI RUSSO, *Problemi di metodo critico*. Bari, Gius. Laterza e F., 1929; 16°, pp. 312. L. 20 (pp. 39-79: 'Il problema della genesi e dell'unità della *Divina Commedia*').

GIUSEPPE TOFFANIN, *Che cosa fu l'Umanesimo. Il risorgimento dell'antichità classica nella coscienza degli Italiani fra i tempi di Dante e la Riforma*. Firenze, G. C. Sansoni editore, [1929]; 8°, pp. IV-139. L. 12.

Deutsches Dante-Jahrbuch. Herausgegeben von Friedrich Schneider. XI Bd. (N. F., II Bd.). Weimar, Böhlaus, 1929; 8°, pp. XI-245, con 2 tav. Leg. M. 12.

Digitized by Google

SALVATORE FRASCINO, *Suono e pensiero nella poesia dantesca*. Estr. dal supplemento n. 24 del *Giornale storico della letter. ital.*, Torino, Chiantore, 1928; 8°, pp. 138.

G. A. CESAREO, *Studi e ricerche su la letteratura italiana*. Palermo, Remo Sandron editore, [1930]; 16°, pp. 534. L. 25 [Un romanzo d'amore nel secolo XIII. L'unité de la D. C. L'ispirazione della D. C. Amor mi spira.... Dante e i diavoli].

Lectura Dantis. Il canto XXI dell'Inferno letto da DOMENICO GUERRI *nella Sala di Dante in Orsanmichele*. Firenze, G. C. Sansoni editore, [1929]; 8°, pp. 29. L. 3,50.

Lectura Dantis. Il canto XXII dell'Inferno letto da MARIO CHINI *nella Sala di Dante in Orsanmichele*. Firenze, G. C. Sansoni editore, [1929]; 8°, pp. 38. L. 3,50.

LUIGI CELLUCCI, *Le leggende francescane del secolo XIII nel loro aspetto artistico*. Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1929; 8°, pp. 239. L. 10.

ARTEMISIA ZIMEI, *La concezione della natura in san Francesco d'Assisi: studio psicologico letterario*. Roma, Libreria pontificia Federico Pustet, 1929; 8°, pp. (IV)-237. L. 35.

Sacrum Commercium Sancti Francisci cum domina Paupertate ad fidem codicum mss. editum a PP. Collegii S. Bonaventurae. Ad Claras Aquas, Florentiae (Firenze-Quaracchi), ex typographia Collegii S. Bonaventurae, 1929; 4°, pp. 77. L. 10.

J. L. COHEN, *Dante in de Nederlandsche Letterkunde*. Haarlem, H. D. Tjeenk Willink & Zoon, 1929; 16°, pp. XII-307. F. 3,60; legato 4,50.

ROBERTO ROSSI, *Dante e la Spagna*. Milano, Casa editrice A. Milesi e F., [1929]; 8°, pp. 264. L. 20.

Digitized by Google

INDICE

Approcci per una nuova edizione del « De vulgari Eloquentia » (Pio Rajna) . . . . . Pag. 5

Dante e il problema della salvezza degli Infedeli (Francesco Ruffini) 79

Una nuova redazione dell'Ottimo (Giuseppe Vandelli) . . . 93

Annunzi bibliografici 175

Notizie: Tre nuove Vite di Dante – Cultura dantesca – Dante nella storia dello spirito umano – Un manoscritto della *Vita Nuova* e delle Canzoni di Dante – La *Divina Commedia* nel commento secolare – Traduzioni di opere di Dante – Altre recenti pubblicazioni dantesche 207

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Date Due

Digitized by Google

PQ 4332
.B2
v. 13-16

DO NOT REMOVE
SLIP FROM POCKET

Digitized by Google

ALF Collections Vault
3 0000 092 394 281

Digitized by Google